OPERE

DI

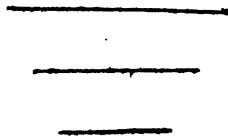
M. PIETRO BEMBO

VOLUME SECONDO.

Tu quoque Virgilio certabas, BEMBE, latino
Magnanimum Heroum carmine facta canens.
Audiit, et Musæ captus dulcedine, Thuscos
Ad citharam versus condere jussit Amor.

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE,

il signor

CARDINALE FARNESE

VICE-CANCELLIERE.

Dopo l'esser voi, Signor mio Reverendissimo ed Illustrissimo, nato Signore, e dopo trovarvi Nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso; se ben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo; nessuna però ve n' ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più necessaria alla grandezza dello stato vostro, ed alla eternità del vostro nome; che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale: perchè questo grado era in lui più tosto operazion della virtù vostra, che ornamento della sua: la qual consistendo in lui stesso, e di se stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. È stato M. Pietro Bembo, non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo, che abbia inse-

gnato a questi tempi, ed a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. Ed ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua, e nelle altrui, così in prosa, come in versi, qualunque si sia stato il soggetto, e di qualunque sorte di componimenti, con tanta accortezza, e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, e le memorie di quelli, che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, Signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi; che egli abbia vedute le virtù, e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori, che si prometteva di voi nella più matura. E se ben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere; egli le ha per modo comprese, e figurate, che tutti quelli che le leggono, da quel che ne dice, si posson facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell' Omero de' vostri tempi. E di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l' altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d' Achille. Dall' altro canto, che egli si sia condotto a tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in Principe, che l'onorasse, se non dopo morte. Ennio godè molto sterilmente dell' amicizia di Scipione. Virgilio d' assai pochi poderi colse il frutto dal favor

del suo Mecenate, in tanto imperio, quanto era quello d'Augusto. Alla vostra liberalità, Signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d' onorare, e di premiare il Bembo come eccellente scrittore, l' avete abbracciato come carissimo amico: l' avete riverito come vostro maggiore: l'avete posto in grado eguale al vostro, e donde vivendo poteva facilmente venir maggior di voi. Bensì potria dire, che la grandezza dell' ingegno, e della bontà sua il valesse: ma se ben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri, che da voi; non è però che sì largamente l'avesse potuto riconoscere altra liberalità, che la vostra. Dall'altra parte a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v' osservò come Padrone, o amò come figliuolo, ebbe l' anima sua stessa congiunta con voi, e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione, e tutti gli suoi studj aveva posti nel servizio vostro, morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali dopo M. Torquato suo figliuolo di sangue, ha voluto, che vi siano raccomandati i suoi componimenti figliuoli di spirito. A questa sua volontà mirando M. Torquato medesimo, come erede, e M. Girolamo Quirino, e M. Carlo Gualteruzzi, come esecutori, averebbon desiderato, che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poichè quasi in tutti si ragiona, o di voi, o del Santissimo vostro Avolo, o de' gesti, e del valore degli altri maggiori della nobilissima Casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimente; sapendo essi, che

queste sue rime, in vita sua, e molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte; è parso loro, che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s' indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli, che fanno l' affezione, che quella anima gloriosa, per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli, che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me, che in lor nome ve le dedichi, e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata, e tanto preziosa, quanto so, che vi sarà questa d' un sì grand' uomo, e di un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza, che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell' opera. Degnate voi, Signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge. Gradite la servitù del figliuolo, e degli amici, che ve la mandano; accettatela con quell' amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto, che solete tutte le cose del Bembo vostro. E leggendola con l' eccellenza della dottrina, e dell' arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani resto desideroso della vostra grazia, e del compimento della vostra felicità. Del nostro Palazzo di San Giorgio al primo del mese di Settembre M. D. XLVIII.

Dev. ed Obblig. vostro Servo
Annibal Caro.

SONETTO

di M. Antonio Mezzabarba

in lode

di M. Pietro Bembo.

Come ne vien dal Sol più bello il giorno,
Più verdi i prati dal rigar de l' acque;
Così dal Sacro Bembo a noi rinacque,
Quanto ha la nostra lingua in se di adorno.

Chi non si avvede in ciò scopre il suo scorno;
Che poi, che di quei tre gran Toschi tacque.
Lo stil, oscura e quasi morta giacque
Nè mai sì colta a noi facea ritorno.

Egli la suscitò, la rendè tale,
Che al mondo cara di onorato pregio
Fiorita splende, e al Ciel s' erge immortale.

Beata lei, che gli onori ha in dispregio
L' ornato suo bel dir, per farla eguale
All' altre, ond' ei ne tien non minor fregio.

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO.

SONETTO I.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,
Ch'io ebbi a sostener molti e molt'anni,
E la cagion di così lunghi affanni;
Cose rado o non mai vedute in terra.

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use far a la morte illustri inganni,
Date a lo stil, che nacque de' miei danni,
Viver, quand'io sarò spento e sotterra.

Che potranno talor gli amanti accorti,
Queste rime leggendo, al van desìo
Ritoglier l'alme col mio duro esempio;

E quella strada, ch'a buon fine porti,
Scorger da l'altre; e quanto adorar Dio
Si debba solo al mondo, ch'è suo tempio.

SONETTO II.

Io, che di viver sciolto avea pensato
 Quest'anni avanti, e sì di ghiaccio armarme,
 Che fiamma non potesse omai scaldarme,
 Avvampo tutto, e son preso e legato.
Giva solo per via; quando da lato
 Donna scesa dal ciel vidi passarme,
 E per mirarla a piè mi cader l' arme,
 Che tenute m' avrian forse salvato.
Nacque ne l' alma in tanto un fero ardore,
 Che la consuma, e bella mano avvinse
 Catene al collo adamantine e salde.
Tal son per te, nè di ciò duolmi, Amore;
 Pur che tu lei, che sì m' accese e strinse,
 Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

SONETTO III.

Vago augelletto, ch' al mio bel soggiorno
 Non togli ancor le tue note dolenti,
 Ben riconosco in te gli usati accenti;
 Ma io qual me n' andai, lasso non torno.
Alto e di cari fregi spirto adorno
 Turba nel mar de la mia vita i venti:
 Tosto avrai tu, chi suoi novi lamenti
 Giunga a' gli antichi tuoi la notte e 'l giorno.
Già m' hai veduto a questo fido orrore
 Venir co' miei pensieri amici appresso,
 E lieto, ed io di me giva signore.
Or mi vedrai col mio nemico espresso,
 E far de la mia pena cibo al core,
 Del ciglio altrui sproni e freno a me stesso.

SONETTO IV.

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natìo:
Ed or su per un colle, or lungo un rio
Di lontano e da ville e da pastori
Gir sicura pascendo erbetta e fiori,
Ovunque più la porta il suo desìo:
Nè teme di saetta o d'altro inganno,
Se non quand'ella è colta in mezzo 'l fianco,
Da buon arcier che di nascosto scocchi;
Tal io senza temer vicino affanno
Mossi Donna quel dì, che bei vostr' occhi
Me 'mpiagar lasso tutto 'l lato manco.

SONETTO V.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
Ch' a l' aura in su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi e più chiari che 'l Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;
Riso ch' acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond' escono parole
Sì dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;
Man d' avorio, che i cor distringe e fura;
Cantar che sembra d' armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi,
Grazie, ch' a poche il ciel largo destina.

SONETTO VI.

Moderati desiri, immenso ardore,
Speme, voce, color cangiati spesso;
Veder, ove si miri, un volto impresso,
E viver pur del cibo onde si more:
Mostrar a duo begli occhi aperto il core;
Far de le voglie altrui legge a se stesso;
Con la lingua e lo stil lunge e da presso
Gir procacciando a la sua donna onore:
Sdegni di vetro, adamantina fede:
Sofferenza lo schermo, e di pensieri
Alti lo stral, e 'l segno opra divina;
E meritar, e non chieder mercede
Fanno 'l mio stato, e son cagion, ch' io speri
Grazie, ch'a pochi il Ciel largo destina.

SONETTO VII.

Poi ch' ogni ardir mi circonscrisse Amore
Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede,
Tanto, ch' altrui non par chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess' io almen d' un bel cristallo il core,
Che quel ch' io taccio, e Madonna non vede
De l' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi traluoesse fore,
Ch' io spererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.
Or, che questo non ho, quello m' è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch' io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

SONETTO VIII.

Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto
  Più volte, Amor; ma ciò lasso che vale?
  Non ho, nè spero aver da salir ale
  Terrena incarco a sì celeste obbietto.
Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
  Desta a virtute, e di stil fosco e frale
  Potrà per grazia far chiaro immortale
  Dandogli forma da sì bel suggetto.
Forse non degna me di tanto onore,
  Anzi nessun: pur se ti fidi in noi
  Esser può, ch' arco in van sempre non scocchi.
Ma che dirò, Signor, prima? che poi?
  Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
  E quel che leggerai ne' suoi begli occhi.

SONETTO IX.

Da que' bei crin, che tanto più sempre amo,
  Quanto maggior mio mal nasce da loro,
  Sciolto era il nodo, che dal bel tesoro
  M' asconde quel ch' io veder temo e bramo:
E 'l cor, ch' indarno or lasso a me richiamo,
  Volò subitamente in quel dolce oro,
  E fe' come augellin tra verde alloro,
  Ch' a suo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra misura
  Raccogliendo le treccie al collo sparse
  Strinservi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben io; ma le voci fe' scarse
  Il sangue, che gelò per la paura:
  Intanto il cor mi fu legato e tolto.

SONETTO X.

Usato di mirar forma terrena
Quest' anni addietro e turbido splendore
Vidi la fronte di celeste onore
Segnata, e più che Sol puro serena.
Corsemi un caldo allor di vena in vena
Dolce ed acerbo, e passò dentro al core;
Del qual poi vissi, come volle Amore,
Ch' or pace e gioja, or mi dà guerra e pena.
La pena è sola, ma la gioja mista
D' alcun tormento sempre; e quella pace
Poco secura: onde mia vita è trista:
E 'l divin chiaro sguardo sì mi piace,
Ch' io ritorno a perir de la sua vista,
Come farfalla al lume, che la sface.

SONETTO XI.

Ove romita e stanca ivi sedea
Quella in cui sparse ogni suo don natura,
Guidommi Amor; e fu ben mia ventura;
Che più felice farmi non potea.
Raccolta in se co' suoi pensier parea
Ch' ella parlasse: ond' io, che tema e cura
Non ho mai d' altro, a guisa d' uom che fura,
Di paura e di speme tutto ardea.
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
Che poi per maraviglia oltre pensando
Infinita dolcezza al cor mi nacque.
E crebbe allor, che 'l bel fianco girando
Mi vide, e tinse il viso e poi non tacque:
Tu pur qui se', ch' io non so come o quando.

SONETTO XII.

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
Mirando nel bel viso di costei
Quel dì che volentier detto l' avrei
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;
Ecco l' erbetta e i fior dolci soavi
Che preser nel passar vigor da lei,
E 'l Ciel, ch' acceser que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunse prima, e poi s' assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove sorrise.
Qui come suol chi se stesso consiglia,
Stette pensosa: o sue belle divise,
Come m' avete pien di meraviglia.

SONETTO XIII.

Occhi leggiadri, ove sovente Amore
Move lo stral, che la mia vita impiaga;
Crespo dorato crin, che fai sì vaga
L' altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore;
E voi man preste a distenermi il core,
E più profonda far la mortal piaga;
Se del vedervi sol l' alma s' appaga:
Perchè sì rado vi mostrate fore?
Non ti doler di noi; che ne conviene
Seguir le voglie della donna nostra:
Dì questo a lei, che 'n tal guisa te tene.
Pur potess' io: ma con la vista vostra
M' abbaglia sì, ch' a forza le mie pene
Obblìo tutte, ov' ella mi si mostra.

SONETTO XIV.

Porto, se'l valor vostro arme e perigli
Guerreggiando piegàr nemica unquanco,
E Marte v' ha tra suoi più cari figli,
Difendervi d'Amor non potrete anco.
Non val, per ch'uom di ferro il petto e'l fianco
Si copra e spada in mano o lancia pigli;
Con lui, che spesso Giove e tutto stanco
Ha 'l Ciel: non ch'ei qua giù turbe e scompigli.
Più gioverà mostrarvi umile e piano
E volontariamente preso andarne,
Com' ho fatt' io, che contrastar in vano.
Anzi pregate, poi ch' egli ha in sua mano
Nostra vita, nè puote altro salvarne,
Vi doni a cor non da pietà lontano.

MADRIALE I.

Tutto quel che felice ed infelice
Viverò per innanzi, a voi si scriva,
O del mio bene e mal sola radice,
O fonte, onde 'l mio stato si deriva:
Che tante cose Amor di voi mi dice,
Tante ne leggon le mie fide scorte
Ne gli occhi ond' è la face sua più viva;
Ch' io voglio anzi per voi tormento e morte,
Che viver e gioir in altra sorte.

BALLATA I.

La mia leggiadra e candida angioletta
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'onestade e pregio amiche
Sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta
Vid'io pien di spavento,
Perch'esser mi parea pur su nel Cielo.
Tal di dolcezza velo
Avvolto avea quel punto a gli occhi miei,
E già dicev'io meco, o Stelle, Dei,
E soave concento:
Quand'io m'accorsi ch'ell'eran donzelle
Liete secure e belle.
Amor, io non mi pento
D'esser ferito de la tua saetta:
S'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

SESTINA I.

Or che non s'odon per le fronde i venti,
Nè si vede altro che le stelle e 'l cielo:
Poi che scampo non ho dal mio bel Sole,
Se non quest'un; del suo celeste lume
Convien ch'io parli, e come foco e ghiaccio
Fa di me spesso fuor d'usanza e tempo.
Forse fia questo avventuroso tempo
A le mie voci; e gli amorosi venti,
Ch'io movo di sospiri al duro ghiaccio,
Faran del mio languir pietate al cielo;
A Madonna non già; che tanto lume
A le tenebre mie non porta il Sole.
Or dico, che di me; sì come 'l Sole
Muta girando le stagioni e 'l tempo;

Fa l'altero fatal mio vivo lume:
Ch' or provo in me sereno or nube, or venti,
Or pioggie; e spesso nel più freddo cielo
Son foco, e nel più caldo neve e ghiaccio:
Foco son di desìo, di tema ghiaccio,
Qual or si mostra a gli occhi miei quel Sole,
Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo;
Seren la pace, e nubiloso tempo
Son l'ire, e'l pianto pioggia, i sospir venti,
Che muove spesso in me l'amato lume.
Così sol per virtù di questo lume
Vivendo ho già passato il caldo e'l ghiaccio,
Senza temer, che forza d' altri venti
Turbasse un raggio mai di sì bel Sole,
Per chinar pioggia, o menar fosco tempo;
Grazia e mercè del mio benigno cielo.
E prima fia di stelle ignudo il cielo,
E 'l giorno andrà senza l' usato lume;
Ch' io muti stile o volontà per tempo:
Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio;
Per provar tanto a i raggi del mio Sole
Foco, gelo, seren, nube, acque e venti.
Quanto soffiano i venti, e volge il cielo,
Non vide il Sol giammai più chiaro lume;
Pur che 'l ghiaccio scacciasse un caldo tempo.

BALLATA II.

Come si convenia, de' vostri onori
S' io non scrivo Madonna, e non ragiono,
Ben me ne dee venir da voi perdono.
Che da la chiara e gran virtute vostra,
Ch' è quasi un Sol, ch' ogn' altro lume ingombra,
E da quella celeste alma beltade,
Cui par non vide o questa od altra etade;

Quand' io vo per ritrarle,
Tal diletto e sì novo a me si mostra,
Che l' alma intanto resta vinta e sgombra
Di saper, e lo stil non può formarle,
Ch' al ver non sian pur come sogno ed ombra;
Se non in quanto a voi fan puro dono
De la mia fede, e testimon ne sono.

SONETTO XV.

O immagine mia celeste e pura,
Che splendi più che 'l Sole a gli occhi miei,
E mi rassembri il volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura;
Credo che 'l mio Bellin con la figura
T' abbia dato il costume anco di lei:
Che m' ardi, s' io ti miro: e per te sei
Freddo smalto, cui giunge alta ventura.
E come donna in vista dolce umile,
Ben mostri tu pietà del mio tormento:
Poi se mercè ten' prego, non rispondi.
In questo hai tu di lei men fero stile,
Nè spargi sì le mie speranze al vento,
Ch' almen, quand' io ti cerco, non t' ascondi.

SONETTO XVI.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando
Senza difesa far perdei me stesso?
E questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno 'l mio cor, sì ch'ei ne more espresso?
O volto, che mi stai ne l' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando;
Parmi veder nella tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore:
Da l' altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO XVII.

Grave, saggio, cortese, alto Signore,
Lume di questa nostra oscura etate,
Che desti il mondo, e 'l chiami a libertate
Da servitute, e nel suo antico onore:
Solo refugio in così lungo errore
De le nove sorelle abbandonate:
Figliuol di Giove, amico d' onestate,
Per cui 'l ben vive, e 'l mal si strugge e more:
O Ercole, che travagliando vai
Per lo nostro riposo, e 'n terra fama
E 'n ciel fra gli altri Dei t' acquisti loco;
Sgombra da te le gravi cure omai,
E qui ne ven, ove diletto e gioco
L' erba, il fiume, gli augei, l' aura ti chiama.

SONETTO XVIII.

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch' Italia tutto imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una e l' altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte
Vo resecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte:
Per appoggiargli al tuo sinitro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E s' a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

SONETTO XIX.

Del cibo, onde Lucrezia e l' altre han vita,
In cui vera onestà mai non morio;
L' un pasca il digiun vostro lungo e rio,
Donna più che mortal saggia e gradita.
L' altro la faccia bianca e sbigottita
Dal tuon, che qui sì grande si sentio,
Dipinga col liquor d' un alto obblio;
E vi ritorni vaga e colorita.
E 'l terzo vi stia innanzi a tutte l' ore;
E s' avven che Medusa a voi si mostri
Schermo vi sia, che non s' impetre il core.
Per me si desti tanto il mio signore,
Ch' io trovi loco in grembo a pensier vostri
Tal, ch' invidia non basti a trarmen' fore.

SONETTO XX.

Tommaso i' venni, ove l' un duce Mauro
Fece del sangue suo vermiglio il piano,
Di molti danni al buon popol Romano,
Cui l' altro afflitto avea, primo restauro.
Qui miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piaggie or disdegnoso or piano
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il suo tesauro.
Talor m' assido in su la verde riva;
E mentre di Madonna parlo o scrivo,
Ad ogni altro pensier m' involo spesso.
Così con l' alma solitaria e schiva
Assai tranquillo e riposato vivo
Sprezzando 'l mondo, e molto più me stesso.

CANZONE I.

Felice stella il mio viver segnava
Quel dì, ch' innanzi a voi mi scorse Amore,
Mostrando a me di fore
Il ben, che dentro a gli altri si celava,
Intanto che 'l parlar fede non trova.
Ma perchè ragionando si rinnova
L' alto piacer; io dico che 'l mio core
Preso al primo apparir del vostro lume
L' antico suo costume
Lasciando incontro al dolce almo splendore,
Si mise vago a gir di raggio in raggio,
E giunse, ove la luce terminava,
Che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore;
Ma non si tenne pago a quel viaggio
L' ardito e fortunato peregrino:

Anzi seguì tant' oltre il suo destino,
Ch' ancor cercando più conforme stato
A la primiera vita, in ch' era usato,
Passò per gli occhi dentro a poco a poco
Nel dolce loco, ove 'l vostro si stava.
E quel, come dicesse io men' vo gire
Dritto colà, donde questi si parte;
Che stando in altra parte
Quell' innocente ne potria perire;
Sen' venne a me stranier cortese e fido
Da indi in qua come in lor proprio nido,
Spirando vita pur a l' altrui parte
Meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora;
Nè loco mai nè ora,
Che gli altri amanti sì spesso diparte,
E di vera pietade li dipigne,
Può noi un sol momento dipartire:
Con tal ingegno amor, con sì nov' arte
Fa la catena, che ne lega e strigne:
E quanto in duo si sprezza o si desia,
È bisogno che sia
Sprezzato e desiato parimente:
Che l' un per l' altro a se stesso consente.
Così si pruova in questa fragil vita
Gioja infinita senza alcun martire.

SONETTO XXI.

De la gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,
Che gli onorati sette colli aprici
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.
Questi m' è tal, che pur la sua dolce ombra
Far puote i giorni miei lieti e felici,
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza, nè tempo indi lo sgombra.
Pianta gentil, ne le cui sacre fronde
S' annida la mia speme, e' miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo:
E tanto umor ti dian la terra e l' onde,
E l' aura intorno sì soave spiri,
Che t' ergan sovr' ogn' altra infino al cielo.

SONETTO XXII.

Io ardo dissi; e la risposta in vano,
Come 'l gioco chiedea, lasso cercai:
Onde tutto quel giorno e l' altro andai
Qual uom, ch' è fatto per gran doglia insano.
Poi che s' avvide ch' io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia che mai
Ver me volgendo de' begli occhi i rai
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve: nè 'n quel punto
Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che s' io non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com' era un gelo.

SONETTO XXIII.

Viva mia neve, e caro e dolce foco,
Vedete com' io agghiaccio e com' io avvampo;
Mentre, qual cera, ad or ad or mi stampo
Del vostro segno: e voi di ciò cal poco.
Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trovo, che m' asconda, e non ho scampo
Dal gelo interno: se benigno lampo
Degli occhi vostri ha seco pace e gioco,
Surge la speme, e per le vene un caldo
Mi corre al cor, e sì forte l' infiamma,
Come s' ei fosse pur di solfo e d' esca.
Nè per questi contrari una sol dramma
Scema del pensier mio tenace e saldo;
Ch' ha ben poi tanto, onde s' avanzi e cresca.

SONETTO XXIV.

Bella guerriera mia, perchè sì spesso
V' armate incontra me d' ira e d' orgoglio;
Ch' in atti ed in parole a voi mi soglio
Portar sì reverente e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Nè di languir, nè di morir mi doglio;
Ch' io vo solo per voi caro a me stesso.
Ma se con l' opre, ond' io mai non mi sazio,
Esser vi può d'onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L' istoria, ch' ho del vostro nome ordita,
S' a me non si darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà fornita.

SONETTO XXV.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente
Inseme spesso, e tutto gelo e foco?
Stati contrari e tempre era a te poco
Se separatamente uom prova e sente?
Risponde: voi non durereste in vita;
Tanto è il mio amaro e 'l mio dolce mortale;
Se n' aveste sol questa o quella parte.
Congiunti; mentre l' un ne l' altro male
S' avventa, e scemal di sua forza in parte;
Quel, che v' ancideria per se, v' aita.

SONETTO XXVI.

Nei vostri sdegni, aspra mia morte e viva,
S' io piango, o sfogo in voci alte e dolenti,
Tal voi risguardo avete a miei lamenti,
Qual rapido torrente a letto, o riva.
S' io taccio, l' alma d' ogni speme priva
Brama che 'l nodo suo tosto s' allenti,
Certa, ch' allor di voi le nostre genti,
Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva,
Diranno; e già non sete voi sì vostra,
Com' io, da che primier vi scorsi, e dissi:
Questa è lo specchio e 'l Sol de l' età nostra:
E 'n tante carte poi lo sparsi e scrissi,
Che s' a mia voglia ancor poco si mostra,
Pur saprà ognun, ch' io mori' vostro e vissi.

SONETTO XXVII.

Sì come quando il ciel nube non ave,
E l' aura in poppa con soave forza
Spira, senza alternar di poggia e d' orza
Tutta lieta sen va spalmata nave.
E come poi che 'l tempestoso e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l' arte manca, e 'l mar poggia e rinforza,
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave.
Tal io da speme onesta e pura scorto
Assai mi tenni fortunato un tempo;
Mentre non m' ebbe la mia donna in ira.
E tal or, che mi sdegna a sì gran torto,
L' alma offesa da lei piagne e sospira,
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

SONETTO XXVIII.

La mia fatal nemica è bella e cruda
Colà; nè so qual più: ma cruda e bella,
Quanto il Sol caldo e chiaro: e ben tal ella
Nel cor mi siede, che n' agghiaccia e suda.
Già bella solo: or di pietà sì nuda
Inseme lasso, e sì d' Amor rubella,
Che, vedete tenor di fera stella,
Temo non morte le mie luci chiuda,
Prima ch' io scorga in quel bel viso un segno
Non dico di mercè, ma che le 'ncresca
Pur solamente del mio strazio indegno.
Felice voi già preso a più dolc' esca,
Cui micidial di bella donna sdegno
Gelo e foco ne l' alma non rinfresca.

SONETTO XXIX.

Mostrami Amor da l' una parte in schiera,
Quanta non fu giammai fra noi, nè fia,
Bellezza in se raccolta, e leggiadria,
E piano orgoglio, ed umilitate altera:
Brama, ch' ogni viltà languisca e pera,
E fiorisca onestate e cortesia:
Alma talor sdegnosa, e talor pia,
Che di nulla qua giù si fida o spera:
Da l' altra speme al vento, e tema in vano,
E fugace allegrezza, e fermi guai,
E simulato riso, e pianti veri;
E scorno in sulla fronte, e danno in mano:
Poi dice a me: Seguace, quei guerrieri,
E questo guiderdon tu meco arai.

CAPITOLO I.

Amor è, Donne care, un vano e fello
Cercando nel suo danno util soggiorno,
Altrui fedele, a se farsi rubello:
Un desiar, ch' in aspettando un giorno
Ne porta gli anni, e poi fugge com' ombra,
Nè lascia altro di se, che doglia e scorno:
Un falso immaginar, che sì ne 'ngombra
Or di tema or di speme, e strugge e pasce,
Che del vero saper l' alma ne sgombra:
Un ben, che le più volte more in fasce:
Un mal, che vive sempre; e se per sorte
Talor l' ancidi, più grave rinasce:
Un a gli amici suoi chiuder le porte
Del cor fidando al nemico la chiave;
E far i sensi a la ragione scorte:

Un cibo amaro, e sostegno aspro e grave:
  Un digiun dolce, e peso molle e leve:
  Un gioir duro, e tormentar soave:
Un dinanzi al suo foco esser di neve,
  E tutto in fiamma andar sendo in disparte;
  E pensar lungo, e parlar tronco e breve:
Un consumarsi dentro a parte a parte
  Mostrando altrui di fuor diletto e gioja;
  E rider finto, e lacrimar senz' arte:
Un, perchè mille volte il dì si moja,
  Non cerçar altra sorte, e gir contento
  A la sua ferma e disperata noja:
Un cacciar tigri a passo infermo e lento,
  E dar semi a l' arena, e pur col mare
  Prati rigar, e nutrir fiori al vento:
Le guerre spesse aver, le paci rare;
  La vittoria dubbiosa, e 'l perder certo;
  La libertate a vil, le prigion care:
L' intrar precipitoso, e l' uscir erto;
  Pigro i patti servar, pronto il fallire;
  Di poco mel molto assenzio coperto;
  E 'n altrui vivo in se stesso morire.

BALLATA III.

Quanto alma è più gentile,
  Donna d' amor e mia, tanto raccoglie
  Più lietamente onesto servo umile.
Perchè se 'l Tosco, che di Laura scrisse,
  Ven riverente a far con voi soggiorno;
  Dolce vi prove più, che non provo io.
  Forse leggendo come sempre e' visse
  Più fermo in amar lei di giorno in giorno,
  Direte, ben è tale il fedel mio.

Basso pensiero o vile
  Non scorgerete in lui, ma sante voglie
  Sparse in leggiadro ed onorato stile.

SONETTO XXX.

Sì come sola scalda la gran luce,
  E veste 'l mondo, e sola in lui risplende;
  Così nel pensier mio sola riluce
  Madonna, e sol di se l'orna e raccende.
E qual il velo, che la notte stende,
  Febo ripiega, e seco il dì conduce;
  Tal ella i mali, che la vita adduce,
  Sgombrando al cor con ogni ben si rende.
Tanta grazia del ciel chi vede altrove?
  Rivolgete, Scrittor famosi e saggi,
  Tutte in lodar costei le vostre prove.
Ma tu, che vibri sì felici raggi,
  Mio bel Pianeta, onor di chi ti move,
  Non torre a l'alma i tuoi dolci viaggi.

SONETTO XXXI.

L' alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine e stato,
Dispose ch' io v' amassi, e dielmi in fato,
Per far di se col mondo esempio e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che 'l tempra e regge, e come è sol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed essa è d' ogni affanno ampia mercede;
Così 'l sostegno mio da voi ne vene
Od in atti cortesi, od in parole;
E sol felice son, quand' io vi miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso aver di voi stessa: ond' io mi giro
Pur sempre a voi, come Elitropio al Sole.

SONETTO XXXII.

Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto
D' odorate felici Arabe fronde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copra smeraldo, e rena d' oro il letto.
Al desiato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran seconde
Quante prime fur mai, la terra e l' onde
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto.
Taccian per l' aere i venti; e caldo, o gelo,
Come pria, no 'l distempre; e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il cielo.
Alti pensieri, care oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

SONETTO XXXIII.

O ben nato e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel sì care piante;
O verga al cui fiorir l'opere sante
Terranno il mondo e 'l nostro secol tutto:
Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto
N' hai tu nascendo per molt' anni avante:
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane e la raccolta
Turba de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar Italia in libertate
Sostien ne l' arme grave e lungo affanno
Pien d' un leggiadro sdegno e di pietate.

SONETTO XXXIV.

Donne, ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso e de le valli,
Che co' lor puri e liquidi cristalli
Riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno;
Se mai non tolga a voi state nè verno
Poter guidar cari amorosi balli;
Scrivete questo in sì duri metalli,
Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille cinquecento e diece avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l' altro dì l' alba surgea:
Quando al Signor de l' universo piacque
Far di sì caro pegno il mondo adorno;
E l' alto Federigo a noi rinacque.

SONETTO XXXV.

Se dal più scaltro accorger de le genti
Portar celato l' amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Nè scema un sol di mille miei tormenti:
Sapess' io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore;
Ch' un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guancie al suon de' miei lamenti.
Ma sì m' abbaglia il vostro altero lume,
Ch' innanzi a voi non so formar parola,
E sto, qual uom di spirto ignudo e casso.
Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola,
E dolor, che devria romper un sasso.

SONETTO XXXVI.

Lasso me, ch' ad un tempo e taccio e grido,
E temo e spero, e mi rallegro e doglio,
Me stesso ad un signor dono e ritoglio,
De' miei danni egualmente piango e rido.
Volo senz' ale, e la mia scorta guido:
Non ho venti contrarj, e rompo in scoglio:
Nemico d' umiltà non amo orgoglio:
Nè d' altrui nè di me molto mi fido.
Cerco fermar il Sole, arder la neve;
E bramo libertate, e corro al gioco:
Di fuor mi copro, e son dentro percosso.
Caggio, quand' io non ho chi mi rileve:
Quando non giova, le mie doglie sfogo:
E per più non poter fo quant' io posso.

SONETTO XXXVII.

Lasso ch' i' piango; e 'l mio gran duol non move
Tanto presente mal, quanto futuro:
Che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,
Che fia di me, che non so gir altrove?
Poi che non valse a le tue fiamme nove
Il ghiaccio, ond' io credea viver sicuro;
Se 'l mio debile stato ben misuro,
Certo i' cadrò ne le seconde prove.
Che son sì stanco; e tu più forte giungi:
Ond' assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde e già lacera scorza.
Sostien morta virtù nojosa e ria
Stella talor; ma frale e vinta forza
Non può grave martir portar da lungi.

SONETTO XXXVIII.

Cantai un tempo: e se fu dolce il canto,
Questo mi tacerò, ch' altri il sentiva.
Or è ben giunta ogni mia festa a riva,
Ed ogni mio piacer rivolto in pianto.
O fortunato, chi raffrena in tanto
Il suo desio, che riposato viva.
Di riposo, di pace il mio mi priva;
Così va, ch' in altrui pon fede tanto.
Misero; che sperava esser in via
Per dar amando assai felice esempio
A mille, che venisser dopo noi.
Or non lo spero: e quanto è grave ed empio
Il mio dolor, saprallo il mondo e voi
Di pietate e d' amor nemica e mia.

SONETTO XXXIX.

Correte fiumi a le vostre alte fonti,
Onde al soffiar de' venti or vi fermate,
Abeti e faggi il mar profondo amate,
Umidi pesci e voi gli alpestri monti.
Nè si porti dipinta ne le fronti
Alma pensieri e voglie innamorate:
Ardendo'l verno agghiacci omai la state,
E'l Sol là oltre, ond' alza, chini e smonti.
Cosa non vada più come solea:
Poi che quel nodo è sciolto, ond' io fui preso;
Ch' altro che morte scioglier non devea.
Dolce mio stato chi mi t'ha conteso?
Com' esser può quel, ch' esser non potea?
O cielo, o terra: e so ch' io sono inteso.

SONETTO XL.

Or, ch' ho le mie fatiche tante e gli anni
Spesi in servir Madonna, e lei perduto
Senza mia colpa; e non m' hanno potuto
Levar di vita gli amorosi affanni:
Perchè promessa tua più non m' inganni,
Mondo vano e fallace, io ti rifiuto,
Pentito assai d' averti unqua creduto,
De' tuoi guadagni sazio e de' tuoi danni.
Che poi che di quel ben son privo e casso,
Che sol volli e pregiai più che me stesso;
Ogn' altro bene in te dispregio e lasso.
Col monte e col suo bosco ombroso e spesso
Celerà Catria questo corpo lasso,
In fin ch' uscir di lui mi sia concesso.

SONETTO XLI.

Solingo augello, se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne ven, che piango anco la mia:
Inseme potrem far i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia
Chi mi conforte ad altro, ch'a trar guai.
Privo in tutto son io d'ogni mio bene;
E nudo e grave e solo e peregrino
Vo misurando i campi e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto, e 'l viso chino,
E 'l cor in doglia, e l'alma fuor di spene:
Nè d'aver cerco men fero destino.

SONETTO XLII.

Dura strada a fornir ebbi dinanzi,
Quando da prima in voi le luci apersi:
Tanti sol una vista e sì diversi
E sì gravi martir vien che m'avanzi.
Vissi quel dì, per più non viver, anzi
Per morir ciascun giorno: e gli occhi fersi
Duo fonti: e s' io dettai rime ne' versi,
Tristi, non lieti fur, com' eran dianzi.
Niega un parlar, un atto dolce umile;
E corre al velo sì, come a siepe angue,
Per orgoglio talor donna gentile.
Mirar sempre a diletto alma, che langue;
Nulla giammai gradir servo non vile;
Questo è le mani aver tinte di sangue.

SONETTO XLIII.

O per cui tante in van lacrime e 'nchiostro,
Tanti al vento sospiri e lode spargo,
Non ch' Apollo mi sia cortese e largo
Di quel, onde s' eterni il nome vostro;
Ma dico, che non oro, o gemme, od ostro
Fer col pastor Ideo la donna d' Argo,
Nè con Jove e Junone e gli occhi d' Argo
Io famosa passar al secol nostro.
E se mercè de' lor fidi scrittori
L' una sen' va col pregio di beltade;
L' altra ebbe là sul Nilo altari e tempio:
Voi perchè no alcun segno di pietade
Darmi talor, ch' io vinca il duro scempio,
E questa penna, come può, v' onori?

SONETTO XLIV.

Se vuoi ch' io torni sotto 'l fascio antico,
Che tu legasti, Amor, forza disciolse;
E sparso in parte un desir poi raccolse
Più di costanzia che di pace amico;
Rendimi il ricco sguardo, onde mendico
Fui gran tempo, e qual pria ver me si volse
Madonna, e 'l mio cor timido raccolse
In grembo al suo pensier saggio e pudico.
Mirando a la sua fede ferma e pura,
A la mia grave e travagliata sorte,
Di lor certa e pietosa or ne raccoglia.
Ma non la cange poi chiara od oscura
Vista del ciel; che in sofferir gran doglia
Non sarei più, signor, come già forte.

SONETTO XLV.

Con la ragion nel suo bel vero involta
L' ardito mio voler combatte spesso
Di speme armato; e muovono con esso
Falsi pensieri a larga schiera e folta.
Ivi se la vittoria era tal volta
Ne' primi assalti, e non si ferma espresso:
Han per lo più le pugne un fine stesso;
Che la miglior si torna in fuga volta.
Allor senza sospetto il vano e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S' avanza in far le sue brame contente.
Ma tosto il cor doglioso e 'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

SONETTO XLVI.

Questo infiammato e sospiroso core
Di duol trabocca; e gli occhi ogn'or più desti
Sono al pianger; e l' alma i più molesti
Messi introduce, e scaccia i lieti fore.
Antifonte, che orando alto dolore
Nei turbati sedar già promettesti,
Vedendo or la mia pena, ben diresti
Che l' arte tua di lei fosse minore.
Ma tu sanavi quei, ch' avean desire
Di lor salute; e molte afflitte menti
Forse quetò la tua leggiadra lingua.
Io son del mio mal vago; e del morire
Sarei; se non ch' io temo a miei tormenti
Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.

SONETTO XLVII.

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sferzi le voglie e l' ardimento;
Cote d' amor, di cure e di tormento
Ministra, che quetar maï non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cor rinasci,
S' io te n' ho svelta? e poi ch' io mi ripento
D' aver a te creduto, e 'l mio mal sento;
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a i lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S' han qualche dolci noje e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali e i dolor tanti,
Ch' al più misero e tristo invidia porto.

CANZONE II.

Ben ho da maledir l' empio signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto;
E quante voci in proccurarvi onore
M' uscir da indi in qua giammai del petto;
E i passi sparsi voi seguendo, e l' ore
Spese a vostr' uso più che mio diletto;
E 'l laccio, ond' io fui stretto,
Quando 'l ciel non potea d' altro legarme:
Poi che di tanta e così lunga fede
Ogni or più grave oltraggio è la mercede.
Ahi quanto aven di quello, onde si dice;
Chi solca in lito, perde l' opra e 'l tempo,
Ogni frutto si trae da la radice:
Ma non aprono i fior tutti ad un tempo.
Già fu, ch' io m' ebbi caro, e gir felice

Sperai solo per voi tutto 'l mio tempo:
Nè giammai sì per tempo
A ripensar di voi seppi destarme,
Nè Febo i suoi destrier sì lento mosse,
Che 'l giorno al desir mio corto non fosse.
Or veggo, dirol chiaro in ciascun loco,
Oro non ogni cosa è, che risplende.
Un parlar finto, un guardo, un riso, un gioco,
Spesso senz' altro molti cori accende.
Mal fa chi tra duo parte onesto foco,
E me del vezzo suo nota o riprende;
E chi l' amico offende
Coprendo se con l'altrui scudo ed arme;
E chi per innalzar falso e protervo
Mette al fondo cortese e leal servo.
Alcun è, che de' suoi più colti campi
Non miete altro che pruni, assenzo, e tosco,
E gente armata, onde a gran pena scampi:
Altri si perde in raro e picciol bosco:
Ad altrui ven, ch' ad ogni tempo avvampi:
Ed altri ha sempre il ciel turbato e fosco.
Non sia del tutto losco,
Chi d' esser Argo a diveder vuol darme.
Mal si conosce non provato amico:
E mal si cura morbo interno antico:
Ma sia, che può, dopo 'l gelo ritorna
La rondinetta; e i brevi dì sen' vanno.
In ogni selva egualmente soggiorna
Libero augello; e tal par grave danno,
Che poi via maggiormente a pro ne torna.
È gran parte di gioja uscir d' affanno.
Più, che dorato scanno,
Può la stanchezza un bel cespo levarme:
Nè di diletto i poggi e la verd' ombra
Men che logge e teatro il cor m' imgombra.

Poi che 'l suon tace, è tolto a gran vergogna
Per breve spazio ancora esser in danza.
Ebbi già per ben dire agra rampogna:
Or altri in mal oprar se stesso avanza.
Odesi di lontano alta sampogna:
E nulla teme, chi non ha speranza.
Fuggir è buona usanza,
S'uom non è mago, o non sa il forte carme,
Fera, ch'a rimirar dolce e soave
Lo spirto e 'l dente ha venenoso e grave.
Di nessun danno mio molto mi doglio.
Godo la buona sorte: e se la ria
M' assale, i desir miei sparsi raccoglio,
E me ricovro a la virtute mia.
Nè vostra pace più, nè vostro orgoglio
Dal suo dritto cammin l'alma desvia.
Chi vuole, in mar si stia,
E 'l legno suo di speme non disarme:
Ch' io del mal posto tempo e studio accorto
Fugo da l'onde ingrate, e prendo il porto.

CANZONE III.

O rosignuol, che 'n queste verdi fronde
Sovra 'l fugace rio fermar ti suoli;
E forse a qualche noja ora t'involi
Dolce cantando al suon de le roche onde;
Alterna teco in note alte e profonde
La tua compagna, e par, che ti consoli:
A me, perch'io mi strugga, e pianto e duoli
Versi ad ognor, nessun giammai risponde:
Nè per mio danno si sospira o geme:
E te s' un dolor preme,
Può ristorar un altro piacer vivo;
Ma io d'ogni mio ben son casso e privo.

Casso e privo son io d' ogni mio bene;
  Che se 'l portò lo mio avaro destino;
  E come vedi, nudo e peregrino
  Vo misurando i poggi, e le mie pene.
  Ben sai, che poche dolci ore serene
  Vedute ho ne l' oscuro aspro cammino
  Del viver mio, di cui fosse vicino
  Il fin, che per mio mal unqua non vene,
  E mi riserva a tenebre più nove.
  Ma se pietà ti move,
  Vola tu là, dove questo si vuole,
  E sciogli la tua lingua in tai parole.
A piè de l' alpi, che parton La'magna
  Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque,
  Con le fere e con gli arbori e con l' acque
  Ad alta voce un uom d' amor si lagna.
  Dolor lo ciba; e di lagrime bagna
  L' erba e le piagge; e da che pria li piacque
  Pensier di voi, quanto mai disse o tacque,
  Va rimembrando: e 'n tanto ogni campagna
  Empie di gridi, u' pur che 'l piè lo porte:
  E sol desio di morte
  Mostra ne gli occhi, e'n bocca ha'l vostro nome,
  Giovene ancor al volto ed a le chiome.
Che parli o sventurato?
  A cui ragioni? a che così ti sfaci?
  E perchè non più tosto piagni e taci?

MADRIAL II.

Che ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o iniquitoso arcero?
Di questa impresa omai poi ch'io ne pero,
A te non può venir più largo onore.
Tu m'hai piagato il core,
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nova piaga non può darte,
Nè di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:
Vedi ch'io moro: omai che puoi tu farme?

SONETTO XLVIII.

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia e martiri,
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Nè sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch'io parli ancora e spiri,
Cagion sarà, ch'i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m'ode e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi:
Questa fera e crudele a morte spinse
Un, che l'amò via più che gli occhi suoi.

SONETTO XLIX.

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno;
E tu stil d'amonia di grazia pieno,
Com' ella, che ti fa, puro e lucente:
Vedete quanto in me veracemente
L' incendio cresce, e la ragion ven meno:
E se nel volto no 'l dimostro a pieno,
Dentro è 'l mio mal più che di fuor possente.
Sappia ogniun, ch' io vorrei ben farvi onore:
Tal me ne sprona: e si devea per certo:
Ma che puote un, che si consuma e more?
Era'l sentier ben faticoso ed erto
A dir di voi: or fammi il grave ardore
D' ogn' altro schivo, e di me stesso incerto.

SONETTO L.

Colei, che guerra a miei pensieri indice,
Ed io pur pace e null' altro le cheggio;
Rinforzando la speme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga angelica beatrice;
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M' è sempre innanzi; e lei sì bella veggio,
Che piacer d' altra vista non m' allice.
Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
Dice non ir: che 'n darno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.
Ma chi potria tacer, quand' altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse e torse,
Duro, se punge, e duro, se richiama.

SONETTO LI.

Se ne' monti Rifei sempre non piove,
Nè ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
Nè l'Ebro, o l'Istro, o la Tana gelato,
Nè Borea i faggi ogn' or tonde e commove;
Voi perchè pur mai sempre di più nove
Lagrime avete il bel volto bagnato?
Nè parte o torna Sol, che l'ostinato
Pianto con voi non lasci e non ritrove?
Il signor, che piangete, e morte ha tolto,
Ride del mondo, e dice, or di me vive
Il meglio e 'l più, che dianzi era sepolto.
Ma tu di pace a che per me ti prive,
O mia fedel, che 'n pace alta raccolto
Godo fra l'alme benedette e dive.

SONETTO LII.

Certo ben mi poss' io dir pago omai
D' ogni tuo oltraggio, Amor, e s' a colparte
Distretto 'l verso, o le prose consparte
Ho pur tal'ora, or me ne pento assai.
Che le note, onde tu ricco mi fai,
Di quella, che dal vulgo mi diparte
Ancor mai non veduta, e' scorge in parte,
Ove tu scorto pochi o nessun hai.
Son tal, che pace a mille amanti offesi
Pon dar, e di mill' alme scacciar fora
Desir vili, e 'ngombrar d' alti e cortesi.
Pensar quinci si può, qual fia quell' ora,
Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

SONETTO LIII.

O d' ogni mio pensier ultimo segno
Vergine veramente unica e sola,
Di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha quanto saetta e vola:
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno,
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita:
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Lasso non so: ma poi che 'l face amore,
Là 'nd' i' ho già l' alma accesa, onde ferita;
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

STANZA I.

Qual meraviglia, se repente sorse
Del vulgar nostro in voi sì largo fonte,
Strozza mio caro: a cui del Latin forse
Vena par non bagnava il sacro monte?
Sì rara donna in vita al cor vi corse
Per trarne fuor rime leggiadre e corte,
Che poria de le nevi accender foco,
E di Stige versar diletto e gioco.

SONETTO LIV.

Lieta e chiusa contrada, ov' io m' involo
Al vulgo, e meco vivo, e meco albergo,
Chi mi t' invidia or, ch' i Gemelli a tergo
Lasciando scalda Febo il nostro polo?
Rade volte in te sento ira nè duolo,
Nè gli occhi al ciel sì spesso e le voglie ergo,
Nè tante carte altrove aduno e vergo,
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.
Quanto sia dolce un solitario stato,
Tu m' insegnasti, e quanto aver la mente
Di cure scarca, e di sospetti sgombra.
O cara selva, e fiumicello amato,
Cangiar potess' io il mar e 'l lito ardente
Con le vostre fredd' acque e la verd' ombra.

SONETTO LV.

Or hai de la sua gloria scosso Amore,
O Morte acerba: or de le donne hai spento
L' alto sol di virtute e d' ornamento,
E noi rivolti in tenebroso orrore.
Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza inseme hai sparso al vento?
Ben potei tu de l' altre ancider cento,
E lei non torre a più maturo onore.
Fornito hai, bella Donna, il tùo viaggio,
E torni al ciel con giovinetto piede,
Lasciando in terra la tua spoglia verde.
Ben si può dir omai, che poca fede
Ne serva il mondo; e come strale o raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

SONETTO LVI.

Quando, forse per dar loco a le stelle,
Il Sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna
Spargendosi di lor, ch' ad una ad una
A diece a cento escon fuor chiare e belle;
Io penso e parlo meco, in qual di quelle
Ora splende colei, cui par alcuna
Non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,
Benchè di Laura il mondo assai favelle.
In questa piango: e poi ch' al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine sua l' alma riempie
Trista; la qual mirando fiso in lei
Le dice quel ch' io poi ridir non oso:
O notti amare, o Parche ingiuste ed empie!

SONETTO LVII.

Tosto che la bell' alba solo e mesto
Titon lasciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggo 'l Sol, che suol tenermi desto;
Di dolor e di panni mi rivesto,
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l ciel m' ha tolto, a lacrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.
Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto
Le mie sventure, ma 'l più celo e serbo
Nel cor; che nullo stile è che le spieghi.
Talor pien d' ira e di speranze voto
Chiamo, chi del mortal mi scinga e slegi:
O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

SONETTO LVIII.

Nè tigre se vedendo orbata e sola
 Corre si leve dietro al caro pegno,
 Nè d' arco stral va sì veloce al segno,
 Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
 Talor a morte un pellegrino ingegno;
 Fate sia contra lei vostro ritegno
 Quel ch'Amor v' insegnò ne la sua scola;
Spiegando in rime nove antico foco,
 E i doni di colei celesti e rari,
 Che temprò con piacer le vostre doglie;
Tal che poi sempre ogni abitato loco
 Parli d' amboduo voi; nè gli anni avari
 Se ne portin giammai più, che le spoglie.

SONETTO LIX.

Alma se stata fossi a pieno accorta,
 Quando cademmo a l'amorosa impresa,
 Non ti saresti così tosto resa
 A quei begli occhi e crudi, che t'han morta.
Io fui dal novo e gran diletto scorta,
 E da la luce inusitata offesa:
 Ma non erano già la tua difesa
 Sospiri, e guancia sbigottita e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
 Chieder mercè: questo fec' io dappoi
 Sempre, nè men però languisco ed ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi
 Stolto, e non sofferir più d' uno sguardo;
 Che non si vince Amor, se non fuggendo.

SONETTO LX.

Cola, mentre voi sete in fresca parte
Là, dove il chiaro e gran Benaco stagna;
Qui dentro m'arde, e spesso di fuor bagna
Amor, che mai da me non si diparte.
E la mia donna, ch'ogni studio ed arte
Ha di natura in se, sì mi scompagna
D'ogn'altro obbietto, che talor si lagna
Del sonno il cor, che sol da se la parte.
Così convien ch'io pensi e parli e scriva
Quel ch'un bel viso ad or ad or m'insegna,
E 'n foco e 'n pianto, e com'ei vuol mi viva.
Perchè veggiate in me, sì come avvegna
Di quel che Roma ne' teatri udiva,
Che ragion e consiglio amor non degna.

SONETTO LXI.

Poi che 'l vostr' alto ingegno, e quel celeste
Ragionar e tacer pudico e saggio
Da far cortese un uom fero e selvaggio,
E i leggiadri atti; e l'accoglienze oneste,
Vi rendon tanto spazio sopra queste
Forme umane eccellenti, ch'io non aggio
Stile da colorir ben picciol raggio
De le virtuti al vostro animo preste:
Se vi s'arroge il corpo, ove beltade
Poser quanta pon dar benigne stelle;
Con quali rime assai potrò lodarvi?
O de le meraviglie a nostra etade
La maggior di gran lunga, in onorarvi
Si stancherian le tre lingue più belle.

SONETTO LXII.

Se 'n dir la vostra angelica bellezza,
Neve, or, perle, rubin, due stelle, un Sole,
Subbietto abbonda e mancano parole,
A chi sua fama e veritate apprezza;
Quai versi agguaglieran l'alta dolcezza,
Ch'ogni avaro intelletto appagar suole
Di chi v'ascolta, e l'altre tante e sole
Parti de l'alma e sua santa ricchezza?
Colui, che nacque in su la riva d'Arno,
E fece a Laura onor con la sua penna,
Direbbe a se, tu qui giugner non puoi.
Perchè se questo stile solo accenna,
Non compie l'opra, e s'affatica in darno;
Il mio difetto vien Donna da voi.

CANZONE IV.

Gioja m'abbonda al cor tanta e sì pura,
Tosto che la mia donna scorgo e miro,
Ch'in un momento ad ogni aspro martiro,
In ch'ei giacesse, lo ritoglie e fura:
E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant'io vorrei,
Su nel ciel non è spirto sì beato,
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.
Da l'altra parte un suo ben leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre e 'ngombra,
Che se durasse, poca polve ed ombra
Faria di me, nè poria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo o ritegno:
E se 'l trovasse, non si prova e sente

Pena giù nel dolente
Cerchio di stige e 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor distrinse
Quando primieramente Amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia:
Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre e pasce
L'anima, che di lui mai non mi pento,
Anzi son di languir sempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill'anni Amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

CANZONE V.

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,
Dirò senza mentire;
Pur ch'altri non s'adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia:
Un sasso è forte sì, che non s'intaglia:
Altro per sua natura
Empie, e giammai non sazia occhio, che'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazj non già, di quella petra dura,
Che d'ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica beatrice
De la mia vita e d'ogni ben radice.
Là dove 'l Sol più tardo a noi s'adombra,
Un vento si diparte;
Lo qual in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,

Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch'è selva di pensieri ombrosa e folta,
Quand'ogni pace ogni dolcezza è tolta;
Però che sempre non consente Amore
Ch'un uom per ben servir mieta dolore;
Del suo dolce parlar lo spirto e l'aura
Subitamente ogni mio mal restaura.

Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si voglie in ver l'eterno foco.
Or poi che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quasi fanciul, che teme e vuole.
Come quel verde si rivolge al sole,
E lui sol cerca, e riverisce ed ama;
S'io potessi adempir antica brama,
Similemente ed io sempre amaria
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.

SONETTO LXIII.

Frisio, che già da questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco e girato,
Quanto riscalda la diurna stella;
Ed or per render l'alma pura e bella
Al ciel quando 'l tuo dì ti fia segnato,
Nel tuo ancor verde e più felice stato
Ti chiudi in sacra e solitaria cella;
Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà: fossi anch'io a tale;
Nè mi torcesse empia vaghezza i passi:
Contra la qual poi ch' altro non mi vale,
Prega 'l Signor per me tu, che mi lassi
Senza te frale e sconsolata parte.

SONETTO LXIV.

Se la via da curar gli 'nfermi hai mostro
Al mondo, che giacea pien d' alto errore,
Tu, Febo, allor quando 'l secol migliore
Lasciò le genti al duro viver nostro:
Al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro
Rende al moderno stil l'antico onore,
Soccorri, che già presso all' ultim' ore
Vede la mesta ripa e 'l nero inchiostro.
Si dirà poi sanato allora allora,
Come Delo fermasti vaga, e come
Piton morìo mercè del tuo forte arco;
E tutto quel, perchè delle tue chiome
È l' arbor sempre verde amico incarco,
Spiegherà in versi, e loderail tu ancora.

SONETTO LXV.

Ben devria farvi onor d'eterno essempio
  Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
  Scolpirvi in lieta e coronata fronte
  Gir trionfando, e dar i voti al tempio:
Poi che l'avete all'orgoglioso ed empio
  Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte;
  Or ch'avea più la voglia e le man pronte
  A far d'Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,
  E foste tal, ch'ancora esser vorrebbe
  A por di qua dall'alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
  E di tronchi restò coperto il lito,
  E gli augelli ne fer secure prede.

MADRIALE III.

Se lo stil non s'accorda col desìo,
  Che d'onorarvi ad or ad or m'invoglia,
  Ei pronto ardente, e quei freddo, e restìo,
  Non sia per ciò, Signor, chi me ne toglia;
  Che non è questo suo difetto o mio,
  Ma 'l gran splendor della virtute vostra,
  Che più m'abbaglia, quanto più la miro.
  Ovunqu'io vado, agli occhi miei si mostra
  Tal, che d'ogni suo ardir l'anima spoglia;
  E col primo pensier un altro giostra.
  Ond'io per tema in dietro il passo giro,
  E con la mia speranza ne sospiro.

SONETTO LXVI.

Anima, che da bei stellanti chiostri
Cinta de' raggi sì del vero amore
Scendesti in terra, che fuor d'ogni errore
Ten vai secura degli affetti nostri;
Con altre voci omai, con altri inchiostri
Moverò più sovente a farti onore;
Poi che se' giunta, ove fia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle e gli ostri.
Dirò di lei, ch'a quella gelosia,
Onde Roma miglior cadde, rassembra:
O vendetta di Dio chi te n'obblia?
Poi seguirò, che se ben ti rimembra
D'Ercole e di Jason, questa è la via
Di gir al ciel nelle terrene membra.

SONETTO LXVII.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra
Forse perch' io più volentier sospiri;
Parmel indi veder, che l'arco tiri,
E spenda tutta in me la sua faretra.
Ma se Madonna mai tanto si spetra,
Che tutta di pietà ver me si giri;
Signor mio caro, all'or, pur ch'io la miri,
Fa me d' uom vivo una gelata pietra.
Poi com' io torni alla prima figura,
Io nol sento per me: sassel Amore:
Che come veltro mi sta sempre al fianco.
Ma 'l sangue accolto in se dalla paura
Si ritien dentro, e teme apparer fore:
Però son io così pallido e bianco.

SONETTO LXVIII.

Già vago, or sovr' ogn' altro orrido colle,
Poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi
Quanto ben qui fra noi potea trovarsi,
Luce ad altro paese, a te si tolle;
Dura quell' acqua, e questa selce molle
Fia prima, ch' io non senta al cor girarsi
La memoria del dì, quando alsi ed arsi
Nel bel soggiorno tuo, come 'l ciel volle.
Por si può ben nemica e dura sorte
Fra noi talora e 'l nostro vital lume;
Romper no all' alma il pensier vivo e forte:
Che speri, o tema, o goda, o si consume,
Torna sempre a quel giorno, e le sue scorte
Sono due stelle, e gran desìo le piume.

SONETTO LXIX.

Mostrommi entro allo spazio d' un bel volto
E sotto un ragionar cortese umile,
Per farmi ogn' altro caro esser a vile,
Amor quanto può darne il ciel raccolto.
Da indi in qua con l' alma al suo ben volto
Lunge vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile
Spirto, e d' altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga agli occhi agli orecchi il proprio obbietto,
E 'n parte le dolcezze mie distempre:
Al cor non torrà mai l' alto diletto,
Ch' ei prova di veder la donna mia,
Ovunqu' io vado, e d' ascoltarla sempre.

SONETTO LXX.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla
Quanta non vide altrove uom mai bellezza,
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva e stilla:
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza
Mirarvi, udirvi: e ciò più ch'altro apprezza
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse: e poi scolpìo l'adorna
Fronte e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più che 'n petra salde:
Perch'ella, come augel, ch'a parte vole,
Ond'ha suo cibo; a lor sempre ritorna
Con l'ali di desìo veloci e calde.

BALLATA IV.

Se non fosse il pensier, ch'alla mia donna
Per tanta via mi porta,
Sì lunge non avrei la vita scorta.
Io miro ad or ad or nel suo bel viso,
Com'io le fossi presso,
E veggo lampeggiar quel dolce riso,
Che mi furò a me stesso:
Ciò nelle lontananze, che sì spesso
Fan la mia gioja corta,
A morte mi sottragge e riconforta.
Nè men, dove ch'io vada, odo ed intendo
Le sue sante parole:
E 'n tanto acqueto i miei tormenti, e prendo
Vigor, siccome suole

Chiuso fioretto in sul mattin dal Sole:
Fida dell' alma scorta,
E freno al duol, ch' a morte mi trasporta.

SONETTO LXXI.

Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,
Ch' ancor non volse a me vista serena,
Mi danno lasso ognor sì grave pena,
Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi, qual esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena;
E se ragion alcun tempo l' affrena,
Amor poi 'l fa più leve e più gagliardo.
Così mi struggo: e pur s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch' io mi consume;
E mia voglia ed Amor lor dritto fanno:
Che potreste mutar l' aspro costume
Delle luci, ond' io vo per minor danno
A morte, come al mar veloce fiume.

SONETTO LXXII.

Quando 'l mio Sol, del qual invidia prende
L'altro, che spesso si nasconde e fugge,
Levando ogni ombra, che 'l mio bene adugge,
Vago sereno agli occhi miei risplende;
Sì co' suoi vivi raggi il cor m'accende,
Che dolcemente ei si consuma e strugge;
E come fior che 'l troppo caldo sugge,
Potria mancar, che nulla nel difende:
Se non ch' al suo sparir m' agghiaccio: e poi
Con vista d' uom, che piague sua ventura,
Passo in una marmorea figura.
Medusa, s' egli è ver, che tu di noi
Facevi pietra, assai fosti men dura
Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e 'ndura.

SONETTO LXXIII.

O superba e crudele, o di bellezza
E d' ogni don del ciel ricca e possente,
Quando le chiome d' or caro e lucente
Saranno argento, che si copre e sprezza;
E della fronte a darmi pene avvezza
L'avorio crespo, e le faville spente;
E del Sol de' begli occhi vago ardente
Scemato in voi l' onor e la dolcezza;
E ne lo specchio mirarete un' altra:
Direte sospirando, è, lassa, quale
Oggi meco pensier? perchè l' adorna
Mia giovinezza ancor non l' ebbe tale?
Con questa mente o 'l sen fresco non torna:
Or non son bella, allora non fui scaltra.

SONETTO LXXIV.

Felice Imperator, ch' avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni:
Mira 'l settentrion, Signor gentile,
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d' oro, e viver dolce e caro:
Questo fia nostro, tuo 'l pregio e la fama.

SONETTO LXXV.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in obblio,
Da qual porta del ciel cortese e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual Angel ha là su di me spiato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo allo stato faticoso e rio
Altro che 'n te non ho lasso trovato.
Beato te, ch' altrui beato fai:
Se non ch' usi troppo ale al dipartire,
E 'n poca ora mi toi quel che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l cammin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

SONETTO LXXVI.

Se 'l viver men che pria m'è duro e vile,
Nè più d'amor mi pento esser suggetto,
Nè son di duol, com' io solea, ricetto,
Tutto questo è tuo don, Sogno gentile.
Madonna più che mai tranquilla umile
Con tai parole, e 'n sì cortese affetto
Mi si mostrava, e tanto altro diletto,
Ch' asseguir nol poria lingua nè stile.
Perchè, dicea, la tua vita consume?
Perchè pur del signor nostro ti lagni?
Frena i lamenti omai, frena 'l dolore:
E più cose altre: quando 'l novo lume
Del giorno sparse i miei dolci guadagni
Aperti gli occhi e traviato il core.

SONETTO LXXVII.

Giaceami stanco, e 'l fin della mia vita
Venia, nè potea molto esser lontano:
Quando pietosa in atto umile e piano
Madonna apparve all' alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, sì bella mano;
Quant' or da me, nè per sostegno umano
Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già negli occhi miei feriva il giorno
Nemico degli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Gissene appresso il sonno: ed ella inseme
Co' miei diletti e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che 'l vento sgombre.

CANZONE VI.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira, u'la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che chiusa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n' andasti a volo:
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo:
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesimo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
È spenta, e non so già, perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme
All' or, ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente:
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide o speri,

Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del Sole:
Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro:
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto;
Con sì dolci sospir sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo,
E tutto quel di lui, che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell' alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Ch' a mezzo 'l corso assai spesso ne manca.

E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando 'l maggior dì fende 'l terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poi ch' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speraza,
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io sospiro:
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica e l' usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe e i fior lasciar nude le piaggie,
Nè più di fronde il bosco si consperse:
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie,
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle, o Bembo ove se' ito?

Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E disse, ahi sordo e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso allor potev' io morir felice:
Or vivo sol per dar al mondo esempio
Quant' è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perder in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimaner a pena e scempio:
O vecchiezza ostinata ed infelice
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cigne e preme?
Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le treccie in su 'l Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli e con l' aure e con l'onde
Misera, e con le genti e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua sì dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli:
Adria le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne
Percosse in vista oltra l' usato offesa;
Tal, ch' a noja e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,

Alla qual fui molte fiate presso,
D'uscir d'affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco
Di me la viva e miglior parte ha seco.

Che con l'altra restai morto in quel punto,
Ch' io senti' morir lui, che fu 'l suo core,
Nè son buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s'io men' vesti' prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse ed una stessa lima
Parimente ambo noi tratto e roso:
Che sì come un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse:
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno a l' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Ed egli a l' uscir fuor sia la mia scorta.

E guidemi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel, e nella terza spera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen' van contra 'l mattino:
Ivi 'l caso non può molto nè poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno

Vive, e pasce di gioja pura e salda,
In eterno fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparatò gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? o sacro Spirtò,
Che qual a tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir: ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe vivo;
Anzi eri morto; or sei fatto immortale:
Me di lacrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce,
E', ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percuote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro:
A lui, ch' in terra amava, in cielo adoro,
Dirai, così v' onora il secol nostro.

Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, Amor fiamme arà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena,
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Da l'orse a l'austro simil nè seconda,
Va prima: ella ti mostre, o ti nasconda.

SONETTO LXXVIII.

Adunque m'hai tu pur in sul fiorire
Morendo senza te, Frate, lasciato,
Perchè 'l mio dianzi chiaro e lieto stato
Ora si volga in tenebre e 'n martire?
Gran giustizia era, e mio sommo desire,
Da me lo stral avesse incominciato:
E come al venir qui sôn primo stato,
Ancora stato fossi al dipartire.
Che non arei veduto il mio gran danno,
Di me stesso spirar la maggior parte;
E saria teco fuor di questo affanno.
Or, ch' io non ho potuto innanzi andarte,
Piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
Ch' io possa in breve e scarco seguitarte.

SONETTO LXXIX.

Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta
Veder Madonna, e tiemmi in altra parte,
La bella immagin sua veduta in parte
Il digiun pasce, e i miei sopiri acqueta.
Però se a l'apparir del bel pianeta,
Che tal non torna mai, qual si diparte,
Ebbi conforto a l'alma dentro, e parte
Ristetti in vista desiosa e lieta;
Fu, perch' io 'l miro in vece ed in sembianza
Della mia donna, che men fredda, o ria,
O fugace di lui non mi si mostra:
E più ne avrò, se piacer vostro fia,
Che 'l sonno della vita, che gli avanza,
Si tenga Endimion la Luna vostra.

SONETTO LXXX.

Perchè sia forse alla futura gente
Com' io fui vostro ancor eterno segno,
Queste rime devoto e questo ingegno
Vi sacro, e questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così reverirvi e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Farò, qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto 'l perduto del cammin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda a scorno
Il mio dir roco e i versi incolti e bassi,
Io per mirar nel Sol perda la vista.

SONETTO LXXXI.

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te, Venezia mia, copre e difende,
E mentre il corso al mar frena e sospende,
La fier mai sempre e la percuote l' onda;
Rassembra me, che se'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piagge il lungo accende,
Mi bagna riva, che degli occhi scende;
Riva, ch' aperse Amor larga e profonda.
Ma non perviene alla mia donna il pianto,
Che d' intorno al mio cor ferve e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena.
La qual vedesse sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì e notte m' accompagna,
Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO LXXXII.

La fera, che scolpita nel cor tengo,
Così l' avess' io viva entro le braccia:
Fuggì sì leve, ch' io perdei la traccia:
Nè freno il corso, e nè la sete spengo.
Anzi così tra due vivo e sostengo
L' anima forsennata, che procaccia
Far d' una tigre sciolta preda in caccia
Traendo me, che seguir lei convengo.
E so ch' io movo in darno, o pensier casso,
E perdo inutilmente il dolce tempo
De la mia vita, che giammai non torna.
Ben devrei ricovrarmi or, ch' io m' attempo,
Ed ho forse vicin l' ultimo passo:
Ma piè mosso dal ciel nulla distorna.

SONETTO LXXXIII.

Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme e caldo,
Vissi a te servo, Amor, sì fermo e saldo,
Che non ti fù a tenermi uopo usar forza.
Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
Con gli anni, e più non sono ardito e baldo,
Com' io solea, nè sento al cor quel caldo,
Che scemato giammai non si rinforza;
Stendi l' arco per me, se vuoi ch' io viva,
Nè ti dispiaccia avèr chi l' alte prove
De la tua certa man racconti e scriva.
Non ho sangue e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo strale: omai l' oliva
Mi dona, e spendi le saette altrove.

SONETTO LXXXIV.

Se tutti i miei prim' anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno
Ch' io potessi attempato omai lasciarte:
E da' tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno,
E volger questi studj e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.
Non son, se ben me stesso e te risguardo,
Più da gir teco; i' grave, e tu leggiero;
Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo.
Arsi al tuo foco, e dissi, altro non chero,
Mentre fui verde e forte, or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

SONETTO LXXXV.

Già donna, or dea, nel cui virginal chiostro
  Scendendo in terra umile a caldo e gelo
  S' armò per liberarne il Re del cielo
  Da l'empie man de l'avversario nostro;
I pensier tutti e l' uno e l' altro inchiostro,
  Cangiata veste e con la mente il pelo,
  A te rivolgo; e quel, ch' a gli altri celo,
  L' interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, che poi farlo, e dammi aita
  A salvar l' alma da l' eterno danno:
  La qual se lungamente hanno schernita
Le Sirene del mondo, e fatto inganno;
  Non tardar tu, ch' omai della mia vita
  Si volge il terzo e cinquantesim' anno.

SONETTO LXXXVI.

In poca libertà con molti affanni
  Di là 'v' io fui gran tempo, al dolce piano,
  Che cesse in parte al buon seme Trojano,
  Venni già grave di piensieri e d' anni:
E posimi dal fasto e dagl' inganni
  E dagli occhi del vulgo assai lontano.
  Ma che mi valse, Amor, s' a mano a mano
  Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le selve, e i campi, e l' erbe, e l' acque,
  Allor, quand' io credea viver securo,
  Più feroce che pria m' assali e pungi.
Lasso ben veggio omai, sì come è duro
  Fuggir quel, che di noi su nel ciel piacque,
  Nè puote uom dal suo fato esser mai lungi.

SONETTO LXXXVII.

I chiari giorni miei passar volando,
Che fur sì pochi, e tosto aperser l'ale:
Poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace e di me stesso in bando.
Così molt' anni ho già varcato: e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco e frale
Tutto dentro e di fuor si va lentando:
Sento un novo piacer possente e forte
Giugner ne l'alma al grave antico foco
Tal, ch'a doppio ardo, e par che non m'incresca.
Lasso ben son vicino a la mia morte;
Che puote omai l'infermo durar poco,
In cui scema virtù, febbre rinfresca.

SONETTO LXXXVIII.

Sento l'odor da lunge, e 'l fresco e l'ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.
Sorgi da l'onde avanti a l'usat' ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi e quanto giri,
Beltade e leggiadria sì nova e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual' alma quel bel velo amanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'nchineresti, come cosa santa.

SONETTO LXXXIX.

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi e lievi spirti prende e lega:
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo Amor se m' arde o se m'ancide,
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena e morte ben s' impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra donna e sì gentile
Esser non può, che non gradisca ed ami.
Onde 'l superno Re devoto umile
Prego, non tosto in ciel la si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l mondo oscuro e vile.

SONETTO XC.

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe,
Quanto del gorgo e de la destra riva
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe;
Qual ti fe dono, e quant' onor t' accrebbe
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra e schiva
Vincea Madonna, e 'n contro a te saliva
Col Sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe;
E d' un oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d' ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia e scorno
Di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
E rese a l' onde chiaro e puro il giorno.

SONETTO XCI.

Se voi sapete che 'l morir ne doglia,
Però che da noi stessi ne diparte,
Sapete ond' è, che quand' io sto in disparte
Di Madonna, mi preme ultima doglia;
Ella è l' alma di me, ch' ogni sua voglia
Ne fa, sì come donna in serva parte:
Io, che lei seguo, in altro non ho parte,
Che 'n questa grave, e frale, e nuda spoglia.
E poi che non puote uom senza lo spirto
Tenersi in vita, ogn' or, ch' io le son lunge,
Morte m' assale, ond' io m' agghiaccio e torpo.
Ver' è, ch' un crin di lei negletto ed irto,
Ch' io miri, o l' ombra pur del suo bel corpo,
Trifon mio caro, a me mi ricongiunge.

SONETTO XCII.

Da torvi a gli occhi miei s' a voi diede ale
Fortuna ria, cui del mio bene increbbe,
Di levarvi al pensier forza non ebbe,
Ch' è con voi sempre al valor vostro eguale.
Questi vi mira quanto sete, e quale:
E sel sapeste udir, vi conterebbe
Di me, degli altri vostri: e ne devrebbe
Valer, se vero amor suo pregio vale.
Che poi che Pisa n' ha disciolti e privi
Di vostra compagnia, sem fatti quasi
Selve senz' ombra, o senza corso rivi.
Pochi degli onor tuoi ti son rimasi,
Padova mia: che i più son translati ivi
Col nostro buon Giovanni, onde fiorivi.

SONETTO XCIII.

Molza che fa la donna tua, che tanto,
  Ti piacque oltra misura, e fu ben degno,
  Poi che sì chiaro e sì felice ingegno
  Veste di sì leggiadro e sì bel manto?
Tienti ella per costume in doglia e pianto
  Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
  O pur talor ti mostra un picciol segno
  Che le 'ncresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio collega, il qual n' ha mostro
  Col suo dir grave e pien d' antica usanza,
  Sì come a quel d' Arpin si può gir presso?
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
  Già l' uno e l' altro stil molto s' avanza?
  Star neghittoso a te non è concesso.

SONETTO XCIV.

Se la più dura quercia, che l' alpe aggia,
  V' avesse partorita, e le più infeste
  Tigri Ircane nodrita, anco dovreste
  Non essermi sì fera e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta e saggia
  L' alma, che di riposo in sì moleste
  Cure si pose, e le mie vele preste
  Girò dal porto a tempestosa piaggia.
Altro da indi in qua, che pene e guai,
  Non fu meco un sol giorno, ed onta, e strazio,
  E lagrime, che 'l cor profondo invia;
Nè sarà per innanzi: e se pur fia,
  Non fia per tempo; ch' io son, Donna, omai,
  Di viver, non che d' altro, stanco e sazio.

SONETTO XCV.

Per far tosto di me polvere ed ombra,
Non v' han uopo erbe, Donna, in Ponto colte:
Tenete pur le luci in se raccolte
Mostrandovi di pieta e mercè sgombra.
L' alma, cui grave duol dì e notte ingombra,
Non par omai che più conforto ascolte
Misera, e le speranze vane e stolte
Del cor già stanco in aspettando sgombra.
Breve spazio che dure il vostro orgoglio,
Avrà fin la mia vita, e non men' pento:
Non viver pria, che sempre languir voglio.
Morte, che tronca lungo aspro tormento,
È riposo: e chiunque a suo cordoglio
Si toglie per morir, moja contento.

SONETTO XCVI.

Tanto è, ch' assenzo e fele e rodo e suggo,
Ch' omai di lor mi pasco e mi nodrisco:
E son sì avvezzo al foco, ond' io mi struggo,
Che volontariamente ardo e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio risco.
E fo come augellin, che s' affatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto:
Ma quanto più si scuote, e' più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l' aspra mia nemica;
Ch' a me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

SONETTO XCVII.

La nostra e di Gesù nemica gente,
  Ch' or lieta, come fosse un picciol varco,
  L' Istro passando in parte ha l' odio scarco
  Sovra quei che la fer già sì dolente;
Di cui trema il Tedesco, e 'n van si pente,
  Ch' al ferro corse pigro, a l' oro parco;
  E vede incontro a se riteso l' arco,
  Ch' ha Rodo e l' Ungheria piagate e spente.
Tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma
  L' empio furor con la tua santa spada,
  Sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio,
E noi di tema, che non pera e cada
  Sopra queste Lamagna, Italia e Roma:
  E direnti Clemente, e forte e saggio.

SONETTO XCVIII.

Pon Febo mano a la tua nobil' arte,
  A' sughi, a l' erbe, e quel dolce soggiorno
  De' miei pensier, cui piovve entro e d' intorno
  Quanta beltà fra mille il ciel comparte,
Ch' or langue, e ven mancando a parte a parte,
  Risana e serba: a te fia grave scorno
  Se così cara donna anzi 'l suo giorno
  Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.
Torna col chiaro sguardo, ch' è 'l mio Sole,
  La guancia, che l' affanno ha scolorita,
  A far seren, qual pria, de le nostre ugge:
E sì darai tu scampo a la mia vita,
  Che si consuma in lei, nè meco vuole
  Sol un dì sovrastar, s' ella sen fugge.

SONETTO XCIX.

Tenace e saldo, e non par che m'aggrave,
  È 'l nodo, onde mi strinse a voi la Parca,
  Che fila il viver nostro: e ben è parca
  Tutto lo stame far chiaro e soave.
Che qual avvinta dietro a ricca nave
  Solca talor la sua picciola barca
  L'Egeo turbato, e di par seco il varca,
  E procella sostien nojosa e grave:
Tal io, mentre fra via l'onde avvolgendo
  Vi percosse repente aspra tempesta,
  Passai quel mar con travagliato legno.
Ma poi fortuna più non v'è molesta,
  Corro sedato voi lieta seguendo
  Fatale e prezioso mio ritegno.

SONETTO C.

Mentre navi, e cavalli, e schiere armate,
  Che 'l ministro di Dio sì giustamente
  Move a ripor la misera e dolente
  Italia e la sua Roma in libertate,
Son cura de la vostra alta pietate,
  Io vo, Signor, pensando assai sovente
  Cose, ond'io queti un desiderio ardente
  Di farmi conto a la futura etate.
In tanto al vulgo mi nascondo e celo
  Là, dov'io leggo e scrivo, e 'n bel soggiorno
  Partendo l'ore fo picciol guadagno.
Cosa grave non ho dentro o d'intorno:
  Cerco piacer a lui, che regge il cielo:
  Di duo mi lodo, e di nessun mi lagno.

SONETTO CI.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento
Molt'anni assai felice: e se 'l turbato
Regno d'Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s' è mostrato,
Scintomi del bel viso in sen portato,
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l' immagine sua dolente e schiva
M' è sempre innanzi, e preme 'l cor sì forte,
Ch' io son di Lete omai presso a la riva.
S' io 'l varcherò, farai tu che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com' io venni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr' io fuggiva.

SONETTO CII.

Se de le mie ricchezze care e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi
Nessun vive di me più lieto amante;
Io stesso mi disarmo: e queste piante
Avvezze a gir pur là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l' armonia sentissi
De le parole sì soavi e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno.
Lasso chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m' acqueterà, quand' io m' affanno?
Morrommi: e tu dirai, mia fine udita,
Questi per non vedere il suo gran danno
Lasciata la sua donna uscìo di vita.

SONETTO CIII.

Signor, che parti e tempri gli elementi,
E 'l Sole, e l' altre, stelle, e 'l mondo reggi,
Ed or col freno tuo santo correggi
Il lungo error de le mie voglie ardenti;
Non lasciar la mia guardia, e non s' allenti
La tua pietà, per ch' io tolto a le leggi
M' abbia d'Amor, e disturbato i seggi,
In ch' ei di me regnava alti e lucenti.
Che come audace lupo suol degli agni
Stretti nel chiuso lor; così costui
Ritenta far di me l' usata preda.
Acciò pur dunque in danno i miei guadagni
Non torni, e 'l lume tuo spegner si creda,
Con fermo piè dipartimi da lui.

SONETTO CIV.

Che gioverà da l' alma avere scosso
Con tanta pena il giogo, che la presse
Lunga stagion, s'Amor con quelle stesse
Funi il rilega, ed io fuggir non posso?
Meglio era, che lo strale, onde percosso
Fui da begli occhi, ancor morto m' avesse,
Che fosse il braccio tuo, ch' allor mi resse,
Da me superno Padre unqua rimosso.
Ma poi ch' errante e cieco mi guidasti,
Tu sentiero e tu luce, ora ti degna
Voler, che ciò far vano altri non basti:
E lei sì del tuo foco incendi e segna,
Che poggiando in desir leggiadri e casti
Rivoli a te, quando 'l suo dì ne vegna.

SONETTO CV.

Signor, che per giovar sei Giove detto,
E sempre offeso giammai non offendi,
Da quel folle tiranno or mi difendi,
Del qual fui cotant' anni e sì suggetto.
Se per donarmi a te chiaro disdetto
Ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi:
E perchè 'l fallo mio tutto s' ammendi,
Col tuo favor tranquilla il mio sospetto.
Di riaprirsi Amor questo rinchiuso
Fianco, e raccender la sua fiamma spenta
Cerca: tu dammi, ond' ei resti deluso.
Che l' ardir suo conosco e l' antico uso,
E so come scacciato al cor s' avventa,
E dentro v' è, quando ne pare escluso.

SONETTO CVI.

Uscito fuor de la prigion trilustre,
E deposto de l' alma il grave incarco,
Salir già mi parea spedito e scarco
Per la strada d' onor montana illustre:
Quand' ecco Amor, ch' al suo calle palustre
Mi richiama, e lusinga, e mostra il varco,
Nè di pregar, nè di turbar è parco,
Per rimenarmi a le lasciate lustre.
Ond' io, Padre celeste, a te mi volgo:
Tu l' alta via m' apristi, e tu la sgombra
De le costui contra 'l mio gir insidie.
Mentre da questa carne non mi sciolgo,
Scaccia da me sì col tuo sole ogni ombra,
Che 'l bel preso cammin nulla m' invidie.

SONETTO CVII.

Signor del ciel, s' alcun prego ti move,
Volgi a me gli occhi, questo solo, e poi
S' io 'l vaglio per pietà, co i raggi tuoi
Porgi soccorso a l' alma, e forze nove;
Tal ch' Amor questa volta indarno prove
Tornarmi a i già disciolti lacci suoi.
Io chiamo te, ch' assecurar mi puoi:
Solo in te speme aver, Padre, mi giove.
Gran tempo fui sott' esso preso e morto:
Or poco o molto a te libero viva:
E tu mi guida al fin tardi o per tempo.
Se m' ha falso piacer in mare scorto,
Vero di ciò dolor mi fermi a riva:
Non è da vaneggiar omai più tempo.

SONETTO CVIII.

O pria sì cara al ciel del mondo parte;
Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
O lieta sopra ogn' altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte:
Che val omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l' antich' opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme.

BALLATA V.

Signor, quella pietà che ti constrinse
Morendo far del nostro fallo ammenda,
Da l'ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, Padre cortese,
L' alto visco mondan com' è tenace;
E le reti, che tese
Ne son da l'avversario empio e fallace,
Quanto hanno intorno a se di quel che piace.
Però s' avven che spesso uom se ne prenda,
Questo talor pietoso a noi ti renda.
Non si nega, Signore,
Che 'l peccar nostro senza fin non sia;
Ma se non fosse errore,
Campo da usar la tua pietà natìa
Non aresti: la qual perchè non stia
In oscuro, e quanta è fra noi s' intenda,
Men grave esser ti dee ch' altri t' offenda.
Tu, Padre, ne mandasti
In questo mar, e tu ne scorgi a porto;
E se molto ne amasti
Allor che 'l mondo t' ebbe vivo e morto,
Amane a questo tempo: e 'l nostro torto
La tua pietà non vinca, o ne contenda:
Ma grazia sopra noi larga descenda.

SONETTO CIX.

Navajer mio, ch' a terra strana volto
Per giovar a la patria il mondo lassi,
Te piango, e piangon meco i liti, i sassi,
E l' erbe, che per te crebber già molto.
Tu le palme Latine hai di man tolto
A i nostri tutte; con sì fermi passi
Salisti 'l colle: or quando più vedrassi
Tanto valor in un petto raccolto?
Grave duol certo: pur io mi consolo,
Ch' or ti diporti con quell' alme antiche,
Che tanto amasti: e teco è'l buono e saggio
Savorgnan, che contese a le nemiche
Schiere il suo monte, e fu d'alto coraggio,
E poco innanzi a te prese il suo volo.

SONETTO CX.

Anime, tra cui spazia or la grand' ombra
Del dotto Navajer per sorte acerba
Di questo secol reo, che miete in erba
Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra;
Qual gioja voi de la sua vista ingombra,
Tal noi preme dolor; poi sì superba
È stata morte, ch' i men degni serba,
E del maggior valor prima ne sgombra.
Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede a gli Elisi più sì chiaro spirto;
Ed egli qual da voi riceve onore.
Raro dopo gl' antichi: a questo Omero
Basciò la fronte, e cinsela di mirto:
Virgilio parte seco i passi e l' ore.

SONETTO CXI.

Porto, che 'l mio piacer teco ne porti,
  La vita e noi sì tosto abbandonando,
  Che farò qui senza te lasso? e quando
  Udirò cosa più, che mi conforti?
Invidio te, che vedi i nostri torti
  Dal tuo dritto sentier, già posti in bando
  Gli umani affetti; e vo pur te chiamando
  Beato e vivo, e noi miseri e morti.
Deh che non mena il Sole omai quel giorno,
  Ch'io renda la mia guardia, e torni al cielo
  Di tanti lumi in sì poche ore adorno?
Nel qual lasciato in terra il suo bel velo
  Fa con l' eterno Re colei soggiorno,
  Onde ho la piaga, ch' ancor amo e celo.

SONETTO CXII.

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
  Di loggie e marmi, e d'oro intesto e d'ostro,
  Amate intorno elci frondose, e chiostro
  Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi;
Ben deve il mondo in reverenza avervi
  Mirando al puro e franco animo vostro
  Contento pur di quel, che solo il nostro
  Semplice stato e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto e saggio
  Secolo, quando Giove ancor non s' era
  Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far qua giù mattino e sera;
  Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
  Di bel costume, e cortesia non pera.

SONETTO CXIII.

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del ciel in voi riluce,
Nel laccio, in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.
Sento la bella man, che 'l nodo prende,
E stringe sì, che 'l fin de la mia luce
Mi s' avvicina, e chi di fuor traluce,
Nè rifugge da lei, nè si difende:
Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco,
E 'l morir vita: ond' io ringrazio Amore,
Che m' ebbe poco men fin da le fasce:
E 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco:
E l' antico desìo, che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce.

SONETTO CXIV.

Così mi renda il cor pago e contento
Di quel desìo, ch' in lui più caldo porto,
E colmi voi di speme e di conforto
Lo ciel, quetando il vostro alto lamento:
Com' io poco m' apprezzo, e talor pento
De le fatiche mie, che 'l dolce e scorto
Vostro stil tanto onora; e sommi accorto,
Ch'Amor in voi dritto giudicio ha spento.
Ben son degni d' onor gl' inchiostri tutti
Onde scrivete, e per le genti nostre
Ne va 'l grido maggior, che il suon di squille.
Però s' avven, ch' in voi percota e giostre
L' empia fortuna, i sospir vostri e i lutti,
Sì raro don di Clio, scemi e tranquille.

SONETTO CXV.

Cingi le costei tempie de l'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti col suo verso alto e purgato.
E se 'n donna valor, bel petto armato
D' onestà, real sangue onorar voi;
Onora lei, cui par, Febo, non puoi
Veder qua giù; tanto dal ciel l' è dato.
Felice lui, ch'è sol conforme obbietto
A l' ampio stile, e dal beato regno
Vede, amor santo quanto puote e vale:
E lei ben nata, che sì chiaro segno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale.

SONETTO CXVI.

Alta Colonna e ferma a le tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste;
E rime sì soavi e sì conteste,
Ch' a la futura età solinghe andranno,
E scherniransi del millesim' anno;
Già dolci e liete, ora pietose e meste:
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può: ma lingua o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a sprezzar la vita, alma gentile,
Desìo di lui, che sparve, non vi mova,
Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

SONETTO CXVII.

Caro e sovran de l'età nostra onore,
  Donna d'ogni virtute intero esempio,
  Nel cui bel petto, come in sacro tempio,
  Arde la fiamma del pudico amore;
Se in ragionar del vostro alto valore
  Scemo i suoi pregi e 'l dever mio non empio,
  Scusimi quel ch' in lui scorgo e contempio,
  Novitate e miracol via maggiore,
Che da spiegar lo stile in versi o 'n rime;
  Se non quel un, col quale al signor vostro
  Spento tessete eterne lode e prime.
Rara pietà, con carte e con inchiostro
  Sepolcro far, che 'l tempo mai non lime,
  La sua fedele al grande Avalo nostro.

SONETTO CXVIII.

Carlo, dunque venite a le mie rime
  Vago di celebrar la donna vostra,
  Ch' al mondo cieco quasi un Sol si mostra
  Di beltà di valor chiaro e sublime?
E non le vostre prose elette e prime,
  Come gemma s'indora, o seta inostra,
  Distendete ad ornarla, onde la nostra
  E la futura età più l' ami e stime?
A tal' opra in disparte ora son volto,
  Che per condurla più spedito a riva,
  Ogn' altro a me lavoro ho di man tolto.
Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,
  Devete dir, omai di sì bel volto
  D'alma sì saggia è ben ragion ch' io scriva.

SONETTO CXIX.

Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,
Cui Roma spense i chiari e santi giorni,
Cercate pareggiar, sì che ne torni
Men grave quel protervo aspro destino;
Perchè la nobil turba, onde vicino
Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
Nè v'apra a i desiati seggi adorni,
A le civili palme anco il cammino:
Non sospirate. Il meritar gli onori
È vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi e turbidi splendori
Del men buon più sovente e del men saggio,
Che sembran quasi al vento aperti fiori,
O fresca neve d'un bel Sole al raggio.

SONETTO CXX.

Leonico, che'n terra al ver sì spesso
Gli occhi levavi e 'l pensier dotto e santo,
Ed or nel cielo il guiderdon promesso
Ricevi al tuo di lui studio cotanto;
A te non si conven doglia nè pianto:
Ch' omai pien d'anni, e pago di te stesso
Chiudi il tuo chiaro dì, ma festa e canto
Del grande a la tua vita onor concesso.
Qual da la mensa uom temperato e sazio,
Ti diparti dal mondo, e torni a lui,
Che t' ha per nostro ben tardo ritolto.
Conviensi a me, che non ho più con cui
Sì securo fornir quel poco o molto,
Che de la dubbia via m' avanza, spazio.

SONETTO CXXI.

Se col liquor, che versa, non pur stilla
Sì largo ingegno, spegner non potete
La nova doglia, onde pietoso ardete,
Perchè v' infiammi usata empia favilla;
Sperate nel Signor, che sa tranquilla
Far d' ogni alma turbata: indi chiedete.
Tosto avverrà, che lieto renderete
Grazie campato di Cariddi e Scilla.
Tacquimi già molt' anni, e resi al tempio
La mal cerata mia stridevol canna,
E volsi a l' opra, che lodate, il core.
Così fan, che 'l desir vostro non empio,
Obblio de l' arte, e quei, che più m' affanna
Ch' adorne lui, del mio bel nido Amore.

SONETTO CXXII.

Varchi, le vostre pure carte e belle,
Che vergate talor per onorarmi,
Più che metalli di Mirone, e marmi
Di Fidia mi son care, e stil d'Apelle.
Che se già non potranno e queste e quelle
Mie prose, cura di molt' anni, o carmi
Nel tempo, che verrà, lontano farmi,
Eterna fama spero aver con elle.
Ma dove indrizzan ora i caldi rai
De l' ardente dottrina e studio loro
I duo miglior Vettorio e Ruscellai?
Questi, e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai,
Mi salutate. O fortunato coro,
Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l' hai!

SONETTO CXXIII.

Donna, cui nulla è par bella, nè saggia,
Nè sarà credo, e non fu certo avante;
Degna, ch' ogn' alto stil vi lodi e cante,
E 'l mondo tutto in reverenzia v' aggia:
Voi per questa vital fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante
Coi dolci lumi e con le voci sante
Fate gentil d' ogn' anima selvaggia.
Grazie del ciel via più, ch' altri non crede
Piover in terra, scopre, chi vi mira,
E ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda e quanto gira
Miracolo maggior non s' ode e vede.
O fortunato, chi per voi sospira!

SONETTO CXXIV.

Se stata foste voi nel colle Ideo
Tra le dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troja arse e cadeo.
E se 'l mondo v' avea con quei che feo
L' opra leggiadra, ond' Arno e Sorga crebbe,
Ed egli a voi lo stil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or sete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena e suono umile: a lato
Beltà sì ricca e 'ngegno sì sublime,
Tacer devrei; ma chi nel manco lato
Mi sta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del vostro, obblio 'l mio stato.

SONETTO CXXV.

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi,
Detta ora sì felici e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno;
Ch' in ragionar del caro almo sostegno
De la fral vita mia possa quetarmi:
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno:
La donna, che qual sia tra saggia e bella
Maggior, non può ben dirsi, e sola agguaglia
Quanti fur del ciel doni unqua fra noi;
Ch' io tanto onorar bramo. E se forse ella
Non ave onde gradirmi, almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

SONETTO CXXVI.

Se meco di lodar a parte a parte
Vostro valor e vostra alma bellezza
Fosser pari al desìo l' ingegno e l'arte,
Sormonterei qual più nel dir s' apprezza.
E Smirna e Tebe e i duo, ch' ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido: e fora in quella altezza
Lo stil mio, ch'è in voi l'una e l'altra parte.
Nè sì viva riluce a l' età nostra
La Galla espressa del suo nobil Tosco
Tal che l' invidian tutte l' altre prime:
Che non più chiara assai per entro 'l fosco
Di quelle che verran, con le mie rime
Gisse la vera e dolce immagin vostra.

SONETTO. CXXVII.

Quella, che co' begli occhi par che invoglie
  Amor di vili affetti e pensier casso,
  E fa me spesso quasi freddo sasso,
  Mentre lo spirto in care voci scoglie;
Del cui ciglio in governo le mie voglie
  Ad una ad una, e la mia vita lasso;
  La via di gir al ciel con fermo passo
  M' insegna, e 'n tutto al vulgo mi ritoglie.
Legga le dotte ed onorate carte,
  Chi ciò brama, e per farsi al poggiar ale,
  Con lungo studio apprenda ogni bell' arte.
Ch' io spero alzarmi, ove uom per se non sale,
  Scorto da i dolci amanti lumi, e parte
  Dal suono a l' armonie celesti eguale.

SONETTO. CXXVIII.

Sì divina beltà Madonna onora,
  Ch' avanza ogni ventura il veder lei.
  Ben è tre volte fortunato e sei,
  Cui quel Sol vivo abbaglia e discolora.
E s' io potessi in lui mirar qual' ora
  Di rivederlo braman gli occhi miei,
  Per poco sol, non pur quant' io vorrei,
  Questa mia vita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
  Sì pura gioja per le luci passa
  Nel cor profondo, e con sì dolce affetto,
Ch' a parole contarsi altrui non lassa:
  Nè posso anco ben dir, quanto diletto
  Sol in pensar de la mia donna sento.

SONETTO CXXIX.

Giovio, che i tempi e l' opre raccogliete
Del faticoso e duro secol nostro
In così puro e sì lodato inchiostro,
Che chiaro eternamente viverete;
Perchè lo stile omai non rivolgete
A questo novo in terra e dolce mostro
Donna gentil, che non di perle e d' ostro,
Ma sol d' onor, anzi del cielo ha sete?
Questa risplenderà, come bel Sole,
Fra gli altri lumi de le vostre carte,
E le rendrà via più gradite e sole.
Quest' una ha inseme, quanto a parte a parte
Dar a mille ben arte a pena suole
Di beltà, di valor, natura ed arte.

SONETTO CXXX.

Ov' è, mia bella, e cara, e fida scorta,
L' usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro, ai perigliosi passi
Da me cotanto dilungata e torta?
Vedi l' alma, che trema e si sconforta
Per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi
D' abbandonarmi, e sfida i membri lassi,
Per seguir te, qual viva, or così morta.
Ben le dice mio cor: chi t' assecura?
E forse a lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in cielo ha cura.
Ella, che fo più qui? risponde: mai
Sostegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null' altra: e tu misero il sai.

SONETTO CXXXI.

L'alto mio dal Signor tesoro eletto
De' suoi gemmai più ricchi e con più cura,
Quella, che nè giudicio nè misura
Usa nel tor, m'ha tolto, ond' io l'aspetto.
Che sì mendica e piena di sospetto
È rimasa quest' alma, e 'n così dura
Vita, ch' assai le fora a gran ventura
Cenere farsi omai del suo ricetto:
Tal che leggiera e di quel nodo sciolta
Potesse tanto in su levarsi a volo,
Che si posasse a piè de la sua donna.
O per me chiaro, e lieto, e dolce solo
Quel dì, nè può tardar, s' ella m'ascolta,
Che squarcierà questa povera gonna.

SONETTO CXXXII.

S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia
Mio cor, che ad ogni obbietto par che adombre,
Pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Non sempre alto dolor, che l'alma ingombre,
Scema per consolar, ma talor poggia;
Come lumi del ciel per notturn' ombre,
Come di foco in calce esca per pioggia.
Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza.
Or ho tutt' altro, e più me stesso a noja,
Anzi a disdegno, e sol pianger m'avanza.
Cosmo, chi visse un tempo in pace e 'n gioja,
Poi vive in guerra e 'n pene, e più speranza
Non ha di ritornar, qual fu, si moja.

SONETTO CXXXIII.

Ben devrebbe Madonna a se chiamarmi
  Su nel beato e lieto asilo eterno,
  E 'n questo pien di noja e pene inferno
  Vita mortale omai più non lasciarmi.
Che non è sotto 'l Sol ben da quetarmi;
  Sì gli ho tutti col mondo inseme a scherno:
  Nè può conforto al grave affanno interno,
  Sendo di fuor chiusa ogni via, passarmi.
Ma s' ella il nodo a l' alma non discioglie
  Vedendo me di tacito e contento
  Volto a sì triste e lamentose tempre;
E per se non m' ancide, e quinci toglie
  Il duol, che del suo ratto sparir sento;
  Soranzo, i' piango, e son per pianger sempre.

SONETTO CXXXIV.

Donna, che fosti oriental Fenice
  Tra l' altre donne, mentre il mondo t' ebbe,
  E poi che d' abitar fra noi t' increbbe,
  Angel salisti al ciel novo e felice;
L' alta beltà del nostro amor radice
  Col senno, ond' ei tanto si stese e crebbe,
  Vento fatal sì tosto non devrebbe
  Aver divelta; l' un pensier mi dice;
Per cui d' amaro pianto il cor si bagna.
  Ma l' altro ad or ad or con tai parole
  Prova quetarmi: a che ti struggi, o cieco?
Non era degno di sì chiaro Sole
  Occhio di mortal vista: or Dio l' ha seco,
  Dal cui voler uom pio non si scompagna.

SONETTO CXXXV.

Deh perchè innazi a me te ne sei gita,
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me n' andai, quando partisti,
Teco? e tempo era ben d' uscir di vita.
Porgimi almen or tu dal cielo aita,
Ch' io chiuda questi dì sì neri e tristi,
Mostrandomi la via, per cui salisti
Al ben nato concilio alma e gradita.
Mentre i duo poli e 'l lucido Orione
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
Più giù là, dov' io piango, e me risguarda.
E per Giesù, ch' al mondo oggi fe grazia
Di se nascendo, a trarmi di prigione,
E guidar costà su non esser tarda.

SONETTO CXXXVI.

S' Amor m' avesse detto, oimè da morte
Fieno i begli occhi prima di te spenti,
Avrei di lor con disusati accenti
Rime dettato e più spesse e più scorte,
Per mio sostegno in questa dura sorte,
E perchè le ben chiare ed apparenti
Note rendesser le lontane genti
De l' alma lor divina luce accorte:
Che già sarebbe oltra l' Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo intesa, e divulgato,
Com' io solfo a quei raggi ed esca fui.
Or, poi ch' altro che pianger non m' è dato,
Piango pur sempre, e son, tanto duol m' ange,
Nè di me stesso ad uopo, nè d' altrui.

SONETTO CXXXVII.

Un anno intero s'è girato appunto,
Che 'l mondo cadde del suo primo onore,
Morta lei, ch'era il fior d' ogni valore
Col fior d' ogni bellezza inseme aggiunto.
Come a sì mesto e lacrimoso punto
Non ti divelli e schianti afflitto core,
Se ti rimembra ch' a le tredici ore
Del sesto dì d' Agosto il Sole è giunto?
In questa uscìo de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento e trenta cinque
L' anima saggia; ed io cangiando il pelo
Non so però cangiar pensieri e voglia,
Ch' omai s' affretti l' altra, e s' appropinque,
Ch' io parta quinci, e la rivegga in cielo.

SONETTO CXXXVIII.

Quella, per cui chiaramente alsi ed arsi
Undici ed undici anni, al ciel salita,
Ha me lasciato in angosciosa vita:
O guadagni del mondo incerti e scarsi.
Che s' uom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno e di mortal ferita;
Io son colui: che chieggo a morte aita,
Nè fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben la scorgo io sin di là su talora
D' amore e di pietate accesa il ciglio
Dirmi: tu pur qui sarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto: ed in quell' ora
Di volger l' alma al ciel prendo consiglio:
Poi torna il pianto tristo, che m' accora.

SONETTO CXXXIX.

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trigesimo ed ottavo, quando morte
La spogliò del bel velo eletto in sorte
A vestir alma sì dal ciel gradita.
Perchè, crudeli Parche, ancora unita
Mente a trar me del mio, non foste accorte?
Cosa non ho, ch' altro che duol m' apporte;
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Qual alga in mar, che quinci e quindi l'onde
Sospingan, vivo, o qual abete in cima 'l
D' altissim' alpe a l' Austro al Borea segno;
Se quei pur vive, ch' assai lieto imprima
Perde poi la sua guida e 'l suo sostegno,
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

SONETTO CXL.

Che mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,
Che fa del mondo il buon motore eterno,
Mar, terra, cielo, e vaghe o ferme stelle?
Spenta colei, ch' un Sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno;
Forme d' orror mi sembra quant' io scerno:
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch' i' non so volger gli occhi a parte ov' io
Non scorga lei fra molte meste, oh lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond' io viver non curo, anzi desio
Di girle dietro con veloce passo:
Ed era me', ch' io le fossi ito avante.

CANZONE VII.

Donna, de' cui begli occhi alto diletto
Trassero i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant' io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non voglia e sospetto
Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa il mondo, e possa l' alma,
Che devea gir innanzi, omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara ed alma
Senti e felice dirti:
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo,
E vo là dove il calle e 'l piè m' invita,
La tua morte piangendo e la mia vita.
Sì come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago e contento
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel ch' io sento,
Non fe giammai sì dispietata e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me, ch' in un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto.
Ond' io son ben in guisa oppresso e vinto,
Che pur che 'l cor di lacrime trabocchi,
Mentre d' intorno cinto
Sarò de la caduca e frale spoglia,
Altro non cerco. O quando fia, che voglia
Di vita il Re celeste e pio levarmi?
Pregal tu, santa: e così poi quetarmi.

Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' alta rete a mezzo del mio corso
D' oro e di perle e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo ogni tempesta.
Questa lieto mi prese; e poscia in festa
Tenne molt' anni: or l' ha sparsa e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l' altra sprezzi? o forte
Tenor di stelle; o già mia speme, quanto
Meglio m' era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio;
Ch' io son di sostenermi stanco e sazio.

Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi e le dolci parole.
Or lasso, che ti se' oscurata e torta
Tanto da me, conven ch' io mi consume
Senza i soavi accenti e 'l puro Sole;
Nè so caso mirar, che mi console,
O voce udir, che 'l cor dolente appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo:
Lo qual dì e notte pur di pianto aspergo
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m' ancida col suo stral secondo;
Poi che col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te, per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno e di beltade.

Avess' io almen penna più ferma, e stile
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lode farne passar una:

Che già di leggiadrissime faville
S' accenderebbe ogn' anima gentile:
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime.
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro
Mantova e Smirna s' avanzasse al vostro
Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo:
Perchè non fosse uom poi così beato,
Con ch' io cangiassi il mio giojoso stato.
Se tu stessa, Canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando, a pianger riedi,
E dì del pianto molle, ovunque arrive,
Madonna è morta, e quel misero vive.

SONETTO CXLI.

Signor, poi che fortuna in adornarvi,
Quant' ella possa, chiaramente ha mostro,
Vogliate al poggio del valor col vostro
Giovinetto pensiero e studio alzarvi.
Ratto ogni lingua, se ciò fia, lodarvi
Udrete; e sacreravvi il secol nostro
Tutto 'l suo puro e non caduco inchiostro,
Per onorato e sempiterno farvi.
Ambe le chiavi del celesto regno
Volge l' Avolo vostro, e Roma affrena
Con la sua gran virtù, che nel fe degno.
La vita più gradita e più serena
Ne dà virtute, caro del ciel pegno:
Di vile e di turbato ogn' altra è piena.

SONETTO CXLII.

Se qual è dentro in me, chi lodar brama,
Signor mio caro, il vostro alto valore;
Tal potesse mostrarsi a voi di fore,
Quando a rime dettarvi amore il chiama:
Ovunque vero pregio e virtù s' ama,
S' inchinerebbe il mondo a farvi onore
Securo da l' obblio de le tarde ore;
Se posson dar gl' inchiostri eterna fama.
Nè men di quel che santamente adopra
Il maggior padre vostro, andrei contando,
Ma poi mi nega il ciel sì leggiadra opra.
S' appagherà tacendo ed adorando
Mio cor, infin che terra il suo vel copra:
Non poca parte uom di se dona amando.

SONETTO CXLIII.

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,
Sol per lo qual visibilmente splendi;
Se sovra l' opre tue qua giù ti stendi,
Riluci a me, che speme altra non aggio.
Da l' alma, ch' a te fa verace omaggio
Dopo tanti e sì gravi suoi dispendi,
Sgombra l' antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal mondo non riceva oltraggio.
Omai la scorga il tuo celeste lume:
E se già mortal fiamma e poca l' arse,
A l' eterna ed immensa or si consume
Tanto, che le sue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarse
E rivolar a te vesta le piume.

SONETTO CXLIV.

Se già ne l' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l' alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte:
Or, che m' ha 'l verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond' io con piena fede e salda,
Padre, t' onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe: e poi ch' addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel, che m' avanza:
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

SONETTO CXLV.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda:
Come sotto bel velo e treccia bionda
In picciol tempo un cor si dona e tolle,
E disvorrà, quel che più ch' altro volle,
E di speranza e di sospetti abbonda.
Gela, suda, chier pace, e move guerra:
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave e duro giogo in terra;
Se non che sofferenza ne donasti,
Con la qual chi la porta al dolor serra,
Pur vive; e par che prova altra non basti.

SONETTO CXLVI.

Se'l foco mio questa gelata bruma
Non tempra, onde verrà ch' io sperar possa
Refrigerio al bollor, che mi disossa?
Nè cal di ciò chi m' arde e mi consuma.
L' antica forza, che qual leve piuma
Soprappose Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa,
Non fu d' amore è di pietà sì scossa,
E mar, quando più irato freme e spuma,
Non cura men le dolorose grida
De la misera turba, che si vede
Perir nel frale e già sdruscito legno,
Ched ella i prieghi miei; dura mercede:
Ma così va chi per sua scorta e guida
Pende bel ciglio, e men cortese ingegno.

SONETTO CXLVII.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscia
Risorge, e i dopo nati lascia a tergo:
S' io movo per lodarvi e carte vergo,
Presontuoso il mio voler non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino e tergo.
E forse ancor ch' un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di questi il secol lor certo non ebbe.
Due città sovra ogn' altra e belle, ed alme
Le diero al mondo: e Roma tenne e crebbe:
Qual può coppia destin sperar più degno?

SONETTO CXLVIII.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, ch' ad ogn' altro si tace,
Quando fia, che pietà m' impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerreri?
Lasso, ch' i'non so più quel ch'io ne speri:
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici e feri.
Ma s' ella m' assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, o certo affanno!
O fosser già questi due lumi spenti,
Poi ch' altro mai, che lacrimar non fanno!

Stanze di M. Pietro Bembo recitate per giuoco da lui, e dal Sig. Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, e Mad. Emilia Pia sedenti tra molte nobili Donne e Signori, che nel bel palagio della città danzando festeggiavano la sera del Carnassale MDVII.

Ne l' odorato e lucido oriente
Là sotto 'l vago e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Sì che l' offenda mai caldo nè gelo;
Vive una riposata e lieta gente
Tutta di ben amar accesa in zelo;
Come vuol sua ventura, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar nacque.

A cui più ch' altri mai servi e devoti
Questi felici, e son nel ver ben tali,
Han posto più d'un tempio, e fan lor voti
Sopra l' offese de' suoi dolci strali;
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spiritali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica e regge.

La qual' in somma è questa, ch' ogni uom viva
In tutti i suoi pensier seguendo Amore.
Però quando alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore;
E che del sommo ben colui si priva,
Ch' al natural diletto indura il core;
E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato.

A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede.
E quanto essa ne trae maggior il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede:
Ed han già la bell' opra a tal condutto
Che senza questión farne ogniun le crede:
Ond' ella alquanto pria che 'l dì s' aprisse,
A duo di lor nel tempio apparve, e disse.

Fedeli miei, che sotto l' Euro avete
La gloria mia, quanto puote ire, alzata,
Sì come non bisogna veltro o rete
A cerva, che già sia presa e legata,
Così voi d' uopo qui più non mi sete;
Tanto çi son temuta e venerata.
Quel, che far si devea, tutto è fornito:
Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne sante
Lasciando alcun da me cerchi partire;
De l' altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo; e non sen' potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti sì, che 'l possa udire
La gente, che non l' ave udito ancora,
E per usanza mai non s' innamora.

Sì come là, dove 'l mio buon Romano
  Casso di vita fe l'un duce Mauro,
  E col piè vago discorrendo il piano
  Parte le verdi piagge il bel Metauro:
  Ivi son donne, che fan via più vano
  Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro;
  Sol per cagion di due, che la mia stella
  Ardir prime chiamar bugiarda e fella.

L' una ha il governo in man de le contrade;
  L' altra è d' onor e sangue a lei compagna.
  Queste non pur a me chiudon le strade
  De i petti lor, che pianto altrui non bagna,
  Ch' ancor vorrian di pari crudeltade
  Da l'Orse a l' Austro, e da l'Indo a la Spagna
  Tutte innaspirir le donne e i cavalieri;
  Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando, che si deve
  Castitate pregiar più che la vita,
  Mostrando ch' a Lucrezia non fu greve
  Morir per questa, onde ne fu gradita:
  Tal che la gloria mia, come a Sol neve,
  Si va struggendo: e se la vostra aita
  Non mi ritien quel regno a questo tempo
  Tutto il mi vedrò torre in picciol tempo.

Però vorrei ch' andaste a quelle fere
  Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,
  E le traeste a le mie dolci schiere
  Prima che faccia notte, ov' ora è giorno;
  Rotti gli schermi, ond' elle vanno altere,
  E mille volte a me fer danno e scorno;
  Dando loro a veder, quanto s' inganni,
  Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

Accingetevi dunque a l'alta impresa:
Io v' agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa;
Che insino a lor per tutto ho signoria.
E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcarete ne la conca mia;
O prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,
Che regga il carro, e si ven' gite a volo.

Così detto disparve: e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori:
E tutto 'l ciel cantando il suo bel nome
Sparse di rose i pargoletti amori.
Strinsersi in tanto i sacerdoti; e come
Fu 'l Sol de l' Oceano Indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via n' andar verso l' Egitto.

Le Piramidi e Menfi poi lasciate
Stolta, che 'l bue d' altari e tempio cinse,
Vider le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse e vinse,
E Rodo e Creta; e queste anco varcate,
E te, che da l' Italia il mar distinse,
E più che mezzo corso l' Appennino
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.

E son or questi, ch' io v' addito e mostro,
L' uno e l' altro di laude e d' onor degno,
E perch' essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno:
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno!
E se cosa udirete, che non s' usi
Udir tra voi, la Dea strana mi scusi.

O Donna in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu giammai nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto, ch'a tutte l'altre il pregio invola;
E voi, che sete in un crudele e pia,
Alma gentil dignissima d'Impero,
E che di sola voi cantasse Omero;

Qual credenza d'aver senz'Amor pace,
Senza cui lieta un'ora mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui, ch'a tutti gli altri giova e piace,
Sole voi riputar dannoso e grave?
E di signor mansueto e fedele
Tiranno disleal farlo e crudele?

Amor è graziosa e dolce voglia,
Che i più selvaggi e più feroci affrena,
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena,
Amor le cose umili in alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena,
Amor è seme d'ogni ben fecondo,
E quel ch'informa, e regge, e serva il mondo.

Però che non la terra solo, e 'l mare,
E l'aere, e 'l foco, e gli animali, e l'erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;
Ch'ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l' altre creature via più belle,
Che senza matre già nacquer di Giove;
Felici, liete, vaghe, pure, e snelle;
Virtù, che sol d' Amor descende e piove,
Creò da prima; ed or le nutre e pasce;
Onde 'l principio d' ogni vita nasce.

Questa per vie sovra 'l pensier divine
Scendendo pura giù ne le nostre alme,
Tal che state sarian dentro al confine
De le lor membra quasi gravi salme;
Fatto ha poggiando altere e pellegrine
Gir per lo cielo, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte
Il lor destin vincendo e la lor sorte.

Questa fe dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese:
E dar a Cinzia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese:
E per Delia e per Nemesi Tibullo
Cantar: e Gallo, che se stesso offese,
Via con le penne de la fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fe Cino poi lodar Selvaggia
D' altra lingua maestro e d' altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè 'l mondo in reverenzia l' aggia,
Sì come ebb' ei, di sì leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcir l' aura,
Che sempre s' udirà risonar Laura.

La qual or cinta di silenzio eterno
Fora sì come pianta secca in erba,
S'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba;
E non men l'altre illustri, ch'io vi scerno;
E qual si mostrò mai dura e superba
Verso quei, che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle fama e grido.

Questa novellamente a i padri vostri
Spirò desio, di cui, come a Dio piacque
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vista, in terra nacque
L' alma vostra beltà: nè lingue o 'nchiostri
Contar porian, nè vanno in mar tant' acque,
Quanta Amor da' bei cigli alta e diversa
Gioja, pace, dolcezza, e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d'ogni indignità non sia lontana,
Ch' al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù, che fa gentil d' alma villana:
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltra l' usanza umana.
Tutto quel, che gli amanti arde e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill' anni il ciel dovea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
De le più care sue bellezze ascose.
Chi non sa, come Amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose,
Fermi ne' be' vostr' occhi un solo sguardo,
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie anche le gote
Sembran colte pur ora in paradiso:
Care perle e rubini, onde le note
Escon da far ogni uom restar conquiso:
La vista un Sol, che scalda entro e percote:
E vaga primavera il doce riso.
Ma l' accoglienza, il senno, e la virtute
Potrebbon dar al mondo ogni salute.

Se non fosse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
E fa di noi sì doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l' altre, a cui noce il vostro esempio;
Sì come noce al gregge simplicetto
La scorta sua, quand' ella esce di strada,
Che tutto errando poi conven che vada.

Così più d' un error versa dal fonte
Del vostro largo, e cupo, e lento orgoglio:
E s' io avessi parole al desir pronte
Romper farei di pietà un duro scoglio:
Che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant' io di voi, Donne, mi doglio.
Pur mi consola, che qual io mi sono,
Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico,
Non chiudete l'entrata a i piacer suoi.
Se 'l ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nimiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto ed aprico,
Se non s'ara, e sementa e miete poi.
Giardin non colto, in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto;
  Gli anni teneri vostri aprile e maggio.
  Allor vi va per gioja e per diporto
  Il signor, quando può, sed egli è saggio.
  Ma poi che 'l Sole ogni fioretto ha morto,
  O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
  Nol cura; e stando in qualche fresco loco
  Passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.

Ahi quanto indegni son di lor fortuna
  Que', ch'han li scettri in man, nè sanno usarli.
  A che spalmar i legni se la bruna
  Onda del porto dee poi macerarli?
  Questo Sol, che riluce, o questa Luna
  Lucesse in van, non si devria pregiarli.
  Giovenezza e beltà, che non s' adopra,
  Val quanto gemma, che s' asconda e copra.

Qual fora un uom, se l' una e l' altra luce
  Di suo voler in nessun tempo aprisse;
  O 'l senso de le voci a l' alma duce
  Tenesse chiuso sì, che nulla udisse;
  O 'l piè, che 'l fral di noi porta e conduce,
  Mai d' orma non movesse, e mai non gisse:
  Tal è proprio colei, che bella e verde
  Neghittosa tra voi siede, e si perde.

Non vi mandò qua giù l' eterna cura,
  A fin che senz' amor tra noi viveste:
  Nè vi diè sì piacevole figura,
  Perchè in tormento altrui la possedeste.
  Se fosse stata ad ogni priego dura
  Ciascuna madre, or voi dove sareste?
  Il mondo tutto in quanto a se, distrugge,
  Chi le paci amorose offende e fugge.

Come, a cui vi donate, si disdice
Sed egli a voi di se si rende avaro:
Così voi Donne a quei, che v' hanno in vice
Di Sole a la lor vita dolce e chiaro,
Mostrarvi acerbe e turbide non lice:
E quelle men, cui più l' onesto è caro:
Che s' io sostenni te mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

Il pregio d' onestate amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e 'n rima;
E le voci, che 'l vulgo errante e stolto
Di peccato e disnor sì gravi estima;
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s' ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi e sogno ed ombra,
Che l' alme simplicette preme e 'ngombra.

Non è gran meraviglia, s' una o due
Sciocche donne alcun secól vide ed ebbe:
A cui sentir d' amor caro non fue,
E viver gli anni indarno poco increbbe:
Come la Greca, ch' a le tele sue
Scemò la notte, quanto 'l giorno accrebbe,
Misera, ch' a se stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent' anni volse.

Il qual errando in questa e 'n quella parte,
Solcando tutto 'l mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe parte,
E lieto si raccolse loro in seno:
Che ben sapea quanto dal ver si parte
Colui, ch' al legno suo non spiega il seno,
Mentr' egli ha 'l porto a man sinistra e destra,
E l' aura de la vita ancor gli è destra.

Come avrian poco al nostro nascimento
  Necessità d' amor natura e Dio,
  Se quel soave suo dolce concento,
  Che piace sì, fosse malvagio e rio?
  Se per girar il Sole, ir vago il vento,
  In su la fiamma, al chin correre il rio,
  Non si pecca da lor; nè voi peccate,
  Quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
  E fa le piaggie verdi e colorite,
  Se dove avvolger possa le sue corna,
  E se fermar non ha ciascuna vite;
  Essa giace, e 'l giardin non se n' adorna;
  Nè 'l frutto suo, nè l' ombre son gradite:
  Ma quando ad oppio, ad olmo alta s'appoggia,
  Cresce feconda e per Sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
  E sente il suo monton cozzar vicino;
  Ondeggia e par ch' in mezzo l' acque avvampi
  Con la sua amata il veloce Delfino.
  Per tutto, ove terren d' ombra si stampi,
  Sostien due rondinelle un faggio e un pino.
  E a voi pur piace in disusate tempre
  Viver solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi e regni,
  E palagi abitar d' alto lavoro,
  E servi intorno aver d' imperio degni,
  E l' arche gravi per molto tesoro,
  Esser cantate da sublimi ingegni,
  Di porpora vestir, mangiar in oro,
  E di bellezza pareggiar il Sole
  Giacendo poi nel letto fredde e sole.

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con essi partir ogni pensiero,
I desir, le paure, i risi, i pianti,
E l'ira, e la speranza, e 'l falso, e 'l vero;
Ed or con opre care, or coi sembianti,
Il grave de la vita far leggiero,
E se di rozze in atto e 'n pensier vili
Sovra l'uso mondan vaghe e gentili?

Quanto esser vi dee caro un uom, che brami
Via più la vostra, che la propria gioja?
Ch' altro che 'l nome vostro unqua non chiami?
Che sol pensando in voi tempri ogni noja?
Che più che 'l mondo in un vi tema ed ami?
Che spesso in voi si viva, in se si moja?
Che le vostre tranquille e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

O quanto è dolce, perch' amor lo stringa,
Talor sentirsi un'alma venir meno.
Saper come duo volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno,
Come un bel ghiaccio a l'arder si costringa,
Come un turbido Ciel torni sereno,
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioja il cor trabocchi.

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d' Amor nessun pensiero accende:
Nè seco dice mai, qual son, qual fui,
Nè giova al Mondo, e se medesma offende:
Nè si tien cara; nè vuol darsi a lui,
Che già mill' anni sol un giorno attende:
Nè sa con l'alma ne la fronte espressa
Altrui cercar, e ritrovar se stessa.

Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi, che ne rintregra,
E lega e strigne, come chiodo al mezzo:
Onde ogni parte gode e si rallegra
Tanto che suoi diletti non han mezzo,
E s' uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando
E trovando vi fate alme e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue fiamme? or qual danno in guerreggiando
Più grave potrian farvi aspri nemici,
Che torvi il regno? e questo assai più vale;
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond' io vi do fedele e buon consiglio;
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.
Se non si coglie, come rosa o giglio
Cade da se la vostra alta bellezza.
Vien poi canuta il crin severa il ciglio
La faticosa e debile vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi: ma temo non tal volta
Vi gravi il lungo udire: oltra ch' io vedo
Questa selva d' Amor farsi più folta,
Quant' io parlando più sfrondar la credo.
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete a gli oratori omai congedo.
L' altro, ch' a dir rimane, essi diranno,
Quando la lingua vostra appresa aranno.

Proposte, e Risposte di diversi a M. Pietro Bembo.

SONETTO *di M. Benedetto Morisino a M. P. Bembo.*

Quando mia sorte il vederti m' impetra,
Come suol spesso, convien ch' io sospiri,
E che pietade a maledir mi tiri
Amor, i strali, l' arco, e la faretra;

E tanta crudeltà, che non si spetra
In far, che verso te gli occhi suoi giri,
E mite in vista una volta ti miri
Questa tua dura donna, anzi tua petra.

Poi veggio sì mutata tua figura,
Ch' io dico fra me stesso, forse Amore
Non è quel, che li preme così 'l fianco:

Chi sa, se n' è cagion altra paura?
Però di questo dubbio trammi fore,
E dimmi perchè sei sì smorto e bianco?

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m' impetra C.58.

SONETTO *di Mad. Veronica Gabaram di Correggio a M. P. Bembo.*

A l' ardente desio, ch' ognor m' accende
Di seguir nel cammin, ch' al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce
Per discacciar la nebbia, che m' offende.

Or poi che 'l vostro raggio in me risplende,
Per quella strada, ch' a ben far induce,
Vengo dietro di voi fidato duce:
Che 'l mio voler più oltra non si stende.

Bassi pensieri in me non han più loco:
Ogni vil voglia è spenta; e sol d' onore
E di rara virtù l' alma si pasce

Dolce mio caro ed onorato foco,
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama, e vera gloria nasce.

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Quel dolce suon, per cui chiaro s' intende. C. 90.

SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino a M. P. Bembo.*

Bembo, voi sete a quei bei studi intento,
Ch'acquistan vita a l'uom, quand'egli è morto:
E come buon nocchier, ch' è giunto in porto,
Più nojar non vi può contrario vento.

Io pur mi trovo in mar pien di spavento;
Che 'l lito è lunge, ed il viaggio è torto.
Però mi volgo al ciel avendo scorto
Ogni soccorso uman fallace, e lento.

O fortunato, che sì cari frutti
Cogliete omai de le fatiche vostre,
Che le faran gradir mill'anni e mille:

Quando fia mai, ch'un bel seren si mostre
A gli occhi miei? quando saranno asciutti?
O quando notti avran dolci e tranquille?

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Così mi renda il cor pago e contento. G go

SONETTO *di Mad. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara a M. P. Bembo.*

Ahi quanto fù al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de i raggi suoi
Pria non v'accese: che mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.

Il nome suo col vostro stile ornato,
Che dà scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima à quel gran merto eguale.

Che così temo il ciel ne prenda a sdegno,
Voi, perchè avete preso altro soggetto;
Me, che ardisco parlar d'un lume tale.

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Cingi le costei tempie de l'amato. G. 92

SONETTO *di M. Francesco Maria Molza a M. P. Bembo.*

Bembo, che dietro a l' onorata squilla,
Ch' uscì d' Atene, senza par movete,
E speme eguale al gran desio porgete,
Ch' ornar Vinegia vostra arde, e sfavilla;

L' altra, che già cantò Turno e Camilla,
Se 'n tutto avverso a prieghi miei non sete,
Dopo lungo intervallo rivolgete
Là, onde novo studio dipartilla.

E poi che meco d' un medesmo scempio
Sinistro fato a pianger vi condanna,
Fate a morte in ciò voi chiaro disnore.

Io dietro a quel Signor crudele ed empio,
Che per lungo uso il mio vedere appanna,
Spendo pur com' io soglio i giorni e l' ore.

Al qual M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Se col liquor, che versa, non pur stilla. C. 94.

Proposte, e Risposte di diversi a M. P. Bembo, nuovamente aggiunte.

(*) SONETTO *del medesimo Molza a M. Pietro Bembo, in risposta di quello che incomincia*

Molza, che fa la Donna tua, che tanto. C. 79

La bella Donna, ch' io sospiro, e canto,
Di cui non diede il Ciel più ricco pegno,
Piove pur come suol ira, e disdegno
Dagli occhi vaghi, e dal bel viso santo.

De l' ombra sua, che di lei segno, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno:
E sì forte è l' error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio e vanto.

Così mentre ch' i' ardo, e ciò non mostro,
Ne rende il buon Vicin chiara sembianza
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso.

Io, tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, omai prendo baldanza
Ancor da terra sollevar me stesso.

(*) *Dalle Rime del Bembo stampate in Roma per Valerio Dorico e Luigi fratelli nel* 1548.

(*) SONETTO *di M. Benedetto Varchi in risposta di quello di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Varchi, le vostre pure carte, e belle. C. 94

Bembo, il ciel non potea tutto, e le stelle
Più saldo nome, e maggior gloria darmi,
Che far dal vostro eterno stil cantarmi,
Perchè 'l mondo di me sempre favelle.

O dolci, inaspettate, alte novelle
Perch' io, che 'nsino a qui solea spregiarmi
Quasi in odio a me stesso, or voglio amarmi;
Quai sien le sorti mie benigne, o felle.

Lo studio de' duo buon vince d' assai
Se stesso, volto, ond' io via più gli onoro,
Al comun ben, che langue in nuovi guai.

Questi, e 'l caro Martel, ch' io salutai
A nome vostro, o mio nobil tesoro,
Fur di voi sempre, ed or son più che mai.

(*) *Dalle medesime Rime.*

(*) SONETTO *di M. Gio. della Casa in risposta di quello di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo. C. 110

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d' ira, e di discordia acerba e ria;
Che la mia dolce terra alma natìa
E Roma dal pensier parto, e dispergo:

Mentr' io colore alle mie righe aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia;
E con lo stil, che ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;

Meco di voi si gloria: ed è ben degno:
Poichè sì chiare, ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe

Sola, per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

(*) *Dalle suddette.*

(*) SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino in risposta di quello di M. Pietro, che incomincia*

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

Mai non poteo l' acerbo mio tormento,
Che nacque in me da l' incredibil torto
Di quella Donna, ond'io mi disconforto,
Quetarsi un' ora, o un picciol suo momento.

Or dalle vostre rime al cor mi sento,
Giunger tanto disio, tanto diporto,
Che le mie piaghe ancor pallido, e smorto
Vo medicando, e il mio dolore allento.

O ben creati versi, che i distrutti
Spiriti miei nell' amorose chiostre
Sanate, empiendo lor d' alte faville.

Nullo amaro pensier fia mai, che giostre
Con tal piacer, nè crudel vista, o lutti,
Sicch'io per gl'occhi miei lagrime stille.

(*) *Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.*

(*) SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino a M. Gio. Brevio, fatto con le desinenze medesime di quello del Bembo che incomincia*

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

La Donna per cui tanto mi lamento,
Di cui più bella da l'occaso a l'orto
Non è, non fu, nè fia, fa che 'l mio corto
Viver dispregio, ed al morir consento.

Ella s'inaspra più, quanto più tento
Farla pietosa, onde un pensiero accorto
Mi dice, i' veggio tant' orgoglio sorto
Che d'infelice fin temo e pavento:

Poichè noi semo a tal destin condutti,
E che i begli occhi sì feroci mostre
Fanno che par che morte indi sfaville;

Piangete, Brevio, e queste amare giostre
Dannate, e l'empie luci, che ridutti
Ci han quivi, e Amor, che per mia morte aprille.

(*) *Dalle Rime del Brevio stampate in Roma per Antonio Blado Asolano* 1545. 8.

Risposta del Brevio al Trissino.

Così dell'aspro mio duro tormento
 Vinca pietade chi m'ancide a torto,
 Com' io del martir vostro affanno porto,
 E non men che del mio dolor ne sento.

Trissino, se per pianto o per lamento
 S' intenerisce un cor di marmo, in porto
 Dal periglioso mio viaggio torto
 Sarei, d' ogni altro più ricco e contento.

Ma nè per sospir (lasso) nè per lutti,
 Nè perchè le mie piaghe aperte i' mostre,
 Onde ognor escon sanguinose stille,

Non vidi ancora gli occhi non asciutti,
 Che m' impiagaro, onde convien ch' io giostre
 Con morte, e lagrimando i' mi distille.

(*) *Risposta di M. Bernardo Cappello al Sonetto di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento. C. 83

Se a quella, onde sì dolce ogni tormento
Parer vi fece Amor, e crudo fato,
Tolto vi siete, e non perciò l'irato
Suo sembiante di vita anco v'ha spento:

Bembo, non vi distolga altro spavento
Dal bel cammin, ch' avete incominciato;
Che 'n porto col favor del divin fiato
La vostra navicella entrar già sento:

Ed ornato di lauro e bianca oliva
Grazie render a Dio, che la fe forte
A fuggir le tempeste, in cui periva.

Si vedrà 'l mondo poi, ch' ancor deriva
Da nostra elezion felice sorte,
E ch' amor more u' la ragion è viva.

(*) *Dalle Rime del Cappello stampate per li Guerra nel 1560.*

(*) *Risposta di detto Capello al Sonetto di M. Pietro Bembo che incomincia*

Se de le mie ricchezze care, e tante. C. 83

Non da l'Alpe lontan siede un bel colle
Fra duo torrenti, e dal più vago piano
Che bagni Piave a la sinistra mano
Sovra ogn' altro superbo il capo estolle.

Qui mi sto solo; e mentre a voi si tolle
Di voler vostro il dolce viso umano
Cotanto amato, e 'l parlar saggio e piano,
Che ben render vi denno il petto molle;

La crudeltà de la mia Donna piango,
Bembo, che presso al quintodecim' anno
Vede pur, ch' io per lei mi spolpo e snervo.

E non s' aqueta, anzi m' accresce affanno,
Ed io d' amarla ancor non mi rimango;
A tal mi adduce il mio destin protervo.

(*) *Dalle medesime Rime.*

(*) *Risposta di M. Girolamo Quirino d'Ismerio al Sonetto del Bembo, che incomincia*

Ov' è, mia bella e cara e fida scorta. C. 98

A che turbi la mia pace infinita
Tu, che tanto mi amasti, avendo a sdegno,
Ch' io cittadina del celeste regno
Viva felice e gloriosa vita?

Il pianger dunque la mia dipartita
È per comodo tuo, cui per sostegno
Lasciai d'ambe duo noi sì caro pegno,
Ond' è nostra memoria stabilita.

Ciò far io potei in vita, or dopo morte
Resta a te farmi col purgato stile,
Chiara nel mondo, non col pianto onore.

Questo mi par udir l'alma gentile
Dirvi dal Ciel, che nel mondano errore
» Fu vostra bella, e cara e fida scorta.

(*) *Dal Tomo III. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori al segno del Pozzo* 1550 *in* 8. *in Venezia.*

(*) SONETTO *di Lorenzo d'Aquaria fatto con le desinenze medesime di quello del Bembo che incomincia*

Or hai della tua gloria scosso Amore. C. 49

Or hai tronco del mondo il più bel fiore,
O crudel morte, or d'ogni gloria spento
Del mondo e di virtudi l'ornamento,
E noi privi lasciati in fosco errore.

Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni grandezza insieme hai sparta al vento?
Ben potevi degli altri ancider cento,
E lui servare al comun nostro onore.

Fornito ha il chiaro Conte il suo viaggio,
E ritornato al Ciel con destro piede,
Iscarco del terren, che qui si perde.

Forse per dimostrar che poca fede
Ci serva il mondo, e come strale o raggio
Appena spunta un ben, che si disperde.

(*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi eccell. Autori, in Bologna presso il Giaccarello* 1551.

(*) *Di M. Bernardo Cappello al Bembo.*

D'aver perduto quell' accorta, e bella
Donna, ch' in dolce foco il cor v' accese,
Se le forze d'Amor ho ben intese,
Credo vi prema doglia acerba e fella.

Ma se pensate poi, che Dio rappella,
Per adornar l' eterno suo paese,
I buoni, e lascia i rei, chiara e palese
La vedrete del Ciel più vaga stella.

L' operar suo d' ogni altra laude degno
L' ha ricondotta a quella immensa gioja,
Cui scema il duol, che di voi par che senta.

Fugga adunque da voi, Bembo, ogni noja
Per non turbar il ben del santo regno:
Poich' ella a splender ivi a noi fu spenta.

(*) *Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.*

(*) *Di M. Trifon Gabriello al Bembo.*

Mentre che forse tu col vago piede
Cerchi ora l' una, ed ora l' altra parte
Del bel paese, che Appennin diparte,
E Tebro ed Arno e Po rigando fiede:

Io, Bembo, ove il sepolcro posa, e siede
Del Lirico Toscan, volgendo carte,
Spendo i miei giorni, e lagrimando parte
L' angoscia de le genti, che si vede.

Ma se tutto 'l voler mio fosse pieno;
Ch' ancora trovo in questo la mia stella
A me contraria, come in altre cose;

Tu non saresti ad ora fuor del seno
De gli Antenorei, dove la tua bella
Villa Bozza tra fronde si nascose.

(*) *Dallo stesso MS.*

(*) *Di M. Benedetto Varchi, in lode di M. Pietro Bembo.*

Non hanno il *Bembo* le tue rive, il *Bembo*
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori
Tessendo, ti rendeo gli antichi onori,
Talchè sempre s' udrà risonar *Bembo.*

Bembo udirassi, e fia ben caro al *Bembo*,
Benchè 'l Greco e 'l Latin tanto l' onori,
Esser cantato ancor da i Toschi cori
Saliti in pregio sol mercè del *Bembo*.

Intaglia *Bembo* entro le foglie, e *Bembo*
Entro le scorze, e ne' più duri massi
Bembo si legga, e per l' arene *Bembo.*

Perchè mai sempre al gran nome del *Bembo*,
Le selve *Bembo*, e *Bembo* i fiumi e i sassi
Rimbombin *Bembo* in lunga voce, *Bembo.*

(*) *Dalla prima parte delle Rime del Varchi impressa in Firenze pel Torrentino nel* 1555. *in* 8.

(*) CANZONE

di Mad. Virginia Salvi Sanese.

Mentre che 'l mio pensier da i santi lumi
Prendea fido riposo,
Ben non vid' io, che al mio ben fosse eguale.
Or che 'l Ciel vuol ch' in pace i' mi consumi,
E a forza tenga ascoso
Il troppo acerbo e doloroso male.
Piacciavi darme l' ale
Così veloce a ritrovarvi poi,
Che sempre vivo in voi
E ne piglio cotanta, e tal dolcezza
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
M' è a noja ove ch' io miro, se sembianza
Di voi, ben mio, non veggio,
E se di chiari spirti hò sempre intorno
Vago drappel, l' acerba lontananza
Fa che col duol vaneggio,
Nè gioja, nè piacer fa in me soggiorno,
Talchè a voi sempre torno,
Ch' ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,
Ivi le gemme e l' oro
Son, che cotanto l' alma onora e prezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
Movo talor le piante, ove 'l bel piede
Premendo se ne già
Le tenerelle erbette e i vaghi fiori,

(*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, in Bologna presso Anselmo Giaccarello* 1551. *in* 8.

Per veder, s'orma almen di quel si vede;
Ma l'alta speme mia
Nulla ritrova fuorchè i suoi dolori,
E se Ninfe o Pastori
Veggio, dimando pur, se del Sol mio
San nulla, e mentre un rio
Fan gl'occhi mesti, e sono a tale avvezza,
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Ma che spero io trovare in altri mai
Di voi sembianza vera,
Se l'alma bella, e'l valoroso velo
Fe senz' eguale il Ciel per più miei guai?
Che dunque'l cor più spera
Temprar senza voi stesso il caldo e'l gelo,
Che con grave duol celo
Fra finto riso e simulato volto?
Non possendo veder vostra bellezza
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Se pur altro disio di eterno onore
Di più lodate imprese
Vi face star da me, cor mio, lontano,
Benchè mi doglio, pur sento 'l valore
Vostro con l'ale stesse
Girsen poggiando ognor per monte e piano.
Veggio la bella mano
Far con la spada al reo nimico danno,
E con tema ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza,
E 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Canzon mia, passa i monti
E ratta vanne al chiaro mio bel Sole,
E dì queste parole:
Cinzia vive a te lungi in tanta asprezza,
Che 'l suo cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Rime di M. Pietro Bembo aggiunte.

(*) *Risposta del Bembo alla Canzone di M. Virginia Salvi.*

Almo mio Sole, i cui fulgenti lumi
Fan chiaro e luminoso
Quant' oggi mirar può vista mortale,
Perchè più lagrimando ti consumi?
Quantunque 'l volto ascoso
Ti sia qual chiami in terra senza eguale,
Non sai, che i vanni e l'ale
Ha il bel pensier, e li viaggi suoi
A *Cintia* sono, e poi
Ne tragge una sì estrema e gran dolcezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza?
Non pur quella benigna alta sembianza
Qual con la mente veggio,
Ed in mezzo de l'alma fa soggiorno
Amareggiar l'acerba lontananza,
Che l'onorato seggio
Ha così bella immago al core intorno,
Il bel sembiante adorno,
E la rara beltà, che in terra adoro,
In cui sol vivo e moro,
Gode 'l pensier lontan, e sì l'apprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

(*) *Dal Tomo IV. di diversi* 1551. *in Bologna pel Giaccarello.*

Quantunque in altro clima io giri il piede,
Non però mi disvia
Amor sì li disir, che i primi ardori
Smorzi, e la data mia sincera fede:
La viva speme mia
Sempre ha sostegno di tempi migliori:
Muse, Ninfe e Pastori
Cantan lodando il degno alto disìo,
E mentre il pensier mio
Fermo con l'alma al dolce oggetto avvezza,
Il mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Però se di lontan gli amati rai
E la bellezza altera,
Se la gentil sembianza e'l chiaro velo
Scorge l'occhio mental più dolce assai,
Che la presenza vera,
Perchè più ti distempra il caldo o 'l gelo?
Poich' è benigno il Cielo,
Qual giunge l' alme, rasserena il volto,
Qual fia più grato molto
L' aspettato ritorno alla bellezza,
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza?

Non mi scompagna un volontario errore,
Ma un desìo d' alte imprese,
Che a te deve aggradir, mi fan lontano
Viver, ma vivo in te vive 'l mio core,
E le mie voglie accese
Passan mari, alti monti, e largo piano,
Ed al bel viso umano
Mille e più volte il dì ritorno fanno.
Tempra dunque ogni affanno
Cinzia mia dolce, e'l duol già rompi e spezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

Canzon ripassa i monti,
E dì pietosamente al mio bel Sole
Queste quattro parole:
Vivi *Cinzia* gentil fuor d'ogni asprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

CANZONE.

Quel vivo Sol, che, alla mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E chetar le tempeste del mio core,
Volge i suoi raggi altrove e più non cura
Se alle tenebre torno:
O mia ventura, ove m' hai giunto Amore!
Per doglia non si muore:
Chi vide al mondo mai sì dura sorte?
Sol ho desio di morte,
Nè morir posso, e tempo è di morire,
E cresce la mia vita col desire.
Viverò dunque, ed altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non viverò, nè fia mai sì possente
L' empio crudel mio fatò,
Che non discioglia l'anima smarrita
Questa pena infinita;
Oprin sua forza le maligne stelle
D' ogni mio ben rubelle,
Che se 'l dolor di vita non mi priva,
Non fia già mai, che al mio dispetto i' viva.
O fiera rimembranza del mio bene
Del miò tempo felice
Che sì tosto passò, ch' appena il vidi!
Io vidi già fiorir l' alta mia spene:
Poi con svelta radice

In uno istante morta la rividi.
Misero in cui ti fidi!
Io son caduto ch' era al Ciel vicino:
Nè so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.

Donna leggiadra, e più chiara che 'l Sole,
Che l' età rasserena
Quando sorride e quando un sguardo move,
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
D' addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove
Subito m' arse 'l core, ed in costei
Girando gli occhi miei
Divenni cieco, e sì da me diviso
Ch' io non vidi mai morte nel bel viso.

A poco a poco poi sentì legarmi,
Dico sì dolcemente,
Ch' ebbi in odio la cara libertade,
E meco stava Amor per consolarmi
Mostrandomi sovente
Dui vaghi lumi accesi di pietade,
E 'n la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede
Pien di fermezza e fede;
Poi mi giurò su l' arco, e su la face
Sulla faretra darmi eterna pace.

Quanto la tua promessa, Amor, mi piacque,
Tanto valor non sento
Ch' io basti a immaginarlo col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque;
Il Sol il più contento
Non vide in l' uno, nè 'n l' altro Emispero;
Ond' io divenni altero

Della speranza, che se 'l ver mi esalto,
Allor montai tant' alto,
Che pien di meraviglia fra me stesso,
Dicea mirando: Sono al Cielo appresso.
Io caddi poi, poichè fui presso al Cielo,
Caddi da tanta altezza,
Che la ruina mia non giunse al fine;
E innanzi a gli occhi mi fu posto un velo,
Talchè per la chiarezza
Non vidi de le due luci divine
Le rose in su le spine:
Ogni mia pace mi fu volta in guerra.
Ed allor vidi in terra
L' avara fe caduta, e cortesia,
E pietà morta della Donna mia.
Canzon non so se alcun cerca la doglia,
Che sì a morir m' invoglia;
Rispondi, il gran desìo senza speranza,
E del perduto ben la rimembranza.

SONETTO.

Apollo, quando a noi si mostran fuore
L' alme luci e le chiome crespe e bionde,
Deh perchè sì veloce in mezzo l' onde
Ti attuffi e privi noi di sì dolci ore?
Forse paventi in te novello amore
Qual già sentisti in quella, ch' or ti asconde
La data scorza e l' onorata fronde,
Che sprezza Giove irato e 'l suo furore?
Stolto deh non fuggir quel ch' altri brama,
Non schivar quel, che tanto piace altrui,
Resta a veder la bella Donna meco;
E se natura, o 'l Ciel pur ti richiama
In altra parte, mostra lor per cui
Fermasti il corso, e fermeransi teco.

MADRIALE.

Del procelloso mar rabbuffa l' onde
Or l' austro, or borea, e freddi ghiacci e nevi
Coprono i monti, e sono oscuri e brevi
I giorni, perchè Apol suoi raggi asconde;
Nè potendo aver io sentiero altronde
Che son senz' ale e piume
Al vivo e chiaro lume,
A le rare bellezze alme e gioconde,
A le man bianche, al volto unico e divo,
Cintia mia illustre, però tardi arrivo.

MADRIALE.

Solingo e vago augello,
Ch' hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
Or odi i miei lamenti:
Io vissi in gioja, or sol del pianger vivo,
Che non già d' altro lasso il cor si appaga.
E quella, ond' io fiorivo,
In vece del mio ben, del pianto è vaga.
Deh guarda a la mia piaga,
Dolce augellino, e se pietà ti piega,
L' ali amorose spiega,
E va innanzi al mio Sole,
E dolce canterai queste parole:
Da te, da Amor, da tua beltà infinita,
Chiede un misero Amante o morte o vita.

(*) CAPITOLO.

Io stava in guisa d'uom, che pensa e pave
Campato da la morte, e sente orrore
Del mal passato, e pargli ancor ir grave.
E per memoria de l'antico ardore,
A cui sovente e volentier m'involo,
D'un freddo smalto m'avea cinto il core.
Quando io fui sopraggiunto inerme e solo
Da molte belle vaghe donne armate,
Che movean contra me tutto lor stuolo.
Le prime eran bellezza, ed onestate
Possenti imperatrici, e con lor gìa
Virtù canuta e giovenil' etate.
E dopo queste gran torma venia
D'altre elette gentil, ch'avean per scorta
Alto intelletto e somma cortesia.
Come non so, ma quella gente accorta
Con forte nodo già m'avea legato,
Ch'era di speme con piacer attorta.
Mentr'io pensava al mio novello stato,
Riser di tanto inver la lor Reina,
Indi a lei così preso fui donato:
E sentì dir: a questa ora t'inchina;
E caro esser ti puote: a questa Donna
Il Ciel per tua ventura ti destina.
A questa di valor ferma colonna
S'appoggierà lo tuo stanco pensiero:
Per questa cangierai costumi e gonna.

(*) *Dalla edizione delle Rime del Bembo presso Valerio e Luigi Dorico in Roma* 1548. *in* 4.

Più ti vo' dire ancora: e fiati vero
Quando che sia; e tosto potrai dire;
Ma tu n' andresti forse tropp' altero.
Un bene, un male, una speme, un desire
Si farà d' ambo voi: nè tempo o loco
Potrà da l' un giammai l' altro partire.
Più soave, tranquillo, e dolce foco
In duo cor giovenil non arse ancora;
E quel ch' io parlo, a quel ch' io sento è poco.
Di quanto ti son stati in fin ad ora,
Che sai ch' è molto, Amor e 'l Ciel aversi,
Di tanto t' è seconda e più quest' ora.
I tuoi sospir di lagrime conspersi
Rivolgerai ver questa alto contando,
In mille prose vago e 'n mille versi.
E benchè ella sia tal, ch' assai poggiando
Si levi per se stessa oltra ogni segno,
Pur non le spiacerà, che cerchi amando
Lasciar del suo bel nome eterno pegno.

CAPITOLO.

Fiume, che del mio pianto abbondi e cresci,
E con le tue gelate e lucide onde
Le mie sì calde e sì torbide mesci:
Pini, ch' avete a le soavi sponde,
Sì come io d' altri a me, fatto corona
De le vostre alte, e sempre verdi fronde:
Valle, ove 'l ciel de' miei sospir risuona,
Ov' ogni augello, ov' ogni fera omai,
E sterpo, e sasso del mio mal ragiona:
Aura, ch' ad or ad or furando vai
A l' erbe 'l fresco, a i fior soavi odori,
A me cocenti ed angosciosi lai;

E voi, che forse a più felici amori
Sarete ancora albergo, o verde riva,
Folto seggio, ombre fide, amici orrori;
Quando saranno i miei pensieri a riva?
Quando avrò queto e riposato il core?
Quando fia mai, che senza pena io viva?
Vaghi pastor, ch' al mio novo colore
Mille fiate già fermaste il piede
Con segno di pietade e di dolore;
Vedete ben, ed altri anco sel vede,
Quanto è mia sorte dispietata e dura:
Questo m' avanza di cotanta fede.
Ahi crudo Amor e mia fera ventura,
Perchè date ad un cor ogni tormento?
A voi, che ven de la mia vita oscura?
Da poi, ch' i' nacqui, e foss' io in quel dì spento,
Non ebbi un giorno lieto, e la mia nave
Sempre fu spinta da contrario vento.
Or, ch' io sperava un fin dolce e soave
Di tante guerre e di sì lungo affanno,
Via più mi trovo in stato acerbo e grave.
Ma così vada; e poi che del mio danno,
O quanto avvien di quel, che non si spera,
Madonna, il mondo, il ciel lor pro. sì fanno;
Per me non mostri un fior la primavera,
Nè 'l sol un raggio, e sia pallido verno
Quantunque io miro, e notte orrenda e nera,
E'l mio mal, se non è, diventi eterno.

SONETTO.

Nè securo ricetto ad uom che pave
  Scorgendo da vicin nemica fronte,
  Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
  Nè pace dopo guerra iniqua e grave;
Nè prender porto a travagliata nave,
  Nè dir parole amando ornate e pronte,
  Nè veder casa in solitario monte
  A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice e caro,
  Che mi rende la dolce amata vista,
  Di cui m' è il ciel più che Madonna avaro.
Nè perch' io parta poi l' alma s' attrista;
  Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
  Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

SONETTO.

Ben puoi tu via portartene la spoglia
  Greve e stanca di me vago destriero;
  Ma lo spirto al suo ben pronto e leggero
  Torna sovente com' Amor lo 'nvoglia.
Nè teme ch' altrui forza unqua li toglia,
  Quel di gir in sin là dolce sentero:
  Ond' io per questo acerbo anco non pero
  Col suo gioir temprando la mia doglia.
E certo son, se non m' inganna Amore,
  Che scorgendo Madonna i suoi desiri
  Dirà, questi ne ven da fedel core:
Lo qual perchè lontan da me si giri
  Non fia che sempre non mi renda onore,
  E me sol brami, e sol per me sospiri.

CANZONE.

Amor perchè m' insegni andare al foco,
Dove 'l mio cor si strugge,
Seguendo chi mi fugge,
Pregando chi 'l mio duol si torna in gioco?
Credea trovar ne l' amorosa tresca
Più dolce ogni fatica:
Ahi del mio ben nemica;
Che 'l piacer manca, e 'l tormento rinfresca.
Donne, che non sentiste ancor d' Amore,
Quante beate sete:
Se voi non v' accorgete,
Mirate quanto è grave il mio dolore.

CANZONE.

Amor d' ogni mia pena io ti ringrazio;
Sì dolce è 'l tuo martire:
Ogni d' altro gioire
Signor è doglia, e festa ogni tuo strazio.
Ben mi credetti già, che grave peso
Fosse, Amor, la tua salma:
Or veggo, e ben chier l' alma
Mercè, che tu da me non eri inteso.
Giurerei, Donne amanti a l'alta e fina
Mia gioja ripensando,
Ch' un' ancilletta amando
Lo stato agguagli d' ogni gran reina.

MADRIALE.

E cosa natural fuggir da morte,
E quanto può ciascun tenersi in vita.
Ahi crudo Amor, ma io cercando morte
Vo sempre, e pur così mi serbo in vita.
Che perchè 'l mio dolor passa ogni morte,
Corro a por giù questa gravosa vita.
Poi quand' io son già ben presso a la morte;
E sento dal mio cor partir la vita;
Tanto diletto prendo de la morte,
Ch' a forza quel gioir mi torna in vita:

CAPITOLO.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno:
Dolce rete d' Amor, e dolce offesa:
Dolce languir, e pien di dolce affanno.
Dolce vendetta in dolce foco accesa
Di dolce onor, che par giammai non ave,
Principio de la mia sì dolce impresa.
Dolci legni, ch' io seguo, e dolce nave,
Che porti la mia speme a dolce lido
Per l' onda del pensier dolce, e soave.
Dolce infido sostegno, e cader fido:
Dolce lungo dubbiar, e saper corto:
Dolce chiaro silenzio, e roco grido.
Dolce bramar giustizia, e chieder torto:
Dolce andar procacciando i danni suoi:
Dolce del suo dolor farsi conforto.
E dolce stral, che 'l cor d' ambeduo noi
Ferendo intrasti là, dove altri mai
Non passò prima e non passerà poi.

Dolce del proprio ben sempre trar guai,
  E gir poi del suo mal alto cantando
  Dolci ire, dolci pianti, dolci lai.
Dolce tacendo amando, e desiando
  Romper un sasso, e raccender un gelo
  Pregando, sospirando, o lagrimando.
Dolce dinanzi gli occhi ordirsi un velo,
  Che non lasci veder perchè si miri
  Fronda in selva, acqua in mar, o stella in Cielo.
Dolce portar in fronte i suoi desiri,
  E dentro ancor il foco, e d' ogn' intorno
  Mandar da lunge 'l suon de' suoi martiri.
Dolce via più temer di giorno in giorno,
  Ed ardir meno, e sol d' una figura
  A l' alma specchio far le notte e 'l giorno.
Dolce aver più d' altrui che di se cura,
  E governar due voglie con un freno,
  E 'n comune recar ogni ventura.
Dolce non esser mai beato a pieno,
  Nè del tutto infelice: e dolce spesso
  Sentirsi innanzi tempo venir meno,
E per cercar altrui perder se stesso.

SONETTO

a M. Pietro Aretino.

Ben è quel caldo voler voi, ch' io prenda,
Pietro, a lodar la donna vostra indarno,
Qual fora a dir che 'l Taro, il Sile, o l' Arno
Più ricco l' Oceano, e maggior renda.
E poi conven, qual io mi sia, ch' intenda
Ad altra cura; e 'n ciò mi stempro, e scarno,
Nè quanto posso il vivo esempio incarno;
Che non adombran treccie, o copre benda.
Chi vede il bel lavoro ultimo vostro,
Alto levan, dirà, le costui rime
La sua *Sirena*, onor del secol nostro.
La quale oggi risplende tra le prime
Per voi, sì come novo e dolce mostro,
Di beltà, di valor, chiaro e sublime.

STANZA.

Chi rompe nell' Egeo, se poi vi riede,
È gran ragion che senza pro si doglia.
Chi torna al ceppo, che gli offese il piede,
Conviensi ch' indi mai non si discioglia.
Chi prova Amor un tempo, e poi li crede,
Altro che pianto è ben che non ne coglia.
O miei pensieri immaginati, e folli,
Voi che speraste? o pur io, che ne volli?

BALLATA.

Quel, che sì grave mi parea pur dianzi,
Or m' è sì leve, che vago ne sono,
E menzogna parrò s' io ne ragiono.
Tu mi fugasti il core,
Amor, con gl' occhi vaghi di costei;
Mentr' io nel lor splendore
Tenea mirando intenti i spirti miei.
Lasso che poi non fei
Per riaverlo, e di mia vita in forsi
Non star senz' esso sì, com' io credea,
Lo mio fero destin sempre colpando?
Per qual poggio non corsi,
E valle, e riva pur di lui cercando,
Lagrime, e preghi a qual Ninfa non porsi?
E valse al fin. Che s' io l' andai chiamando,
Un giorno allor che men speme n' avea,
Al suon di quel lamento ei si rivolse.
Ma che frutto sen' colse?
Che m' è giovato il mio lungo dolore?
O quanto invan si spargon molti pianti!
O corso pien d' errore!
O senza legge stato degli amanti!
Che tosto ch' io m' accorsi,
Che viver senza l' alma si potea:
A begli occhi ne fei cortese dono,
E del mio folle error chiesi perdono.

(*) CAPITOLO.

Dolce e amaro destin, che mi sospinse
Là dove prima Amor senza contese
Il dolce, o amaro nodo al cor m' accinse.
Dolce, e amaro desir che al cor discese
Trovando in gli occhi incauti aperta via,
E dolce, e amaro il foco che m' accese.
Dolce e amaro fulgor che vivo uscia
Dal sguardo micidial che speme porse
A la dolce, ed amara impresa mia.
Dolce amaro sperar che mi soccorse
Nei dolci amari guai tal che già morto
Del dolce amaro mio mal non m' accorse.
Dolci, e amare parole che conforto
Diedero a le mie dolci e amare pene,
Che scritte nella fronte, e nel cor porto.
Dolce amaro sembiante che mantiene
Onde la dolce amara piaga antica
Ch' ad or ad or via più crescendo viene.
Dolce amaro pensier che mi nodrica
Sol di dolce memoria d' un bel viso
Ma d' una dolce amara mia nemica.
Dolci amari contenti in breve riso,
Dolci occhi amari pien di fidi inganni
Che lusingando m' han da me diviso.
Dolce e amaro timor d' uscir d' affanni,
Dolce amaro sperar, non trovar pace,
Dolce e amaro bramar tutti i miei danni.

(*) *Da alcune edizioni delle Prose del Bembo.*

Dolce e amaro fuggir quel che sol piace,
Dolce e amara chiedendo altrui mercede
Con gl' occhi dir quel che la lingua tace.
Dolce e amaro ad altrui troppo gran fede
Aver, e a gli occhi suoi negar il vero,
E a se stesso giurar quel che non crede.
Dolce e amaro voler che 'l suo pensiero
In libertà d' altrui servo sia messo,
Nè di sue spoglie aver alcun impero.
Dolce e amaro d' altrui dolersi spesso,
E veggendosi a torto esser offeso
Per non odiar chi offende odiar se stesso.
Dolce e amaro tacendo esser inteso,
E dopo lungo affanno, aspro dolore,
A conseguir pietà vedersi acceso.
Dolce e amaro timor d' un predatore,
E avaro del suo ben tener silenzio;
Onde si vede che 'l stato d' amore
È qual il mel temprato coll' assenzio.

(*)

Da quella, che nel cor scolpita porto
Vi ritrasse il Pittore,
Mentre per gl' occhi fuore,
Qual siete dentro agevolmente ha scorto.

(*) *Dal Tomo I. della volgar Poesia del Muratori.*

Versi del Bembo sopra l' immagine del Petrarca esistenti in un esemplare delle di lui Rime impresso da Aldo nel 1501. *e riferiti dal Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia.*

Se come qui la fronte onesta e grave
Del sacro almo Poeta,
Che d' un bel lauro colse eterna palma,
Così vedessi ancor lo spirto e l' alma;
Stella sì chiara e lieta,
Diresti, certo il Ciel certo non ave.

Tu che vieni a mirar l' onesta e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, se 'n questa il tuo desir s' acqueta,
Quanto fu veder lui dolce e soave.

Rime di M. Pietro Bembo inedite.

(*) SONETTO.

Poich'Amore, Madonna, e la mia sorte
Ogn' or più greve contra me la fanno,
Ed or con chiuso, or con aperto inganno,
A mal cammino han le mie voglie scorte;

Svegliati in tua balìa possente e forte,
Mi dice l' alma, e pon mente al tuo danno;
Di tanto strazio, e di sì lungo affanno,
Che t' avanz' altro, che vergogna e morte?

Io come uom ch' erra, e de l'error si accorge,
Vorrei tornar a la smarrita strada,
Ma l' uso antico pur oltra mi scorge.

Allor una pietade assale il core
Che mentre i' vo, nè so dove mi vada,
Passano gli anni, e non passa il dolore.

(*) *Da' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.*

SONETTO.

Ne' bei vostr' occhi mai non drizzo 'l guardo,
Che 'l mio corso fatal tutto non miri:
Veggio allor, come attende i miei desiri
Un fallace sperar per cui sempr' ardo:
E per sprezzar un ghiaccio aspro e gagliardo
Indarno infiammi i miei caldi sospiri:
Come a troppa mercede indegno aspiri,
E qual pigro animal segua il fier pardo.
Ma 'l vostro lume abbaglia indi sì forte,
Che mi fa non veder quel, che m' è aperto,
E cercar vita in una espressa morte.
E più per scusar me (se scusa merto)
Vostra bellezza incolpo, e la mia sorte,
Che creder non mi fa quel che m' è certo.

SONETTO.

Vivo in un dolce e sì cocente foco,
Ch' Amor m' ha fatto Salamandra, ed esca,
E d' un vital venen tanto m' adesca,
Ch' io moro, e morte in me non ave loco.
Seguo sì crudo e dilettoso gioco,
Che nel proprio martir sempre m' invesca:
Il colpo è antico, e la ferita è fresca,
E chi m' uccide a mio soccorso invoco.
Voglio quel, che voler non mi è concesso,
E i miei pensier sì spesso inganna Amore,
Che incredulo omai son fatto a me stesso.
O quante volte m' ha pregato il core,
Che il sleghi, e quando a farlo mi son messo,
Se stesso involve, e corre al primo errore.

CANZONE.

Luce in amor tant' alto il vostro volto,
Donna sola d' amor fidato nido,
Che segno e porto fido
Sol siete a le fortune de gl' amanti:
E qual s' attrova in mar d' acerbi pianti,
O cinto di martiri,
Purchè gl' occhi a voi giri,
Ristorar sente ogni passato danno,
O pace eterna impetra al grave affanno.
Quanto il mar cinge, o quanto gira il Sole,
Pare a vostre bellezze non si vede,
Che fan tra noi qui fede
Quant' eccellenza sia nel paradiso,
Poich' un sol vostro sguardo, e un vostro riso
Acqueta ogni tempesta,
Ed a virtù si desta
Chi fiso in voi luce benigna mira:
Beato dunque chi per voi sospira.

STANZA

Donna, se vi diletta ogni mia gioja,
Son più ch' ogn' altro amante ora felice;
Signor, se non vi aggrava ogni mia noja,
Son più ch' ogn' altra misera infelice:
Debb' io dunque sperar anzi ch' io moja
Quello di voi, che de le più si dice?
State pur, Signor mio, costante e forte,
Che me non cangierà tempo, nè morte.

SONETTO.

Paolo v' invita qui, Signor mio caro,
A goder seco un bello e dolce loco:
E poi con lui vi prego anch' io non poco,
Non ci siate di voi stesso avaro.
Il sito sopra ogni altro ameno e raro
E la dimora d' infinito gioco
M' accendon di vedervi un dolce foco,
Per far con voi questo giorno più chiaro.
Logge alte adombran peregrini chiostri,
Per cui passando l' aura dolce estiva
Porge diletto a' spirti afflitti nostri.
Dolce mormorio di fontana viva
Par dir: chiamate qui gli amici vostri;
Però conven, Signor, ch' io ve ne scriva.

CANZONE.

Se in pegno del mio amor vi diedi il core,
Madonna, il dì, che a voi prima mi volsi,
Se 'n lui mia fe scorgete a tutte l' ore,
E 'l duol, ond' io mi struggo i nervi e i polsi,
Se la vostra beltà vostro valore
Son li saldi lacciuol, che all' alma avvolsi,
E 'l fin de' miei pensieri altieri e casti;
Di poca fede perchè dubitasti.
Sì leggiadre cagioni al mio languire,
Scorgo s' oso mirar ne' bei vostri occhi,
Che soave mi fanno ogni martire,
Per cui tanto piacer nel petto fiocchi:
Dolci mi son di voi, gli sdegni e l' ire,
Dolce che 'n me le sue quadrella scocchi

Amor; sì dolci fiamme al cor mandasti:
Di poca fede perchè dubitasti?
Fermo son di soffrir ogni aspra doglia,
Che Amor m'affida a l'amorosa impresa,

Manca il resto nel MS.

(*) CAPITOLO.

Tornava la stagion, che discolora
Per l' Oriente le più basse stelle,
Destando Febo al mover de l' aurora;
Allor che scosso fuor de le gonelle
Buon antico nocchier si leva, e mira
Se vede nube in Cielo, o in mar procelle;
E se vento secondo non gli aspira,
Dolente e sonnacchioso all' agio riede,
E con Nettuno, e con Eolo s' adira.
Quando 'l pensier, ch' allor dee trovar fede,
Perchè 'l corpo, che 'l turba, gli è men grave;
Se dormendo giammai vero si vede;
M' aperse il cor con dilettosa chiave,
E trassel fuor del suo carcer terreno,
Che tenea chiuso un sonno alto e soave.
E per far ben quel dì lieto e sereno,
Come fosse nol so, ma giunse teco,
O petto di valor e grazia pieno.

(*) *Da un MS. del Sig. D. Antonio Sforza.*

Parea la stanza nostra un largo speco
Rinchiuso, e freddo assai, ma pien di fiori,
Che quando il dì tramonta caggion seco.
Dentro per un usciuol, che a l' uscir fuori
Mostrava faticoso giù nel basso,
Scorgeva 'l Sol i suoi raggi minori.
Quivi nel mezzo ignudi ad un gran sasso
M' appoggiav' io, e tu sedevi in l' erba,
I' pien di noja, e tu pensoso e lasso.
Ma ria fortuna ogni dolcezza acerba,
Che così ragionammo varie cose,
E la memoria or lasso non le serba.
Pur dirò quel, ch' a me non si nascose,
Dopo che 'l vidi, e qui Talia m' ajuti,
Se d' ajutarmi unquanco mai dispose.
Qual uom, che parli, ed in un punto ammuti
Per poca novità, che poi si cuoce
D' aver sì presto i suoi sensi perduti;
Tal mi fec' io allor, che dalla foce
Fu giù nel dirimpetto un' ombra scorta,
Che col pensier m' interruppe la voce.
Ma poichè volsi gli occhi in ver la porta,
Ecco una Donna a noi queta venire,
Con lento passo, e con maniera accorta.
I' volea per vergogna indi fuggire,
Sentendomi così scoperto e nudo,
E con un cenno, tu mi desti ardire.
Pur feci a me ver lei del sasso scudo,
Gridando: non venir, se sei amica,
Con parole e con viso altero e crudo.
Fermossi ella su l' uscio, e molto antica
Mi parve in vista, e di pensieri onesti,
Ma vile a' panni, ed a l' andar mendica.

Chinò giù gli occhi rugiadosi e mesti
Soavemente, e seco stette alquanto
Dicendo: omai convien, che tu ti desti.
Poi cominciò, s' io non tenessi il pianto,
Farei per la pietà de gli occhi un fiume,
Così m' addoglia il vostro inganno tanto.
Qual forza, qual vaghezza, o qual costume
V' ha di voi stessi sì posti in obblio,
Che non vogliate un tratto veder lume?
Che si fa qui tra così van desio,
O Figli ciechi? a che tanta tristizia?
Che giova al proprio ben farsi restio?
Ad ozio vano darsi, ed a pigrizia,
Che altro è se non odiar se stesso,
Quando da lor ogni danno s' inizia?
Mirate gli anni vostri, che sì spesso
Cangian stato dal ghiaccio a le viole,
U' fuste sempre, e sete pur quel stesso.
Tra quanto bagna il mar, e scalda il Sole
Eccede l' uomo ogni cosa creata,
Se sottopor a se se stesso vuole.
L' aer suspeso, e la terra fermata,
E sparse furon l' acque sol per lui,
Ciò che si vola, si calca, e si nata.
Ben è del tutto misero colui
Che non cura di se, nè del suo stato,
Nè pensa, che sarò, che son, che fui.
E l' intelletto, che dal Ciel gli è dato,
Lasci, che caschi pur senza far frutto,
Come vil foglia in selva, o fiore in prato.
Or voi del viver vostro, che costrutto
Trovate, e dì voi stessi in questo fondo,
Dove ogni riso si converte in lutto?

Il gran Pianeta, e 'l bel lume secondo
  Della Sorella, e l'altre luci erranti,
  Che fan parer sì vago il vostro mondo;
E gli animali sì diversi e tanti,
  Le contrade vicine, e le lontane,
  E 'l variar di lingue, e di sembianti;
Sassi, selve, erbe, mar, fiumi e fontane,
  E ciò che nasce, e muore insieme è nulla
  A chi spende il suo tempo in cose vane.
Colui muor nelle fasce, e nella culla,
  Che vive vaneggiando ogni sua etate,
  E pur di vento sempre si trastulla.
Vengavi di voi stessi al cor pietate,
  Innanzi che sen vadi Primavera;
  Che così ne può andar anche la State.
Non fate come suol la maggior schiera,
  Che senza saper come già son vecchi,
  Menano 'l dì pur da mattina a sera.
Aprite a' buon consigli ambo gli orecchi,
  Come si deve, anzi spronate il core
  Pria che ragion sotto al senso s'invecchi.
Che penitenza tarda, e van dolore
  Vi torneranno un dolce in mille amari,
  Se indurerete in così falso errore.
Uscite fuor del fango de' Volgari:
  Ove ogni netto è candido Armellino
  Convien per forza ch' a giugner impari.
Venite meco, che assai bel destino
  Par che vi chiami, e guiderovvi in parte,
  Ove un altro è, che ha già fatto il cammino.
Quei, ch' ebber fama da le antiche carte,
  Mi seguir tutti, onde poi le lor lode
  Fur colle mie per ogni loco sparte.

Or dorme in mezzo 'l vizio, e così gode
  L'umana industria, ed ha sì grave il sonno,
  Che per gridar, che facci, ella non ode.
Quando primieramente si fondonno
  Nel mondo, ancor non suo, le belle mura,
  Che poi crescendo fin al Ciel s'alzonno;
Non di marcir in ozio ogni lor cura
  Poser gli antichi buon primi Romani,
  Ch' oggi tanto si cerca, e si procura.
Ma di tener tra studj onesti e sani
  Un viver queto, e senza magistero,
  Utili e parchi, non fastosi e vani.
Non ardiva sperar sì largo impero
  Il Tevre ancor, e fuor de le sue rive
  Nol vedea Roma andar superbo e fiero.
Nè si faceano ancor le genti schive
  Di seder sopra un cespo, e ragionarsi
  Lungo un bel mormorar de l' acque vive.
Da le foglie, e dal fien solea levarsi
  Il Senator [illegible] gir dietro a l'aratro,
  Poi di corna e d' ulive contentarsi.
Era il lor operoso e bel Teatro
  L'erbetta verde, e le fere i lor greggi,
  Loggie alte un querco, un pin frondoso ed atro.
Che sciolti da' giudicj, e da le leggi
  Ch' a poco a poco han' or tanti argomenti,
  E par che 'l mondo ancor non si correggi;
Viveano insieme al ben comune intenti,
  Non meno che al privato oggi si soglia,
  E potean di suo stato andar contenti.
Or non sa che si facci, o che si voglia
  La gente sciocca e cieca, e vive in fallo,
  Nè di sì grave danno è chi si doglia.

Che contra al buon costume han fatto callo,
  Gli uomini infermi, e del suo ben nemichi
  Fattisi servi di Sardanapallo.
Non badate voi dunque, o cari amichi,
  Movete, andate, e camminate drieto
  Per l'orme impresse da' buon Padri antichi.
Che 'l tempo se ne va veloce e queto
  Co' vostri giorni, anzi corre, anzi vola,
  De gl' inganni del mondo altero e lieto.
O felice quell' alma che s' invola,
  Pria che la sera, o la notte l' aggiungi,
  Fuor di questa volgar misera scuola:
Dove s' impara come l'uom s'allungi
  Dal pregio vero, e non chini la testa,
  Per cercar strada, che a buon porto aggiungi.
Qui tacque, e come suol, se in gran tempesta
  Dorme nocchier, che dormendo non sente
  Dolor de la ruina manifesta;
Ma poichè nelle angoscie si risente,
  E vede il gran periglio, trema, e duolsi,
  E questo è men sicuro, e più dolente.
Così mi fe tremar le vene, e i polsi
  Vera paura de le cose conte,
  Poichè 'n me stesso alquanto mi raccolsi.
Ella mirommi, e scorse per la fronte
  Il mio pensier, sì come gemma cara,
  Che splendi sotto un vetro, o fuor d'un fonte.
Poi disse sorridendo, assai m' è cara
  La conscienza che così ti punge,
  Onde 'l tuo buon voler mi si dichiara.
E se 'n cor giovanil valor s' aggiunge,
  Non ti smarrir, figliuol mio, che ancor forse
  Le vostre voci s' udiran da lunge.

Questi, che con un cenno ti soccorse
  Nel mio venir, quando la mente offesa
  Trista vergogna di se stesso morse,
Fia il tuo fido Piritoo; a l'alta impresa
  Movi pur tu, che a lui, s'io non m'inganno,
  Più di te già, che di se stesso pesa.
Sicuri seco i tuoi giorni saranno,
  Felici i suoi con quella Ippodamia,
  Che Minerva e Diana cessa gli hanno;
Così detto, ella, e 'l sonno fuggir via.

(*) SONETTO.

Dunque son pur que' duo begl' occhi spenti,
  Là dove pose ogni sua face Amore,
  Onde mosse lo strale, onde l'ardore
  Ch' arse e piagò tante anime dolenti.
Dunque a più chiari e preziosi accenti
  Che mai s'udiro, a la beltà, al valore,
  Posto è silenzio e fine in sì brev' ore,
  A le grazie, ai costumi, a gli ornamenti.
Le Ninfe d'Adria, in cui più non si mostra
  Leggiadro effetto senza la lor Dea,
  Son quasi prato senza fiori ed erba.
E dicon: ben puoi gir, Morte, superba,
  Che in un sol punto hai spento quanto avea
  Di bello, e di gentil la patria nostra.

(*) *MS. Sforza.*

(*) SONETTO.

Per tor in tutto a gli mortali il vanto
D' ogni beltà, d' ogni real costume,
E far la terra omai senza il gran lume
Cieca, piena d' orror, colma di pianto;

Con quel suo negro e spaventoso manto,
Ch' ogni cosa mortal copre e rassume,
Velò a Madonna l' uno e l' altro lume,
Quella crudel, che 'l mondo teme tanto.

Così è mancato ogni tuo ricco fregio,
Patria gentil, e del tuo grave danno
Fatta è compagna ogni lontana parte.

E quando fia, che scarca da l' affanno
Ti veggia mai? che sì felice pregio
È don che raro il Ciel qua giù comparte?

(*) *MS. Sforza.*

(*) SONETTO.

a Messer Galeazzo Facino.

Se le sorelle, che ne vider prima
Nascendo liete, or vi dan fama e onore,
Non mi avesser disdetto quel liquore,
Di che 'l mondo oggi fa sì poca stima;
Dato v'arei con qualche ornata rima
Più spesso pegno del mio caldo amore;
Ma se io taccio, è suo, non mio l' errore,
Ch' elle del mio poter son poste in cima.
Però se pur talor avvien, ch' io scriva,
Fallo Amor, non Apollo che m' insegna,
Com' anco nel suo foco, e lauro viva.
Qui vedrete voi ben, che fera insegna
Segue chi ama, e già fu ch' io sentiva:
Ora al suo proprio mal l' alma s' ingegna.

BALLATA.

Una leggiadra e candida Angioletta
Cantar a par de le Sirene antiche,
Altre poi d' onestate, e pregio amiche
Seder a l'ombra in grembo de l' erbetta
Vid' io pien di spavento,
Perch' esser mi parea pur su nel Cielo;
Tal di dolcezza velo
Avvolse il bel piacer a gli occhi miei:
E già voleva dir: sentite, o Dei,

(*) *Da MS. del Sig. Cav. Antonfrancesco Marmi.*

Sempre quel ch' ora i' sento,
Quando m' accorsi, ch' elle eran donzelle.
Taccio l'oneste parolette schive
Da far innamorar un uom selvaggio;
Taccio quel presto, e saggio
Sfavillar di due vaghe e chiare stelle,
E l' accorte novelle
E 'l ballar pronto, leggiadretto e nuovo,
Del cui pensier pur sol lieto mi truovo.
Ma l' atto dolce, e strano
D' una pietosa mano
In altri fogli ancor convien ch' i' scrive.
Amor, così si vive;
Così aggrada il ferir di tua saetta;
Ma troppo è breve oimè, quel che diletta.

CANZONE.

Come poss' io celato
Tener, Madonna, il foco, se l'umore
Ch' uscia per gli occhi fore, è già mancato,
E non è chi difesa faccia al core?
Che s'egli avvien ch' Amore
Rinforzi in me l' ardore
Morrò vivendo, e eterno fia 'l dolore.
Io non so già che sorte
Mi desse il cielo allor quand' a soffrire
Per voi venni in questa aspra ed empia morte,
Che 'n vita provo e raddoppia il martire:
Almen potessi io dire
Senza perder l' ardire
S' a voi dispiace, o piace il mio morire.

Che se Donna e' vi spiace
  Veder del proprio albergo l' alma fora,
  Dal cor levate il foco aspro e tenace:
  E se vi piace, che mia vita ancora
  Finisca innanzi l'ora,
  Fate ch' io tosto mora,
  Che in doglia star non lice un che v'adora.

SONETTO.

Quel dolce avventuroso e chiaro giorno,
  Che 'l mio lungo desìo condusse a riva
  Di riveder la mia terrestre diva,
  Che fa di se il ciel lieto, e'l mondo adorno:

Amorose faville a l' alma intorno
  Accende sì, che 'n dubbio è s'ella viva,
  Mentre ch'Amor di se vuol pur ch'i' scriva,
  Ora ch' a lui così col pensier torno.

Però s' alcuna volta innanzi a lei
  M' abbaglian quelle doi sue luci sante
  Nè mi lascian ben dir quel ch' i' vorrei;

Non maraviglia: che pur troppo avante
  Ardisce allor; ma ella i pensier miei
  Da se sa tutti, e le mie ragion tante.

SONETTO.

Guidommi Amor in parte, ond' io vedea
Quella, che sol veder sempre vorrei,
Specchiarsi lieta, che da gli occhi miei
E fuor d' ogn' altra vista esser credea.
I' son pur bella, a se stessa parea
Sovente dir, per quel ch' i' scorsi in lei:
Poi que' suoi crini a me sì dolci e rei,
Che 'l vento sparse, in bei nodi accogliea.
Io che son troppo di tal vista ingordo,
Lasso, come non so, pur mi scopersi,
Ond' ella si ritrasse vergognando.
Così in un punto ogni mio ben dispersi,
Nè 'l trovai, per andarlo ricercando:
E tremo ancor qualor me ne ricordo.

CANZONE.

Quel dì, che gli occhi apersi,
Per mia fera ventura,
Donne, a mirar vostre bellezze imprima,
E l' ora ch' io soffersi,
Nè cosa era più dura,
D' ogni mia libertate porvi in cima;
Potea ben morte con l' acuta lima
Romper de gli anni miei
Il fil che gli attorcea,
Nè pur torcer dovea,
Per non lasciarmi a dì sì oscuri e rei,
Nè a sì penosa vita,
Ch' io ardo sempre, e indarno chieggio aita.
Lasso, ben sapevo io,
Che perigliosa usanza

Era ad uom porre in donna ogni sua fede;
Ma al cor già pien d'obblio
Porse tanta speranza
Il vostro sguardo, ove mia mente siede,
Che ratto, come quel che troppo crede,
Incontro al mio mal corsi,
E fu tanto l'inganno,
Che per maggior mio danno
Poco di quel pensier vostro m'accorsi,
Nè posso ormai dar volta,
Ch'ogni arbitrio, e ragion m'avete tolta.
» Son al fin del mio giorno
» Ch'amor vi fece accorta
» Del stato mio, che da voi sola pende,
Festi al cor vostro intorno
Di pietà fredda, e morta
Un ghiaccio, che a' miei prieghi non si rende:
Perchè al desìo, ch'assai per se s'accende,
Con sì pietosi guardi
Giugnesti aperto fuoco?
O arti! o fero gioco!
L'accorgermi or del vostro inganno è tardi,
Ch'Amor gli usati schermi
Tolto m'ha tutto, e lasciato il dolermi.
Nè però ch'io mi dogli
Queta quel fero ardore,
Ch'è in me, quanto in vo'orgoglio, e scema e cresce:
Anzi par che raccogli
Nel cor per nuovo errore
Più fiamma allor che più lamento n'esce:
E perchè del mio mal nulla gl'incresce,
Del vostro duro affetto
Convien ch'io mi lamenti,
Onde perciò che i venti
Non portan lasso sempre ogni mio detto,

Tanta pena ne sento,
Che per dolermi doppia il mio lamento.
Nè perch' io non m'avveggia
Or or del mio fallire
Volgo la lingua a ragionar di voi,
Ma l' alma che vaneggia
Col possente desire
Mi spinge a quel, ch'è tutto suo mal poi.
Qual' erbe, o arti maghe han forza in noi?
Taccin l' antiche carte
Ch' io son pur quale io soglio,
E contro a quel ch' io voglio
Con qua' voci non so, nè con qual' arte
A se mi tira, e mena
Questa del lito mio nuova Sirena.
E pur che 'n lei talora
De' miei lunghi martiri
Pietà scaldasse il suo freddo pensiero,
Non torrei d' esser fuora
Degli usati sospiri,
Per trovar al mio corso altro sentiero;
Ma sdegno sotto suo concetto altiero
M' affligge in modo sempre,
Ch' or bestemmio mie sorte,
Or vo chiedendo morte,
Che le mie acerbe voglie omai distempre;
Ella par che non m' oda,
Ma con Madonna del mal nostro goda.
Canzon, se fie persona,
Che per pietà t' ascolte,
Dirai, ben quante volte
I' piango quel che per te si ragiona.

CANZONE.

Debb' io mai sempre, Amore,
Viver lontan da quella,
Ne' cui begl' occhi impenni, e spieghi l'ali?
Devrà mai sempre il core
Lontan da la sua stella
Esser albergo d' infiniti mali?
So pur, che molto vali,
Quando il fier arco tendi;
Però se mai ti calse
Di me, nè prego valse,
Rendi a la vista il vago obietto, rendi,
Acciocch' io possa 'l viso
Mirar, cui senza son da me diviso.
Che senza l' alma vista
Io son come terreno
Ove non scaldi il Sol, negletto e incolto.
E la mia vita trista,
Sento venirsi meno,
Tanta è la doglia, ov' io mi trovo involto:
Nè a me lo mondo tolto
Sì mi dorrei, com' io
Viver lontan mi doglio
Da quella, per cui soglio
D' ogn' altra vista aver eterno obblio.
Ch' un suo bel sguardo solo
Di terra può levarmi in cielo a volo.
Deh dimmi, Amor, che fora
Senza lei la tua forza,
L' arco, gli strali, e le facelle ardenti?
Le tue quadrella indora
Il suo chiar raggio, e sforza

Seguirti le più sagge e salde menti.
Gli sguardi suoi cocenti
Ti danno eterno impero
Sovra mortali, e puoi
Oprar ciò, che tu vuoi;
Tal è virtù fra 'l vivo bianco e nero.
Fammi dunque sentire
Come dinanzi a lei si suol gioire.

Fin qui son stato in vita,
Sperando pur un giorno
Sul Mincio ritrovarmi a le grat' onde.
Or la mia speme è gita,
Che troppo ahimè soggiorno,
E par ch' eterna notte omai m' adombre;
Poi temo non si sgombre
Dal bianco e casto petto
Quella memoria, ch' ivi
Talor tu mi scolpivi,
Quand' era appresso al sommo mio diletto;
Che pria morir vorrei,
Che di me fusse obblio, Amor, in lei.

Però, Signor, se brami
Ch' io segua il tuo vessillo,
Cui da culla seguir fui destinato;
Fa che quest' occhi grami
Il limpido, e tranquillo
Lume conforti, che mi fa beato.
Che dico, ahi sfortunato!
Tanto sperar non oso.
Ma prego sol che sia
Dinanzi a lei la mia
Fede scolpita, e 'l stato mio penoso;
Se questo, Amor, mi dai,
Qual dolcezza pareggia li miei guai?

Questo bastar mi de', Canzon mia rozza,
  Se del servir mi fido,
  Nanzi a begli occhi Amor compone un nido.

CANZONE.

Or che solingo sono
  Fra querce, olmi ed abeti,
  Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda:
  Ben potrò il roco suono
  De' miei martir segreti
  Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda.
  Sol Echo mi risponda,
  E 'l fin de' mesti accenti
  Sotto quest' ombre chiuda;
  Che 'l cor mi trema e suda,
  Ch' altri non oda i duri miei lamenti,
  E sia scoperto al mondo
  L'alto mio duol profondo.
Fuggite dunque, augelli,
  Che per le fronde andate
  I vostri dolci amor cantando ognora.
  Fuggite, pesci snelli,
  Che 'n questo gorgo state,
  E belle schiere di periglio fora,
  Che 'l mio tormento fora
  Forse cagion di darvi
  Fra le chiare acque pena,
  E la vostra serena
  Pace potrei col mio gridar turbarvi,
  Che l'aspro mio martire,
  Chi l'ode fa languire.
Dico, che poichè quella
  Lasciai, di cui la vista
  Quando s'innalza, al Sol i raggi adombra,

Parmi, che mi si svella
Del petto il cor, e trista
Sia la mia vita; tanto duol l'ingombra.
Nè mai da me si sgombra
L' alto martir, che 'l giorno
Ebbi al partir ch' io fei,
Quando salir vedei
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno
Farsi, e così pietoso
Che ripensar non l'oso,
Che 'n mezzo a que' begli occhi,
Che son del mondo il Sole,
Restai partendo eternamente preso.
Che dove avvien, che tocchi
Il vago lume, suole
Legar ogn' alma in vivo foco acceso.
Ma poi che m' è conteso
Quel dolce sguardo umile,
Nè vivo son, nè morto,
Privo d' ogni conforto,
E l'alma ha tolto di lagnarsi un stile,
Che per l'acerbe pene
Vie più crudel diviene.
Di lagrimar mai sempre
Dunque cagion avemo,
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.
Però fin che mi stempre
Morte nel giorno estremo,
Umidi gli occhi fian, e molle il petto.
Che 'l sommo mio diletto
È star in pianto e doglia,
Tal che 'l giorno e la notte
Le lagrime interrotte
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,

E la penosa vita
Più non ritrovi aita.
Ahi lasso, s'io sapea
Senza i begli occhi suoi
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,
Il dì, che mi tenea
Gli occhi negli occhi, e poi
Sospirando asciugava i dolci rai,
Io non moria giammai,
O tal sentiva gioja
Quivi morendo il core,
Che l' alma a uscir di fore
Sentir non mi lasciava alcuna noja,
Ch' innanzi al suo bel viso
Non muor, chi 'l mira fiso.
Ma perchè sempre stanzi
Novo duol meco, ond' io
Non speri aver mai più tranquillo stato,
Non potè a lei dinanzi
Partir il spirto mio,
Ch' allor partendo, si partia beato.
Or lasso travagliato
Sono dal Mincio lunge,
Nè di vederla spero:
Così mi molce Amor, così mi punge;
E stommi travagliando,
Temendo, ardendo, amando.
Mesta Canzon, che 'n ripa al Lambro fosti
Tra lagrime raccolta,
Qui resterai sepolta.

Stanze della Pudicizia, di M. Giovambattista Lapini Fisicoso Intronato da lui composte a contrapposizione delle stanze del Bembo, le quali nel Tomo I. delle Rime scelte, nel Tomo I. delle Stanze di diversi raccolte da Lodovico Dolce, e nel Tomo VI. delle Rime di molti eccellentissimi Autori si leggono sotto nome del Cardinal Egidio. Estratte dalle Stanze di diversi Autori Toscani, raccolte da Agostino Ferentilli, il quale le restituì al loro vero Autore, da cui afferma, che sieno state fatte a compiacimento di Mad. Laura Piccolomini de' Turchi.

Là 've l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il velo alla mondana sfera;
Ove la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna, e dolce Primavera;
L'origin del gran Nil lieto vagheggia
Un alto monte con la fronte altera;
Ove con propria man l' eterna cura
Creò il prim' uom d'alma innocente e pura.

Quivi spiega due volte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d' animai dipinto;
Ma tiepido è pur l' uno, e l' altro verno,
Sì dal desir del suo ritorno è spinto;
E nel girar veloce il raggio eterno
Il soverchio calor la state è vinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diversi in varie spoglie involti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Pajono i pregi a l'Oriente tolti
D' ogni più ricca gemma, e più superba.
Verdi smeraldi in belle forme accolti,
Quivi porriano somigliarsi a l' erba,
Che fan concordia in un grato vederle
Con giacinti, rubin, zafiri e perle.

Gli arbori adorni di beate fronde
Tengono i primi al redentor sì cari,
Risuonan dolce mormorio de l' onde
I limpidi cristalli, freschi e chiari;
E 'l poggio fa che d' armonia risponde
Gli augei, non mai de' lor bei canti avari:
E se non fosse il Paradiso quello,
Direi, che come il Paradiso, è bello.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto
Da l' alma Pudicizia intera e santa,
Poi ch' abitar fra noi le fu disdetto,
E quasi svelta ogni radice e pianta.
Qui col Vergine a Dio tanto diletto
D' esser in pregio si rallegra e vanta:
Ma ben si duol, che con oltraggi strani
L' abbia scacciata Amor da' petti umani.

Amor, che 'l mondo ciecamente regge,
Che se gli è dato poco accorto in preda,
Largo or gli dà la sua non dritta legge,
Perchè la gente il riverisca e creda;
E 'l van desio, che sempre il mal s' elegge,
Nè par che 'l suo disnor discerna, o veda;
E per seguir quel lusinghier sì intento,
Ch' ogni casto pensier da l' alme ha spento.

Ond' ella ognor più si querela, e duole
Con lui, che piè dal vero Dio non torse,
Che sue compagne in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio, e di se degno porse
Di salvar le sue donne, e mostrar segno,
Ch' ingiustamente Amor le turba il regno.

E questo fu, che tre gioveni amanti
Del vero onor, di fama e di onestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor il giogo, le catene e i pianti
Facciano aperti alla novella etade,
E sian varj di lingua e di paesi,
Acciocchè sieno in ogni parte intesi.

Piacque a lei, che di bianco ha il velo, e i panni,
E scender pria dal ciel fe' quel beato,
Quel giovinetto Ebreo, che da' prim' anni
Fu per l' insogno da' fratelli odiato;
Poscia da bassi fortunati scanni
Il Greco in van da la matrigna amato;
E quel Toscan, che fe le belle piaghe,
Perchè l' altrui comun sospetto appaghe.

Poichè qui giunti, e la cagion fu intesa
Del lor viaggio, e del divin volere;
Lieti si fan di così bella impresa,
Che contro Amor soglion la palma avere,
E speran fargli via maggior offesa
Or presso altrui con le ragion pur vere,
A cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino a qui non hanno.

Ed acciò che 'l cammin sia lor men duro,
Gli fe salir nel suo bel carro adorno
Di chiare gemme e di topazio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo,
Che posson far d'oscura notte giorno;
Vergogna l'una fu, l'altra Onestade,
Ne l'altra splende Fede e Puritade.

Così allentaro a' Liocorni il freno
Verso il paese del più basso polo;
E 'l Tropico ove cresce, e poi vien meno
Sempre il maggior calor passaro a volo;
E trascorrendo l'uno, e l'altro seno
Torsero in ver l'occaso il cammin solo
Al bel cammin di gente ornato, e crebro,
Che 'l mar circonda, e l'alpe, e bagna il Tebro.

Ed ora a voi, Donne mie caste, e belle
D'alto valore, e di sublime ingegno,
Venuti son, non perchè già rubelle
D'Amor non siate, e di gelato sdegno:
Ma vuol la Dea, che siate voi sol quelle,
Per cui s'acquista il suo perduto Regno,
E che per voi nel bel Toscan Paese
Sian dichiarate le sue leggi intese.

Questi hanno a dirvi, ma il parlare ascoso
A voi del giovin nostro oggi sarebbe:
Ed ancor par che onesto e vergognoso
Schivi il sospetto, che 'n suo danno crebbe,
Per la bella Toscana, onde fu oso
Piagarsi il volto, nè di ciò gl' increbbe:
Ond' or d' esporvi a me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin novo appreso.

Ed io, benchè parlare indegno sia
Dinanzi al vostro venerando aspetto,
Pur mercè vostra, vostra cortesia
Mi scuserà de l' ubbidir l' affetto,
Poi che 'n vece di lor la santa via
M' hanno imposto a cantare, e quale effetto
Segua d'Amore a chi 'l suo impero onora,
Se alcuno è qui, che nol conosca ancora.

Chi dunque siegue l' amorosa traccia,
Ed un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,
Che i passi, e l' ore, e i giorni in darno spende:
Però ch'Amor percuote, ed or minaccia,
E per alto servir mal premio rende.
Di qui vengono il dì mille martiri,
Quinci nascon le lagrime e i sospiri.

Qual falso ben vi tira, e qual vaghezza
A por nel costui regno il manco piede,
Che in tanti errori i suoi seguaci avvezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s' abbaglia in sua falsa dolcezza,
Lo fa d' amaro, e penitenzia erede;
Nè può cangiar più l' ostinata voglia,
Sì di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'aver con Amor pace,
  Sotto cui lieta un'ora uom mai non ave?
  Le false leggi sue seguir vi face,
  Chè per cosa mortal si fugge, e pave:
  Ma quello che sì espresso, e noce, e spiace,
  Volete riputar dannoso e grave.
  Fuggitel tosto, amanti, a piene vele
  Questo tiranno e lusinghier crudele.

Donne mie care, chi non sa ch'Amore
  Per ampia vena vi trabocchi Amaro,
  Riguardi il suon sol della voce Amore,
  Ch' in sua ragion non tiene altro che Amaro;
  Ed a chi serve intieramente Amore,
  Come dia di buon seme il frutto Amaro;
  E se in qualche dolcezza l'alme invaga,
  D' un poco dolce molto amaro appaga.

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioja,
  Perchè l' ingozzi l' inescato inganno,
  In contraccambio d'infinita noja
  Sono i dolor, ch' a stemperar la vanno;
  Che sospettando ognor la vita annoja;
  Sì duri casi immaginar si sanno.
  Fuggite adunque, o miserelli amanti,
  Il brevissimo riso, i lunghi pianti.

Questi, ch'al mondo avete fatto Dio,
  È furor cieco, chi ben dritto scorge;
  Che di lascivia, d'ozio e van desio,
  E di pigrizia si nodriga, e sorge.
  Una peste mortale, un venen rio,
  Che solo i vaghi amanti a morte porge:
  E s'alcun pur ne scampa, ha peggior sorte,
  Ch' una spietata e dolorosa morte.

Amor è viziosa e ingorda voglia,
Che con viltà le basse menti affrena:
Amor d' ogni bontà l' anime spoglia,
E le trae di diletto, e mette in pena:
Amor l' altere menti in basso invoglia,
E 'nfosca, e turba ogni mente serena:
Amore aduggia il buon seme fecondo,
Ed egli in somma è quel che guasta il mondo.

Amor tiranno, accorto, empio Monarca,
Oracol di menzogna, albergo d' ira,
Larga strada d' error, d' inganni carca,
Tempio in cui sol si piange e si sospira;
Porto inquieto, e perigliosa barca,
Rinchiuso labirinto, e prigion d' ira,
Fallace guida, e simulato scudo,
Nido di tradimenti, ingrato e crudo.

Ei sommo Re di pianto, acerbo ed empio
Da far sol di sospir dure conserve;
Mostro del mondo, e di natura scempio,
Mortal nemico di chi 'l segue e serve;
D' atti inonesti, e d' ogni vizio esempio,
Sfrenato ardor, che di lascivia ferve;
Illiciti piacer, vergogna e scorno
Sono i trofei, onde 'l suo carro è adorno.

Nel regno di costui s' impara espresso
Seguir il falso, e abbandonare il vero;
Come Dio poco s' ami, e come spesso
Per cosa vil si sgombri alto pensiero;
Per cercar altri non curar se stesso;
Come si perda ogni giudicio intero,
E come sieno il guiderdone, e 'l merto
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo.

Questi ne 'nsegna sol nelle sue scuole
Fedeli inganni, e lealtà perversa:
Com'uom si rubi a se medesmo, e 'nvole,
E sia fra sensi la ragion sommersa:
Dove manca la via, come si vole
Col pensier, con la voglia ognor dispersa;
Da lui s' impara in un cangiar se stesso,
Arder da lunge, ed agghiacciar d' appresso.

Per lui si prova in sì diverse forme
Or gelata paura, or troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme,
Vivere in altri, e in se stesso morire:
Seguir di chi s' asconde e fugge, l'orme,
Senza morte morendo ognor languire;
E come al fin de' dì perduti in tutto
D' un lungo vaneggiar vergogna è il frutto.

Ora speme, or timore, or caldo, or gelo,
Or dà tregua agli amanti, or pace, or guerra,
Or gli pon ne l' abisso, ora nel cielo,
Ed or gli annoda Amor, ed or gli sferra.
Ora cangia il colore, ed ora il pelo,
Or gli trae di prigione, ed or gli serra;
Tal che con morte a patteggiar gl' invita
Loro angosciosa e disperata vita.

Ora tranquilla, o rallentato affanno
Uom già non sentì mai ne la sua corte;
Or fraude aperta, ed or celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte;
E le false promesse a l' altrui danno
Fan via più dura e dispietata sorte,
E le vane speranze, e 'l van desio
Fan d' ogni bene un sempiterno obblio.

Errori, sogni e visioni oscure,
Pensier fallaci d' allegrezze incerte,
E d' aspettato ben pigre venture,
Per vie precipitose al male aperte;
L' immagini di morte, e le paure,
Con dubbia gioja mille doglie certe,
Fan che la gran pietà porge a gli amanti,
Che lo stesso martir, più doglie e pianti.

Già per le costui man da voi diviso
Fu 'l grande Alcide col suo figlio Achille,
Aci, Piramo, Orfeo, Pico e Narciso,
Leandro ed Alcion, Canace e Fille.
Fra questi Turno, e 'l miser Isi, e Niso
In compagnia di mille amanti e mille,
Sentiro Amore inesorabil donno
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

Costui la fama de' più degni Eroi
Nel mondo infosca, e 'l lor valor divino:
Sallo Annibal che vincitor fra voi
Era, s'Amor non gl' impedia il cammino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Gli perde in tutto un Claudio ed un Tarquino;
E quel col padre a vile Amor sospinse,
Che giovinetto il mondo corse, e vinse.

Sovente il mondo sottosopra ha volto
Questo malvagio, e traditore arciero:
Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto
Lavinia, e 'l Re col bel Latino Impero.
E fu cagione Amore, ed un bel volto,
Che del furor Trojan cantasse Omero.
In somma ogni discordia, ed ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei ch' han di ragione il freno,
Sotto l' odio mortale Amor mantiene;
Ma con più disperato alto veneno
Fra se stesse le terre in guerra tiene.
Ruggendo il fier leon d' orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l' altro viene:
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere a piombo.

Gli orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate e dire;
E per saziar, quanto l' un l' altro pigli,
E per finire Amor voglion morire;
Più che per li perduti amati figli,
Le tigri per amor vansi a ferire,
E 'l misero torel non mai satollo
Insanguinar si vede il petto, e 'l collo.

Vede l' alpestra e rozza pastorella
Perchè fra i suoi monton discordia nasce,
Come l' un l' altro lacera e martella,
Nè alcun di loro i verdi campi pasce:
E s' avvien, che l' amata pecorella
Accolga il vincitore, e l' altro lasce,
Far quel cozzando nel troncon d' un faggio
Duro a se stesso, e disdegnoso oltraggio.

L' esser mortale e 'l nostro viver corto
Da lui come principio in noi germoglia,
Perchè 'l soggetto a nostri danni accorto
Nova forma a vestirsi Amor se 'nvoglia;
E fa che spesse volte a sì gran torto
D' una rara beltà si priva e spoglia:
Che se non fosse un tal Amore insano
Le vite non avrebbe il tempo in vano.

Se dunque Amore è d'ogni mal radice,
Larga cagion di sospirar mai sempre,
E l'esser uom giammai non può felice
Sotto sue varie e disusate tempre,
Seguir la vera Dea del cor beatrice,
Che'l vostro uman con suo divin contempre,
Non vi dispiaccia, chi beata ed alma
Vi procaccia più lieta cara palma.

Deh quanto è più piacer, quanto più gioja
Aver la mente al vero onore alzata,
E con maravigliosa e rara prova
Bella vedersi, e d'onestade ornata:
Sentirsi al core una dolcezza nova
Di puri affetti, e caste voglie nata,
E 'n pregio aver quelle ricchezze sole,
Ch'avviliscon le perle e le viole.

Che come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel desìo d'onore:
Tal un volto parer può vago e bello
Senza onestà, ch' ha 'l fregio dentro e fore,
Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato, e senza fiore:
Tal non fia, dove 'l bene oprar s' impara,
Cosa senza onestà mai bella, o cara.

Cara è la vita; ma di lungo avanza
Bella onestà, ch'alberghi in belle donne,
Che l'empie d'un disio d'alta speranza,
Ch'al sommo ben le fa salde colonne:
Qual siete voi, dove s'han fatto stanza
Saggi, e gentil pensier, sagge Madonne:
Di cui l'esempio a tutto il mondo baste
Ch'ugualmente voi sete e belle e caste.

Dal cortese atto, e vostro aspetto umile
  Grazia, che 'l ciel largo vi dà, discende:
  Che via si sgombra il pensier basso e vile,
  Dove 'l seren de' vostri raggi splende,
  Sì d' onesto s' infiamma, e di gentile
  L' aere d' intorno, e di valor s' accende.
  Dunque si specchi in voi chi virtù brama,
  E chi v' onora, riverisce ed ama.

L' aspetto vostro un pensier alto induce,
  Sopra le stelle a contemplare il fine;
  E qual dritto cammino al ciel conduce,
  S' impara nelle luci alme e divine,
  E nel vostro apparir fermo riluce
  Quanto di vago, o bello il ciel destine,
  Tal ch' esempio voi sete, e scala, e fede
  Della beltà, ch' occhio mortal non vede.

Nè la Romana in se stessa crudele,
  Nè l' altra, che a morir libera fessi,
  Nè quella Greca ch' a le lunghe tele
  Stesseva i fili raddoppiati e spessi,
  Spregiar d'Amor gli assalti e le querele,
  Nè chiuser varchi a' suoi felici messi
  Quanto voi, che i suoi strali han per costume
  Spuntarsi a l' apparir del vostro lume.

Ma perchè pur con basse rime spargo
  Vostr' alte lodi, ed onorati pregi,
  Ch' avete per guardar mill' occhi d'Argo
  Di castità vostr' ornamenti e fregi?
  E sete a l' altre esempio aperto e largo,
  Come somma beltà s' adorni e fregi;
  Talchè da l' uno a l' altro estremo lido
  Eterno fia di vostri nomi il grido.

Di ciò cagion n'è sol la Dea, ch'i vostri
Tutti pensier dal vano Amor sottragge;
Che chi la segue con lodati inchiostri
Fa, ch'il suo nome eternamente irragge;
Sì come ne l' età de' Padri nostri
Per belle Donne, santè, oneste e sagge,
Qual Artemisia e Giulia e Porzia e Argia,
Con mill'altre famose in compagnia.

Questa sott'ombra d'un bel verde alloro
Fe sì dolce sonar la Tosca tromba,
E sì lodar perlè, rubini ed oro
De la sua pura e candida Colomba,
Che perch'ella ebbe in pregio il bel tesoro
Di castità, sol or tra noi rimbomba:
E perch'ella Amor vinse, il suo Poeta
La fe del bel trionfo adorna e lieta.

Ma quei che vanno argomentando altrui,
Ch'il mondo mancherà mancando Amore,
Abbaglia l'alme semplicette altrui
D'apparenti ragioni, e grave errore;
Che il maritale Amor, la fede altrui
Accresce il pregio, e d'onestà il valore;
E sommamente piace alla sua legge,
Quando con giusto e dritto fren si regge.

Voi dunque, che tenete il primo luogo,
Servate pure il vostro bianco giglio,
E voi, che d'Imeneo seguite il giogo,
Timor vi prenda l'abbassar il ciglio:
Voi, cui disciolse fe l'infausto rogo,
Non vi pigli d'Amor nuovo consiglio;
Ch'in questa tal concordia tutto il mondo
Ognor si fa col ciel lieto e giocondo.

Molto più vi direi: ma perch'io temo,
Non faccia al cor contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua scemo,
Ch' a tanta altezza ella non può salire;
Con grazia vostra fine al dir faremo,
Ch' assai gravate v' ho col lungo udire;
E quel che resta appresso, un altro nostro
Orator vi dirà nel Latin vostro.

ANNOTAZIONI

di

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

ALLE RIME

DI M. PIETRO BEMBO.

SONETTO I.

Prega le Muse, che diano eternità alle sue rime, siccome è avvenuto.

Dive, per cui ec. Il Castelvetro ed il Severino criticano questo luogo del Bembo, l'uno perchè l'Autore, senz' aver prima invocate le Muse, vuole, che facciano eterne le sue Rime, e l'altro, perchè un Poeta Lirico si

per la mezzanità della melica poesia, sì perchè scrive degli amori, non suole valersi della invocazione divina. Ma, sia detto con pace di ambidue, nè la prima, nè la seconda censura parmi, che abbia stabile fondamento, poichè la preghiera del Poeta alle Muse serve in questo luogo d' invocazione, e di tali esempli ne sono pieni i Poeti Greci, e i Latini; oltre a che non hanno con le Muse sì poca famigliarità i Poeti, che senza proemj ed invocazioni, non si debbano prendere ardire di chiedere ad esse la eternità de' loro versi. Quanto al Severino, che alla preghiera del Bembo alle Muse dà il nome d' invocazione, io vorrei sapere in qual Poetica abbia egli ritrovato, che ai Lirici Poeti sieno vietate le invocazioni? Se a Pindaro, da lui citato, nel principio delle sue opere non piacque servirsene, ciò fu, perchè non gli cadde in acconcio, o la materia nol comportò, trovandosi usata da lui in altri luoghi, ne' quali o il soggetto la richiese, o gli fu avviso servirsene. Ciò parimente fece Orazio fra i Latini, e fra i Toscani parecchi Rimatori dei più celebri, che nello scrivere il Sonetto proemiale alle loro Rime presero ad imitare questo del Bembo.

Che potranno talor ec. Bernardo Tasso nel Sonetto I. degli Amori:

Almen dimostrerà qual frutto mieta
Chi ne' campi di Amore ha sparso il seme
Col fiero esempio de' miei lunghi mali.

E Torquato Tasso pur nel I. Sonetto delle Rime da lui comentate:

Or coll' esempio mio gli accorti amanti
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri
Ritolgano ad Amor de l' alme il freno.

Vedasi il Paterno nel Sonetto Proemiale alle Fiamme, il Rota, ed altri.

SONETTO II.

Descrive come s' innamorasse.

Giva solo per via ec. Ad imitazione di questo scrisse un Sonetto Torquato Tasso, che incomincia: *Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto*; e nella sposizione, che di lui fece, antipone il suo amore, come più spirituale a quello del Bembo, che secondo lui procedè dal tatto, così raccogliendo egli da que' versi

. . . . . , . e bella mano avvinse
Catene al collo adamantine e salde.

SONETTO III.

Imita in parte quello del Petrarca *Vago augelletto*, e dice, che di libero è fatto servo.

Tosto avrai tu chi i suoi nuovi lamenti giunga ec. Parla di se medesimo, che verrà a far compagnia co' suoi lamenti a quelli dell' augelletto.

Del ciglio altrui sproni e freno a se stesso. Verso aspro e duro quantunque sia l' ultimo. Il Bembo non aveva timore di lasciarsi uscir di mano nel fine di una Canzone, o di un Sonetto alcun verso snervato e languido, come il seg. nel Son. CXXXI. *Che squarcierà*

questa povera gonna, e nella Canzone VII. *Madonna è morta, e quel misero vive.* In difesa del verso, di cui parliamo, potrebbe dirsi, che il Bembo lo fece aspro e difficile a bello studio per esprimer così la materia, che in esso si tratta: del qual parere è anche l'Ammirato nelle annotazioni ai Sonetti del Rota, ma gli esempli addotti lasciano da dubitare.

SONETTO IV.

Con una vaga similitudine, mostra, che impensatamente fu ferito d'Amore.

SONETTO V.

Descrive le bellezze della sua Donna, soggiugnendo, che furono esca di suo foco, ed è una continua enumerazione. Chiude con un verso del Petrarca, ch' è il primo di un Sonetto, da cui è interamente quanto alla condotta ritratto questo del Bembo, di simili al quale sono pieni i Canzonieri dei Rimatori del Secolo XVI.

SONETTO VI.

Simile nella chiusa e nella condotta al precedente, e descrive gli effetti del suo amore.

Sofferenza lo schermo ec. nel MS. del sig. Apostolo Zeno.

In fortuna demessa alti pensieri,
Per cagion rara eletta e pellegrina,
Restar col spirto, e dipartir col piede.

SONETTO VII.

Desidera, che la sua Donna conosca quel che non le osa dire.

La medicina è poca, è 'l languir molto, nel MS. medesimo

Che la difesa è tarda, e'l strazio è molto.

SONETTO VIII.

Dialogo fra Amore, e l' Autore, imitando quello del Petr. *Più volte Amor.*

Ella ti scorgerà. Risposta di Amore sino al primo terzetto.

Anzi nessun. Replica di Amore al verso IX. in cui parla il Poeta; il resto è chiaro per se.

Con la Musica di Filippo di Monte uscì dalle stampe dell' Erede di Girolamo Scotto questo Sonetto nel libro II. de' Madrigali a 6 voci nel 1582. 4. e fu imitato da Valerio Sali in un suo, che leggesi a car. 65. della Raccolta delle Rime de' Bassanesi e incomincia: *Ben spesse volte Amor mi dice: scrivi.*

SONETTO IX.

Poetica descrizione di suo innamoramento.

M' asconde quel ec. Nel MS. del Sig. Apostolo Zeno,

Chiudendo quel m' asconde, ch' io più bramo,
E 'l cor pres' ivi come pesce all' amo
Volò ec.

Quando ecco ec. sino al fine. Nello stesso MS.

Quand' ecco un' angeletta, non seppi onde,
Mossa adunar le belle treccie sparse
Strinsevi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben io, ma le voci fur scarse,
Per la paura, che l' ardir confonde,
Intanto il cor mi fu legato e tolto.

SONETTO XI.

Narra, come per avventura ritrovasse la sua Donna in luogo solitario, e il piacere che n' ebbe.

SONETTO XII.

Amor, che meco ec. preso dal Petrarca.
Ecco, ove giunse ec. Petrarca,

Qui cantò dolcemente, e qui si assise;
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core.
Qui disse una parola, e qui sorrise

Come mi avete pien di meraviglia. Chiusa nobilissima, e di dolcezza inestimabile.

SONETTO XIII.

Favella con gli occhi, co' crini e con le mani della sua Donna, da' quali era stato furato. Rispondono, ch' ella n' è cagione.

A distenermi. Il Basile vuole, che sia errore, e che debba dir *ditenermi*, dal latino *detineo*, ma s' inganna, perchè così scrisse

l'Autore, onde abbiamo corrette le Osservazioni di lui.

SONETTO XIV.

Luigi da Porto Vicentino fu uomo prode di sua persona, cosicchè meritò di esser fatto Condottiero da' Veneziani, e per loro combattendo nel Friuli contro a' Tedeschi fu ferito di maniera, che ne rimase inabile per un tempo, e poi zoppo, e debole mentre visse; perlochè si rivolse dalle arme alle lettere, e alla volgar poesia, nella quale molto compose, e le sue rime furono impresse dal Marcolini in Venezia nel 1539 in 8, e dedicate al Bembo. Visse anni 43 e mesi 9, e morì in Vicenza sua patria a' 10 di Maggio del 1529. A lui scrive il Bembo, che sebbene in guerra è valoroso, non perciò potrà difendersi da Amore.

Porto, se'l valor ec. L'ordine è il seguente, *Porto, se arme e perigli nulla giammai piegarono il valor vostro.*

Nemica, voce usata dal Petrarca, della quale vedi l'Autore nelle Prose.

E tutto stanco ha 'l ciel. Stanco verbale, cioè *stancato*, così nel Sonetto XII. *Come mi avete pien di meraviglia.* Petrarca.

Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

MADRIALE I.

Vuole, che alla sua Donna vengano attribuite tutte le sue future felicità, o disgrazie.

Ch' io voglio anzi per voi ec. Petrarca.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra.

Il Sansovino dice, che quel *voglio anzi* è una elocuzione da' Prosatori, ma va errato, e fu usata non solo dal Petrarca nel Sonetto *Io non fui d' amar voi*, ma da tutti i migliori.

BALLATA I.

Udendo cantar la sua Donna, ringrazia Amore, che lo ferisse per lei.

Tal di dolcezza velo. Metafora usata anche nel Sonetto XII. Il Sansovino la chiama nuova locuzione, perchè non usata dal Petrarca. In Dante si trovano sovente simili forme di dire: *velo di colpa*, *seme del pianger*, *strale d' ammirazione*, *ec.*

SESTINA I.

Dolcemente lagnandosi dell' esser suo, non ispera scaldar punto il cuore della sua Donna.

Ch' io muti stile o volontà per tempo. Quantunque l' Autore spieghi nel III. delle Prose, che *per tempo* significa *a buon' ora*, pure in questo luogo vale a dire quanto *per andar di tempo*, nel qual significato usollo altresì il Petrarca nel Sonetto *Avventuroso più d' altro terreno.*

BALLATA II.

Si scusa di non pareggiare il merito della sua Donna con l' altezza dello stile; così è la sua bellezza rara.

Come si convenia. Sebbene la edizione del Giolito del 1548, da noi seguita, così ha questo verso, pure deesi leggere *converria*, come fu stampato nel testo di Roma del 1548, e in altri.

SONETTO XV.

Sopra il ritratto della sua Donna fatto dal Bellino. Di questo Sonetto fa menzione il Vasari nella vita dello stesso Bellino con le seguenti parole: *Giovanni dunque ritrasse a M. P. B. prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua Innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue Rime, come in quel Sonetto. O immagine mia celeste e pura.* Il Sansovino antipone questo del Bembo a quello del Petrarca *Quando giunse a Simon*, come più dolce e più puro, e il Paterno imitollo in quel suo, che incomincia: *Questa dal mio Bellin formata immago*, che leggesi nella Giunta al Tomo II. delle Rime scelte della edizione de' Gioliti del 1585.

E per te sei ec. nel MS. Zeno.

E pur non sei
Altro che un legno, una lieve pittura.

Che almen, quand' io ti cerco, non t' ascondi. Questo sentimento, comechè sia uscito di mano al Bembo, pure non mi sembra reggere al paragone, poichè qual lode può avere la immagine dal non nascondersi quando egli la cerca, s' ella non può fare altramente. Bene starebbe, se potendo nascondersi, nol facesse, ma ciò non è.

SONETTO XVI.

Sopra il medesimo Ritratto, e fu imitato dal Casa nel Sonetto *Son queste, Amor*, ma di gran lunga superiore a mio giudizio è questo del Bembo, cui però il Quattromani antipone francamente quell' altro del Casa, che incomincia *Ben veggo io, Tiziano.* Io avendo riguardo ai terzetti vaghissimi del Bembo, malagevolmente m' indurrei a seguire il di lui parere.

Volar speme, piacer, tema e dolore. Gli affetti secondo la enumerazione, che ne fa Severino Boezio nel I. Libro della Consolazione.

SONETTO XVII.

Ad Ercole I. Duca di Ferrara, e lo invita a venire in un luogo delizioso.

Figliuol di Giove, ec. Dà quegli attributi a questo Principe, ch' erano in Ercole di Alcmena: così soggiunge, ch' e' va travagliando per l' altrui riposo, e che si acquista luogo fra gli Dei, come narrano le favole di quell' Ercole antico.

Per cui 'l ben vive ec. Al contrario del Petrarca nel Sonetto *Fontana di dolore*,

Per cui 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria.

SONETTO XVIII.

All'Appennino, e dice, che ancora sarà il suo Parnaso.

Re degli altri ec. Così il Petrarca nel Sonetto al Po, ed è un verso di molta gravità. Quinci invaghitisi molti Rimatori di tal cominciamento, imitarono il Bembo nel fare un simil principio ad alcuno de' loro Sonetti, fra i quali il Coppetta, Giulio Camillo, Torquato Tasso ed altri.

Le spalle e 'l fianco. Con le medesime forme di dire dipigne l'Appennino l'Alamanni nel Diluvio Romano.

Al tuo sinistro corno. Urbino Niccola Villani sotto nome di M. Fagiano nelle Considerazioni all' Occhiale critica questo luogo con le seguenti parole. *In questo Sonetto si attribuiscono all' Appennino le spalle, il fianco, e la fronte, e chiamasi poi suo corno il paese di Urbino, che dovea più presto chiamarsi fianco, non essendo egli cima dell' Alpe, della quale per corno qui si vorrebbe intendere, a differenza delle spalle, del fianco, e della fronte.* Ma chi è così cieco, che non veda, che l'autore non continua l'allegoria, e che per corno intende la estremità delle falde del monte Appennino? oltre a che io non so, che ai gioghi de' monti si sia mai dato il titolo di corno, come si dà a' fiumi tortuosi, donde

chiaramente appare il poco valore di tal censura.

Valor e cortesia fanno soggiorno. Intende Guidobaldo I, e Lisabetta Duchi di Urbino.

SONETTO XIX.

Scrive a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, imitando quello del Petr. *La guancia, che fu già piangendo stanca.*

La spiegazione di questo Son., che non è sì facile a conseguirsi, trovasi in una lettera del Caro a M. Gioseffo Giova, da cui essendogli stato richiesto, cosa si avesse voluto dire il Bembo, così gli rispose. *Quanto ai Sonetti del Bembo, non gli intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete, ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice, che quello* Del cibo, onde Lucrezia, *fu fatto sopra tre cose, che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d' Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scattolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva, che col cibo della castità passasse il digiuno dell' assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato. Con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo Consorte, il quale chiama* tuono. *Con lo specchio quel che segue, che va per la piana.* Così spiega il Sonetto anche il Quattromani nelle lettere, per averlo udito raccontare da Bernardo Cappello, a cui il Bembo fece palese il significato.

E s' avvien, che Medusa a voi si mostre, cioè *se alcuna cosa spaventevole vi si mostra.*

SONETTO XX.

Scrive della sua andata in Urbino a M. Tommaso Giustiniano Poeta Toscano, di cui quantunque per le raccolte a me non sia noto che si ritrovino rime, pure in un MS. del Sig. Apostolo Zeno parecchie ne ho vedute molto leggiadre.

L' un duce Mauro. Asdrubale, ch' essendo venuto in Italia per unir l' esercito con Annibale, fù assaltato di notte da Claudio Nerone, sconfitto, ed ucciso. Vedi Livio, e Plut. Di lui fa menzione l' Autore nella VII. Stanza, e Torq. Tasso in un suo bellissimo Sonetto in lode del Bembo, fatto da lui quando visse presso Bernardo suo Padre sotto la protezione di Guidobaldo II. Duca di Urbino:

In questi colli, in queste stesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che in Adria nacque,
E che tra noi mortali eterno vive.

CANZONE I.

Descrive lo scambiamento del suo cuore andato ad albergar nel petto della sua Donna, col cuore di questa che venne ad albergare nel suo.

Preso al primo apparir. Negli Asolani questa Canzone è interamente replicata, e trovasi nel II. libro pagg. 116 117 divisa in tre stanze di 7

versi l' una, ma è meno copiosa di vaghi pensieri, de' quali la presente è abbondevole a maraviglia. Il primo verso fu dal Rota inserito nella Stanza IV. di una sua canzone incominciante: *Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore*, in cui prese ad imitare quella del Petr. *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi*, ed il sentimento almeno in parte fu prima dell' Augurello, come scrive Bernardino Daniello nel II. Della Poetica a car. 75 dove in persona di Trifon Gabriele così ragiona: *E come ancora avvenne d' un Sonetto, che già mi ricorda aver veduto da M. Giovanni Aurelio composto, e dal mio dottissimo M. Pietro Bembo con tanta felicità imitato in quella sua Ballata degli Asolani, il cui principio è*: Preso al primo apparir ec. *che l' Augurello medesimo mi confessò più volte essere stato da lui di gran lunga superato; e che quella cosa (di cui egli era stato prima inventore) si poteva ragionevolmente più tosto del Bembo, che di lui medesimo chiamare.*

A l' altrui parte, al petto altrui, del quale quello non era il vero cuore.

Gioja infinita. Rima occulta usata dal Petr. in tre Canzoni: qual ritrovamento fu, come vuole l' Autore nel II. delle Prose, de' Provenzali.

SONETTO XXI.

A Galeotto della Rovere Cardinal di s. Pietro in Vincola, e loda la Casa della Rovere intesa sotto il nome di Quercia.

Esce un ramo, cioè il Cardinale.

Fu imitato questo Sonetto interamente da Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime con quel suo *La nobil Quercia, che col crine adombra* scritto in lode di Guidobaldo II. Duca di Urbino, ma il Villani nelle considerazioni all' Occhiale critica il Bembo acerbamente, perchè in questi versi dice, che una Quercia faceva ombra al Tevere, e che di essa usciva un ramo, che aveva le radici nel suo cuore, essendo cosa impossibile, che se tal Quercia era piantata sul Tevere, i suoi rami avessero le radici altrove. Io non voglio pormi a giudicare, se ciò sia ben detto, o no, e se tali allegorie debbano usarsi senz' alcun biasimo, sebbene il Petr., e molti dei di lui migliori seguaci ne sono pieni: dico solamente, che qui le parole dell' autore non si debbono intendere come suonano: altramente la opposizione fatta dal Censore al Bembo può farsi al Petr. stesso nel Son. *Almo Sol quella fronde*, i cui terzetti sono questi.

L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Ma se quel lauro fu verga sul colle, e in esso allignò, come poteva aver le radici nel cuor del Poeta, in cui amore gliele aveva piantate?

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde: e altrove
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' be' rami mai non mosser fronda,
Al ciel traslato in quel suo (*) *albergo fido*
Lasciò radici.

Così nel Son. *La sera desiar* (donde prese il Bembo il sentimento) non dice il Poeta, che i rami del suo lauro hanno radice, nel cuor suo? Al Petrarca aggiungasi il Guarini nel Son. in morte di Giulia dalla Rovere, in cui ad imitazione del Bembo vien chiamata allegoricamente un ramo della Quercia, che adombra il Metauro, e poi nel fine dell' *ultimo* terzetto dicesi, che tal ramo aveva le sue radici in Cielo. Di queste allegorie interrotte e discordanti, parecchie se ne trovano nelle Rime del Varchi, e dell' Alamanni, che ne' loro amorosi versi celebrano metaforicamente una Pianta ad imitazione del Petrarca. Il Bembo in quelle parole *Ed ha sì nel mio cor le sue radici*, altro non vuol dire, se non ch' egli porta un amore singolarissimo al Cardinal della Rovere. Così deesi intender quel luogo, e non come precisamente suonano le voci, altramente non solo questo verso del Bembo, ma infiniti altri del Petrarca non si potrebbono

(*) *Nel suo cuore, come dic' egli nel Quadernario secondo di quel Sonetto.*

salvare, ne' quali egli uscendo dalla metafora, le dà quegli attributi, che a lei, come significante, in niun modo convengono.

Irragionevole poi mi sembra l'ardire del Villani in tacciar il Bembo, e in toglierli perfino il nome di Poeta, malagevolmente lasciandogli quello d'Imitatore. Io non so, per qual cagione si ponesse egli a scrivere censura sì acerba, perocchè il criticare un Autore ben lece, ma il biasimarlo e deprimerlo dirittamente follía mi sembra, e spirito insano di sregolato furore; tanto più, perch' egli parla di un Autore, di cui, toltone il Petr., posso francamente asserire (e così meco terranno gli Uomini di sano giudicio) che fra' Lirici miglior non vi sia. Egli ne critica in genere i versi, come languidi e snervati, quando non solo in maggior copia se ne ritrovano nel Petr. senza detrimento della sua fama, ma i maggiori Poeti Latini, fra' quali in ispecie Catullo, diedero a divedere, di non curarsene. Quanto alla lingua, concede, che sia pura, contuttociò lo accusa per aver usato *trezza* in iscambio di *treccia* nella Canzone *Sì rubella d' Amor* degli Asolani, non si accorgendo, che ciò fece il Bembo sforzato dalla rima nell' imitare la Tessitura malagevolissima della Canzone del Petr. *Verdi panni*, per la qual malagevolezza di Rima anche il Petr. medesimo fu indotto a lasciar nelle sue rime *sego* per *seguo*, e tal' altra voce poco più comportevole. Critica *faggio* pur usata negli Asolani in genere femminile, sebbene non puote dissimulare la voce *arbore* usata nello stesso genere dal Petrarca. Nota alcune voci super-

flue, perchè significanti il medesimo, *privo e casso, nutre e pasce, ec.* senz' avvedersi, che i Poeti Latini, e il Petr., e il Casa, cui fa una simile opposizione, e gli altri migliori ne sono ripieni: e finalmente lo biasima per aver peccato in consonanza nella Sestina famosa degli Asolani in que' versi:

Come anco quella, che mi fa lo stile
Tornar a vile, e in odio aver la vita.

Ma non sapeva il Villani, che l'Autore nella prima edizione degli Asolani presso Aldo nel MDV. aveva fatto imprimere quel luogo diversamente nel modo, che segue

Come anco quella, che in dispregio il stile
Mi fa venire, e in odio aver la vita.

Non piacendogli poi l'articolo *il* posto innanzi a quella voce *stile*, come fuori di regola, mutollo nella guisa, che ora si legge, e se per entro vi è consonanza, ciò venne a caso. Così in Ovidio, e in altri Poeti Latini, a' quali le rime sono vietate, se ne trovano alcune lasciate dagli Autori per non istorpiare il verso, ed il sentimento. Anche al Petr. successe un caso di simil natura nel commiato della Canzone: *Una Donna più bella*, ne' segg. versi:

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura
Dì, non ho cura, perché tosto spero ec.

Non curò tal consonanza il Poeta, come cosa

di poco momento, e degna, se una volta succede, da non esser ragionevolmente curata.

SONETTO XXII.

Il sentimento di questo Son. viene sufficientemente spiegato dal Quattromani nelle lettere con le segg. parole: *Giocandosi ad un gioco, ch'è detto del Segreto, dove l' un dice una parola all' orecchio all' altro, e poi si manifestano le parole dette, il Bembo, che sedeva presso la sua Donna, disse*: Io ardo. *La Donna non potè rispondere al Bembo, perchè la ragion del gioco nol chiedea, ma parlò all' orecchio a quello, che seguia dietro a lei; indi a molti giorni porse la mano al Bembo. Prende dunque il Poeta questa cosa per risposta, e dice, che la sua Donna volle inferire*: Se tu ardi, io sono un ghiaccio, *e ritorce, ed accomoda ogni cosa molto leggiadramente.* Il Dolce nel Dialogo de' Colori più chiaramente spiega la natura di questo gioco, il quale si fa in questa forma, che standosene gli astanti *a guisa di corona, l' uno dice nell' orecchio all' altro ciò che gli piace, e colui similmente dice all' altro alcune parole, che sono corrispondenti, e così l' uno all' altro di mano in mano insino che non resta poi alcuno. Dipoi il primo recita le sue parole, e così fa il secondo, il terzo, e gli altri, in guisa che se ne forma un ragionamento continuato, ch' è bellissimo ad udire.*

SONETTO XXIII.

Descrive le contrarietà, che in lui sono, poi dice, che non perciò scema in parte alcuna il suo amore.

E voi di ciò cal poco. Voi in iscambio di *a voi* usato dall' Autore anche nelle stanze.

Non trovo chi m' asconda. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar,*

Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso mi asconda.

SONETTO XXIV.

Prega la sua Donna, che non voglia lasciarlo perire, se vivendo egli le può esser di onore.

Se picciol pro ec. Il Varchi nella Parte I. delle Rime,

Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più forse assai, che non forse credete,
M' è il danno, e 'l male, e 'l duol, ch' ognor m' assale.

Ch' io vo solo per voi caro a me stesso. Così nelle lettere amorose: *Perciocchè non penso io oggimai più di me, nè della mia vita mi cale, se non in quanto a voi ho rispetto, e considero, in alcuna parte potervi esser utile e caro.*

Ma se con l' opre ec. Il Varchi nel me-

desimo luogo, involando il sentimento intero del Bembo,

Ma se'l morir di me nulla vi giova,
E puovvi esser di onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?

Ond' io mai non mi sazio, cioè di onorarvi.

SONETTO XXV.

Ricerca ad Amore, perchè usi cose contrarie ne' suoi servi. Risponde, che non durerebbono, avendo tutto dolce, o tutto amaro.

Spose questo Sonetto il Varchi in una lezione da lui recitata nell' Accademia degli Infiammati di Padova, e leggesi fra le altre sue opere stampate da' Giunti in Firenze.

A questa fredda tema ec. Annovera gli affetti, come nel Son. XVI, e nell' undicesimo verso del Son. LXVIII.

Il mio amaro e 'l mio dolce, per *amaro* intende il Poeta il timore e il dolore, e per *dolce* la speranza e il piacere, come spiega il Varchi.

Congiunti, cioè essendo congiunti.

SONETTO XXVI.

O sfoghi la doglia col pianto, e co' lamenti, o la tenga raccolta nel petto, dice di non ricever alcuno alleviamento.

Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva, diranno. Vedi il Son. XLVIII. in fine.

SONETTO XXVII.

Somigliando il suo stato alla nave posta in tempesta, conclude, ch' egli corre a morte.

SONETTO XXVIII.

Cola Bruno Messinese fu Maestro di Casa del Bembo, che di lui interamente fidavasi, lasciando alla sua cura ogni cosa, e sotto la tutela di lui Torquato suo figliuolo. Ottenne un Canonicato in Messina, e fu di tal cognizione nelle lettere, che il Bembo non isdegnò sottoporre alla sua censura le proprie rime, e di seguirne il parere; e tanto pregiavasi di tenerlo presso di se, che non ebbe timore di scrivere in una lettera latina al Sadoleto, parergli di essere un Principe, avendo Cola Bruno seco. Parecchi suoi epitaffi si leggono nelle Raccolte latine, poche rime volgari nel III. libro di diversi eccell. Autori al segno *del* Pozzo, e alquante lettere fra quelle di *diversi* al Bembo. Fanno di lui menzione onorevole il Becatello nella Vita del Bembo, il Varchi nelle Rime, e altri. A lui scrive il Bembo in questo Sonetto della bellezza e crudeltà della sua Donna.

La mia fatal nemica bella e cruda, Cola. Il Villani nelle considerazioni critica questo luogo, e legge così.

La mia fatal nemica bella e cruda cosa, poi soggiunge: *Quel bella e cruda cosa non è al parer mio bella cosa, può ben esser, che sia cruda, non avendo sale.* Ma pare a me

ch' egli dovea sapere, che per criticare un autore, conviene avere i testi migliori, e non quelli, che mostrano le cose a rovescio, ed hanno intralciate di errori tutte le carte.

Nè so qual più ec. Il Varchi nelle Rime,

Donna bella e crudel, nè so già quale
Crudele o bella più, so ben, che siete
Bella tanto e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè in crudeltate eguale.

Rinvesca. Così trovasi stampato in molte edizioni, pure dee leggersi *rinfresca*, altramente il sentimento non reggerebbe, e in questa guisa è da credersi senza fallo alcuno, che il Bembo scrivesse, avendo preso il verso in parte dal Petrarca, dove dice: *Fiamma e martir nell' anima rinfresca.*

SONETTO XXIX.

Dimostra, che i guerrieri di Amore sono la bellezza, e le altre doti della sua Donna; e che il guiderdone è la vana speranza, lo scorno e la doglia.

CAPITOLO I.

Descrive Amore, e va prendendo le descrizioni dal Trionfo dell'Amore del Petrarca in questi terzetti, che divini vengono chiamati dal Varchi nelle lezioni.

BALLATA II.

Manda a donare alla sua Donna un Canzoniero del Petrarca.

Basso pensiero o vile ec. Petrarca,

Basso desir non è, ch' ivi si senta,
Ma di onor e virtute.

SONETTO XXX.

Paragona la sua Donna al Sole, e descrive gli effetti di lei simili agli effetti di questo.

Non torre all' alma i tuoi dolci viaggi, cioè *segui a risplendere, e a partecipare il tuo lume alla mia anima.*

SONETTO XXXI.

Dice, che ogni suo sostegno, e fortuna viene dalla sua Donna, e che maggior guiderdon nelle sue doglie non può avere di lei medesima, imitando in parte quello del Petrarca *Siccome eterna vita*, ed avanzandolo di gran lunga secondo il parere del Quattromani. Fu imitato il Bembo in questo Sonetto da Chiara Matraini con quello, che 'ncomincia: *Come Elitropio al sol*, ed è stampato nel VII. Libro delle Rime di diversi Napoletani, e d' altri presso il Giolito a car. 69.

SONETTO XXXII.

Nel parto della Duchessa di Urbino.

E le sue sponde copra smeraldo, e rena d' oro il letto. Bern. Tasso nel I. degli amori:

Vesta di bei smeraldi ambe le sponde
Il figliuol di Benaco, e 'l suo bel letto
Orni d' arena d' oro.

Taccian per l' aere i venti ec. Vedi Properzio nel III. dell'Elegie, dove celebra il natale di Cintia.

Alti pensieri ec. Nel MS. Zeno,

Leggiadri alti pensieri, oneste voglie,
Saggi, puri, cortesi e bei costumi
Vesta il mondo, e giammai non se ne spoglie.

Sopra questo Sonetto scrisse una lezione Ugolino Martelli, riferita ne' Fasti dell'Accademia Fiorentina, ma che non uscì mai alla luce, e per essa ne fu il Martelli ringraziato dal Bembo con una pienissima lettera esistente nel terzo Tomo. Altra fatica convien dire, che sopra le Rime del Bembo lo stesso Martelli facesse, così scrivendo egli al Bembo medesimo. *Io, come le dissi, Domenica leggerò nella nostra Accademia il primo Sonetto di Mons. Bembo, dolgomi assai, che V. S. non vi sia presente.* Quando non volesse inferire il Martelli, per primo Sonetto, non il primo delle Rime, ma il primo di molti, sopra i quali

avesse tessuta qualche lezione. Vedi lettere di diversi al Bembo car. 42.

SONETTO XXXIII.

Sopra il suggetto del precedente, ed è composizione altissima e gravissima.

Pien d'un leggiadro sdegno. Nel MS. *Pien d' un bel sdegno l' alma.*

SONETTO XXXIV.

Alle Muse, che registrino, come nel 1510 il dì 20 di Marzo nacque il suddetto parto.

Se mai non tolga a voi ec. La particella *se* desiderativa posta alla foggia de' Latini. Così Dante in più luoghi e nel XXX. dell'Inf.

O diss' io lui: se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir, chi è, pria che di qui si spicchi.

SONETTO XXXV.

Dice di non poter palesar le sue doglie, perchè gli manca ardire.

Ma sì m' abbaglia ec. Così Dante da Majano nelle Rime antiche:

Ma pur davante dalla Donna mia
Non saccio proferer ciò, che convene.
Sì gran temenza in fra lo cor mio vene,
Quand' eo riguardo sua gran Signoria,
Che adesso quanto ardire aggio in balia
Si parte, che di me punto non tene.

E sto, qual uom ec. sino al fine. Nel MS. Zeno.

E sto qual uom di spirto ignudo e scosso.
Parlo poi meco, e grido, e un pianto e un fiume
Verso da gli occhi in qualche parte sola:
E per più non poter so quant' io posso.

SONETTO XXXVI.

Leggiadramente descrive le contrarietà, ch' e' prova nel suo amore, ed è a somiglianza di quello del Petr. *Pace non trovo.* Dal Casa fu imitato il Bembo in quel suo, che incomincia *Quella che del mio mal,* ma prese viaggio alquanto diverso.

SONETTO XXXVII.

Teme di non poter resistere ad Amore.

Che se'l tuo calle, Amor, è così duro. Anche il Casa per questo calle andava a morte, com' e' racconta nel Son. IV. imitando questo del Bembo.

SONETTO XXXVIII.

Dice, che fu un tempo lieto, ma che poi, mutata la sua Donna, erasi cangiato il suo stato.

A riva, cioè al fine: così altrove: *Ella fia tosto di suo corso a riva.*

Saprallo il mondo e voi. Vedi il Petr. nel Son. *O d' ardente virtute.*

Per dar amando assai felice esempio ec. Così nelle divine Canzoni del III. libro degli Asolani.

Tal ch' io mi fido ancora,
Quando sarò di questo carcer fuora,
Far di me stesso alla morte rapina,
E 'n più leggiadra forma
Rimaner de gli amanti esempio e norma.

SONETTO XXXIX.

Imita Ovidio nella Elegia VII. del libro I. *Tristium*, e duolsi di esser venuto in disgrazia della sua Donna. A questo Sonetto fece la musica Filippo di Monte, da cui fu fatto stampare nel II. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l' erede di Girolamo Scotto nel 1582 in 4.

SONETTO XL.

Duolsi di aver perduta la grazia della Donna sua, come nel precedente. Il Sansovino dice ch' e' ne piange la morte; ma ciò non può essere, come chiaramente si scorge da quelle parole *senza mia colpa*, le quali sarebbono certamente inutili, poichè s'ella fosse morta, egli non ne dovrebbe esser incolpato. Ciò viene confermato da' primi versi del Sonetto XLIV. in cui l'Autore dimostra ad Amore ciò che dee fare, acciocchè egli ritorni al giogo di prima, il quale fu rotto, non per la morte della sua Donna, ma dalla forza o sia sdegno, ed alterigia di lei.

SONETTO XLI.

Imita quello del Petrarca come nel III. Così Pier Gradinico imitò questo del Bembo con quel suo, che incomincia: *Vago augellin, che tra le verdi fronde*, nel quale volle inserirne la maggior parte.

SONETTO XLII.

Parla della crudeltà della sua Donna.

E s' io dettai rime nè versi. Qui la particella *ne* vale *ovvero*, nel qual significato usolla il Petrarca due volte, e di questo parere è anche il Castelvetro, che afferma così essere stata posta in uso da' Provenzali. Il Tassoni però nelle considerazioni al Sonetto 68 della II. Parte del medesimo Petrarca tiene, che sia riempitiva, e dove il Poeta dice: *onde quanto di lei parlai, ne scrissi*, vuole, che debba intendersi: *onde quanto di lei parlai, quanto ne scrissi*, la prima opinione però parmi la più piana e somigliante al vero.

SONETTO XLIII.

Prega la sua Donna, che gli sia cortese a riguardo che egli può co' suoi versi onorarla.

Non ch' Apollo mi sia cortese e largo ec. Il sentimento è questo: *Io non dico di esser Poeta illustre, ma dico, che i Poeti furono quelli che diedero fama, e fecero vivere eternamente Paride, ec.*

Fer col Pastor Ideo la donna d'Argo. Elena. Questo verso nelle prime edizioni si legge così: *Fer con Pari, e con Troja la Donna d'Argo*, ed è censurato come aspro dal Villani. Il Bembo però, quantunque potesse difenderlo con gli esempli addotti nel III. delle Prose mutollo in migliore, come ora si è impresso; ma il Varchi, il quale vedeva, che così poteva dirsi, non ebbe timore di cominciare un Sonetto col seguente verso.

Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo. Vedi le sue Rime a car. 98.

L'altra ebbe là sul Nilo altari e tempio. Ciò si riferisce ad Io, che nell'Egitto ebbe un tempio, in cui fu adorata sotto nome d' Iside.

SONETTO XLIV.

Imita la Canzone del Petrarca *Amor se vuoi, ch' io torni al giogo antico*, e racconta ad Amore ciò che dee fare, acciocchè torni ad amare come faceva.

A la sua sede, cioè alla fede del cuore.

Di lor certa e pietosa, certa della fede di quello, e pietosa della infelice sorte di me.

SONETTO XLV.

Introduce la ragione a combatter con l'appetito.

Espresso, espressamente V. Sonetto XVI.

SONETTO XLVI.

Narra le sue lagrime, e dice, esser vago del piangere.

Sospiroso, aggiunto di Dante nel XXXIII. del Purgatorio.

Antifonte. Oratore, di cui vedi Cic. *de claris Oratoribus*.

Sedar. Dal latino: così sedato nel Son. XCIX.

SONETTO XLVII.

Favella alla speranza. Fu imitato questo Sonetto dal Casa, anzi in gran parte trasportato in quel suo: *Cura, che di timor*. Quinci infiniti ne nacquero di altri Autori simili in tutto nella condotta a quello del Bembo, e dissimili sol tanto nel suggetto, ch'è la Gelosia. V. Annot. alle Rime del Casa della nuova ediz. del 1728. in Venezia tom. I. car. 279 e segg.

CANZONE II.

Imita il Petrarca nella Canzone *Mai non vo più cantar*, tessendo questa sua sì vagamente di proverbj, che il Quattromani non dubitò con molta ragione di asserire, che sia più poetica e grave di quella. La tessitura è invenzione dell'Autore, che in ogni stanza lasciò un verso da rimare nella seguente, il quale è l' ottavo, e ciò fu ritrovamento de' Provenzali, che così rimar solevano le loro Canzoni, e principalmente Arnaldo Daniello, che in tal guisa compose tutte le sue, come

afferma il Bembo nel libro I. delle Prose. Ciò fece anche Gotto Mantovano, il quale per testimonio di Dante nel Trattato *De Vulgari Eloquentia* lib. II. cap. XIII. *sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il quale esso chiamava chiave.* Fu opinione del Bembo nella lettera all'Arcivescovo Teatino, che il Petrarca tessesse la Canzone sovraccennata di proverbj senza suggetto particolare, e ne reca per ragione, che niun suggetto le si può in tutto appropriare, soggiungendo, che il Petrarca altra ne compose pur di proverbj, ma esclusela dal Canzoniero, come di gran lunga all'altra inferiore, e incomincia: *Di ridere ho gran voglia.* In questo però, cioè nel fare la Canzone sua senza suggetto, non fu imitato dal Bembo il Petrarca, perocchè la Canzone del Bembo ha suggetto facile e piano da intendersi, come ognuno può, facendole sopra considerazione, accorgersene senza fatica. Quanto alla Canzone del Petrarca, io mi discosterei dal parere del Bembo, e direi, che il Poeta in essa pose il suggetto, ma non volle essere inteso, siccome tennero la più parte degli Spositori, fra' quali la opinione del Castelvetro, che la appropria a Laura, è la men verisimile, parendomi ch'egli per dichiararla vie più la intralci. Certa cosa è, che il Petrarca in quel verso: *Intendami chi può, che m' intend' io*, dà indizio di dire alcuna cosa, e quel *S. Pietro* posto nel verso antecedente a questo, non istà a capriccio. Così Giusto de' Conti nella Bellamano in quella sua frottola, che parte tiene del carattere pastorale, e parte del Petrarchesco, nella quale pure non volle esse-

re inteso, rivolgendo il favellare a non so chi, lasciò scritto:

Niccolò vieni, or chi fia, che m' intenda,
Comprenda mia ragion colui, a chi tocca.

i quali versi possono dirittamente adattarsi alla Canzone del Petrarca. Ma ritornando al Bembo, dice l'Autore nella prima stanza, ch'egli ha ben ragione di maledire il suo amore, se della sua fede non doveva altro guiderdone ricevere, che offese; e nella seconda duolsi di aver servito infruttuosamente, di esser andato altiero di questo suo amore, e di avere spesi tutti i pensieri nella sua Donna. Nella terza stanza dice, ch'e' fu dall' apparenza ingannato, e accusa la Donna sua, che prese ad amare altrui, che per innalzare al suo amore uno, che degno non n' era, lo pose innanzi a se. Nella seguente soggiugne, che per la sua fedeltà ebbe onta e spiacere, che amò Donna non degna dell' amor suo, che sempre arse per lei, e che sempre fu in amarla infelice. Confessa, che difficilmente potrà del tutto svellere dal cuore questo amore, ma nella quinta, avvegnane che può, spera un giorno di esser libero da tal pensiero, e di viver non più suggetto. Forse l' esser senza questo amore fia per giovargli, e sebbene non potrà ritrovare un' altra Donna simile alla primiera in bellezza, si chiamerà contento anche di un amore men bello. Nella sesta propone di fuggir per l' avvenire ogni occasione di riaccendersi dell' amore antico, e finalmente nell' ultima seco stesso rallegrasi di esserne in gran

parte già sciolto, soggiungendo, che chi vuole stare in pericolo vi stia, poich'egli non è più per fare una simile sciocchezza.

Fu imitata questa Canzone da Girolamo Fenaruolo in quella che incomincia: *Ben ho da benedir l'alto Signore*, e leggesi a car. 24 delle sue Rime.

CANZONE III.

Questa Canzone fu dall'Autore inserita ne' suoi Asolani, e fatta recitare da Perottino nel primo libro, cosicchè però dove ora favella ad un Rosignuolo, favellava ad un Tortorino, e per tal cagione la prima stanza, che qui incomincia *O Rosignuol*, incominciava diversamente, come segue:

Solingo augello se piangendo vai,
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne ven, che piango anco la mia,
Inseme potrem far i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
Io la mia quando? E tu pur tuttavia
Ti stai nel verde: i' fuggo ove che sia
Chi mi conforte ad altro ch' a trar guai.

Il resto come nella nostra edizione. Mutossi poi di opinione il Bembo, e di questi otto versi formò i quadernarj del Sonetto XLI., e levò quella Canzone dagli Asolani quando fece ristampargli da'Fratelli Sabbio nel 1530 e trasportando la Canzone nelle Rime, appiccolle in luogo di que' versi un principio differente,

come in questa si vede, e mutò parecchi versi nella seguente maniera.

Nè per mio danno si sospira e geme. Negli Asolani,

Nè sentir posso chi non piange o geme.

Ben sai, che poche dolci ore serene. Negli Asolani.

Ben poss' io dir, che poche ore serene

Vedute ho ec. Negli Asolani,

E breve è stato il mio dolce cammino:
Così foss' io d' ogni altro al fin vicino:
Ma quel dì per mio danno unqua non vene.

Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque. Negli Asolani,

Dal bel paese, ove 'l suo padre nacque.

Altre minute varietà scorgonsi fra l' un testo e l'altro; ma bastino queste, che sono le più degne di osservazione, e non si ritrovano fra le varie lezioni del Basile.

Giovane ancor. Era di anni 30 l'Autore quando scrisse questa Canzone, rilevandosi dalle lettere amorose, ch' egli la compose nel MD.

MADRIALE II.

Favella ad Amore, dicendogli, che più non fa d' uopo ferirlo, perchè già è vicino al-

la morte, e fu imitato dall'Ariosto nella Ballata: *A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo.*

Che loco a nuova piaga ec. Vedi Ovidio nell'ultima Elegia *De Ponto.*

SONETTO XLVIII.

Dice, che se la Donna sua gli credesse, non chiederebbe invano mercede, e desidera morire.

Che potrà sempre il mondo dir di voi ec. Il Varchi nel Sonetto *Donna bella e crudel*, preso interamente da più luoghi del Bembo.

Che si dirà di voi? costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, ch' ei l' ama ancora.

Questo Sonetto con la musica di Filippo di Monte fu stampato dall' erede di Girolamo Scotto in Venezia nel I. libro de' Madrigali a 6 voci nel 1582. 4, e nell' anno medesimo nel libro II. de' Madrigali pur a 6 voci.

SONETTO XLIX.

Scrive di alcune Rime, che gli furono mandate dalla sua Donna, dolendosi di non poterlo lodare.

SONETTO L.

Dice, ch'egli ha sempre innanzi agli occhi la Donna sua, e che non può a meno di non iscriver di lei.

Guerra indice. Dal latino. Così anche Torquato Tasso nel Sonetto *Io vidi un tempo di pietoso affetto.*

Or in forma di Cigno ec. Vedi il Petrarca nel Sonetto *Quante fiate*, e nella Canzone *Di pensier in pensier*, Stanza III. e IV.

Per la via, che 'l gran Tosco amando corse, dice non ir, cioè cantando le lodi della sua Donna, per esser impossibile, che altri giunga a quell' altezza di canto e di stile, a cui egli arrivò.

La vena, che del suo bel lauro sorse, cioè il canto e le rime, con cui celebrò M. Laura.

SONETTO LI.

Consola Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino nella morte di Guidobaldo I. suo marito, il quale morì il dì 11 di Maggio alle ore 5 di notte nel MDVIII., e la sua morte vien allungo raccontata dal Bembo in una lettera a Vincenzio Quirino. Imita l'Autore in questo Sonetto Orazio nell' Oda *Non semper imbres nubibus hispidos.*

Ride del mondo. Il Caro nel Sonetto in morte di Carlo V.

E lei d' alto mirando, e le sue fole,
Per te, le dice, io sudai tanto? e ride.

SONETTO LII.

Scrive a Mad. Veronica Gambara, e risponde ad un suo Sonetto che incomincia *S'a voi da me non pur veduto mai*, il quale gli fu da lei scritto nel 1504, essendo ancor fanciulletta. Nel 1532 venne in pensiero al Bembo di far ristampare il suo Canzoniero, e volendo, come si suol fare, porre in fine di esso le proposte e risposte altrui, richiese tal Sonetto alla Gambara, per averne ei smarrito l'originale. Leggansi sopra ciò due lettere del Bembo dirette a quella Rimatrice, l'una in data degli 11 Settembre del 1504, e l'altra de' 27 Maggio del 1532. Convien però dire, che nemmen la Gambara ne tenesse copia, poichè il Bembo non lo ebbe, non ritrovandosi da lui posto in fine del Canzoniero fra le altre proposte e risposte, quando non si volesse dire, che la Gambara, per esser tal Sonetto facitura di lei, mentre era fanciulla, e perciò inferiore agli altri suoi versi, non si fosse scusata col Bembo, se non glielo mandava. Nulla di ciò puossi con certezza asserire, tanto più che quel Sonetto nemmeno ritrovasi in alcuna delle Raccolte di Rime del Secolo XVI., nelle quali si leggono composizioni di Veronica Gambara.

Distretto 'l verso, o le prose cosparte, distretto il verso per essere orazione legata, e cosparte le prose, che sono sciolta.

Ancor mai non veduta. Senz'aver mai veduto il Bembo, per desiderio di tener corrispondenza con sì grand'uomo, la Gambara gli

aveva scritto il suo Sonetto, a cui, come dicemmo, egli risponde con questo.

Che Brescia onora. Fa un poco di equivoco, chi sia, che onori: pur deesi intendere, che la voce di questa Donna fa onore a Brescia: così il Petrarca.

Di mai non veder lei, che'l Cielo onora, e
O del Pastor, che ancor Madonna onora.

Il Basile però intende *onora* per *riverisce*, cosicchè Brescia onorerebbe la Gambara; ma va errato, e più chiaramente ciò si comprende da un altro luogo del Bembo nel Son. XCVIII., che non pare equivoco.

Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.

SONETTO LIII.

Scrive alla medesima lodandola di bellezza, e di favellar elegante.

Di cui più caro ec. Vedi il Petrarca nella Canzone *Verdi panni.*

Là 'nd' i' ho già, in luogo di laonde, nè puossi così accorciare, se non vi sia la prima persona. Vedi il III. delle Prose.

STANZA I.

Ercole Strozza Ferrarese figliuolo di Tito illustre Poeta latino superò il Padre nella eleganza dello scrivere, e fu grandemente stimato a' suoi tempi, e principalmente dal Bembo, di cui fu carissimo amico. Era sciancato e zop-

po, ed avendo presa per moglie Barbara Torella, fu da un rivale fatto uccidere, essendo ancor giovane, come afferma Aldo nella lettera dedicatoria delle sue Poesie latine. Siccome dilettavasi molto di scrivere in latino, così parlava con dispregio della lingua volgare; ma finalmente persuaso del suo errore forse dal Bembo, appigliossi a scrivere in volgare, ed in breve ne divenne eccellente, come il dimostrano quelle poche cose, che vanno sparse per le antiche Raccolte. Vedasi il Bembo, che nelle Prose lo introduce a favellare, e fa, che in esse venga ammaestrato nelle regole dello scrivere toscanamente. Ora seco lui congratulasi l'Autore della nuova risoluzione presa di compor Rime.

SONETTO LIV.

Loda un luogo solitario, e forse dee essere il suo Noniano.

SONETTO LV.

Nè questo, nè gli altri due seguenti sono in morte della Morosina, la quale morì nel 1535, poichè trovansi impressi nella edizione del 1530. Convien dire, ch'egli si dolga della perdita di un'altra Donna amata da lui, non essendo stata sola la Morosina, che di amore lo accese, com'egli stesso afferma nella lettera LIII. amorosa; ed in que' versi, che sono dietro alla lettera LXXI. pure amorosa.

Già ebbi al cor due piaghe, or veggio d' una
Cenere fatto il bel dardo gentile,
De l' altra, come posso, mi riscaldo.

Or hai ec. Imita in parte il Sonetto del Petrarca *Or hai fatto l' estremo di tua possa.*

Ben potei, cioè potevi, accorciamento da usarsi solamente nel verso, così il Petrarca.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole.

Fornito hai, bella Donna ec. Petrarca *Dormito hai, bella Donna, un breve sonno.*

Lasciando in terra ec. Petrarca *Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

Questo Sonetto è più debitore al Petrarca, che al Bembo, da cui fu composto.

SONETTO LVI.

Pur in morte della stessa Donna, e descrive i suoi pianti nella notte.

In questa. Opinione è dell'Autore nel III. delle Prose, che *in quella* vaglia lo stesso, che *in quel mezzo, in quel punto*, e *in questa* lo stesso, che *intanto*, ch' è il suo diritto significato, onde non so con qual ragione il Castelvetro nelle annotazioni al Sonetto CXXXV. del Petrarca accusi il Bembo, come s' ei tenesse opinione, che questi due avverbj fossero una stessa cosa, quando il Bembo nel luogo sovrallegato non afferma nulla di ciò, ma solamente dice, che il Petrarca imi-

tando Cino e Dante, che dissero *in quella*, usò l'avverbio *in questa*, al qual avverbio dà la significazione stessa, che gli attribuisce il Castelvetro. Il Tassoni sopra il medesimo Sonetto del Petrarca scrive, che tal' espressione sia bassa, ma perchè e' non ne adduce ragione, lasceremo che dica a suo talento.

E l' immagine sua l' alma riempie trista. Questi passaggi dall' un terzetto all' altro, e dall' un quadernario all' altro non piacciono allo stesso Tassoni, il quale di tal difetto accusa Mons. della Casa; ma tralasciando noi qui di mentovare l' uso di essi presso i latini in qualsivoglia genere di composizione, solo diremo, non doversi così francamente condannare per cattivo tutto ciò, che non piace. Conobbe il Bembo, che questo entrar dall' un terzetto all' altro cagionava altezza di *stile*, perciò, imitando il Petrarca, usollo parecchie volte, ed il Casa, che le forme di dire più gravi involò al Bembo, conoscendone l' artifizio, ne fu diligentissimo promotore.

SONETTO LVII.

Segue la materia de' due precedenti, e descrive il suo pianto, quando fa giorno, imitando quello del Petrarca *Quand' i' veggio dal Ciel.*

O giorni tenebrosi. Chiude con l'esclamazione, con cui terminò l' antecedente, e fu imitato dal Casa nel Sonetto al Sonno.

SONETTO LVIII.

Scrive a Gaspero degli Obizzi, e non a Gaspero Contarini Cardinale, come vuole il Sansovino, e lo esorta a scriver rime, per far eterno il suo nome.

Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola. Anche il Petrarca fu in questa scola, e vi apparò molto. Vedi la Canzone *Quell' antiquo mio dolce empio signore*, nella stanza VIII.

SONETTO LIX.

Dialogo fra l'Autore e l'Anima.

Ma non erano già ec. Parole dell' anima, come ne' due precedenti versi, e rinfaccia all'Autore i sospiri, ch' egli sparse, quando fu colto da amore, dicendogli, che nè il sospirare, nè l' impallidirsi gli poteva essere di alcuna difesa.

Altro non si potea. Scusasi l'Autore, e dice, che allora egli altro far non poteva, che piagnere e sospirare.

Che non si vince Amor, se non fuggendo. Così il Casa parlando di Amore.

Ver cui sol lontananza ed obblio giova.

Questo Sonetto fu posto in musica da Bartolomeo Spontoni, e stampato nel V. libro de' Madrigali a 5 voci di Cipriano de Rore in Venezia presso li figliuoli di Antonio Gardano nel 1574 in 4 bislungo, e nel 1559 in simil

forma pur presso i figliuoli del Gardano nel II. libro delle muse a 5 voci con la musica di Gio. Nasco. Finalmente nel 1582 in 4 ordinario con la musica di Filippo di Monte nel I. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l' erede di Girolamo Scotto.

SONETTO LX.

Scrive a Cola Bruno, e gli dice, ch' e' va pur pensando e scrivendo della Donna sua.

Qui dentro, in Padova, dov' egli allora dimorava.

Di quel che Roma ne' teatri udiva. Allude all' Eunuco di Terenzio.

Che ragion e consiglio amor non degna. Terenzio nell' accennata Commedia.

Here, quae res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.

SONETTI LXI. e LXII.

Loda maravigliosamente la Donna sua.

Arroge, per aggiunge, ed è del Petrarca.

A chi sua fama e veritate apprezza, cioè a chi desidera di comporre versi leggiadri, che gli facciano fama, e di scrivere il vero.

CANZONE IV.

Dice, che siccome la vista della sua Donna fa, ch' egli senta una grandissima gioja, così ogni suo lieve sdegno gli reca un gran-

dissimo tormento, soggiungendo, che non per ciò egli vuol desistere dall' amarla.

Con ch' io cangiassi, ec. Sentimento troppo gagliardamente caricato. Meglio era, come dice il Tassoni nelle Considerazioni del Petrarca, che il Bembo si fosse contentato d'imitare il medesimo Petrarca, piuttostochè esagerare così altamente, e avesse detto con lui:

Nè mai stato giojoso
Amor o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi.

Che posta col mio mal ec. Esagerazione opposta alla precedente, ma poco men che dello stesso peso.

Fu posta in musica questa Canzone da Claudio Merulo da Coreggio nel I. lib. de' Madrigali a 4 voci, stampato da Antonio Gardano in Venezia nel 1579 in 4 bislungo.

CANZONE V.

Rassomiglia il suo amore a diverse sembianze, imitando il Petrarca nella Canzone *Qual più diversa e nuova.*

Così de lo mio core ec. Il sentimento è del Petrarca nella Canzone II. degli occhi.

Farò, quasi fanciul. Leggiadra forma di portar le similitudini; così nel Son. LXXX.; ed il Casa nel Son. IX., e XIX.

Notisi, che questa Canzona è senza commiato, siccome n' è senza la I., e la II., il

che fece il Petrarca nella Canzone *Lasso me, ch' i' non so*, e nell' altra *Mai non vo più cantar.*

SONETTO LXIII.

A Niccolò Frisio, che, lasciato il mondo, erasi renduto Monaco, e loda questa sua elezione.

Passando vago ec. Aveva il Frisio in sua gioventù girato assai per lo mondo, e vedute molte terre lontane.

SONETTO LXIV.

Nella infermità di Gaspero Pallavicino, e prega Febo, che il voglia soccorrere. Fu imitato questo Sonetto del Bembo da Bernardo Tasso con quello che incomincia *Se ti rimembra, o Febo, il bel Giacinto*, e leggesi nel libro II. della scelta di Rime di diversi impressa in Genova nel 1579 a car. 99; e da Pier Gradinico nel Sonetto *Apporta, Febo, i succhi eletti, e l' erba*, e trovasi a car. 24 del suo Canzoniero.

SONNETTO LXV.

Secondo il Sansovino, questo Sonetto fu scritto nella ricuperazione di Napoli, allorchè Lotrecco la occupò, passando in Italia per lo Re di Francia; e secondo il Basile fu scritto a Consalvo, detto il gran Capitano, quando sconfisse i Francesi al Garigliano; ma il Sansovino prende sbaglio, non ritrovandosi in al-

cuna Istoria, che Napoli sia stata occupata da Lotrecco, e il Basile lascia ancora da dubitare, non potendosi interamente applicare al gran Capitano il sentimento della presente composizione.

MADRIALE III.

A chi sia indirizzato non saprei dire. Dice di bramare, ma di non poter lodare il suggetto, a cui scrive il presente Madriale, abbagliato dallo splendore della sua virtù.

E col primo pensier un altro giostra. Petr.

Ma con questo pensier un altro giostra.

SONETTO LXVI.

Il suggetto del presente Sonetto è sì difficile da spiegarsi, per non aver in esso l'Autore lasciato adito alcuno da esser inteso, che follia espressa sarebbe il volerne andar rintracciando inutilmente anche le conghietture. Il Basile giudica, che sia fatto sopra Vittoria Colonna, ma di gran lunga s'inganna; sì perchè toltone il primo Quadernario, altro non rimane da potersi applicare alla Marchesana di Pescara; sì perchè ricavasi da una lettera del Caro nel II. volume a Gioseffo Giova, che diverso sia il suggetto di questa composizione, poichè essendone dal Giova al Caro stato richiesto il sentimento, e non potendo ei rilevarlo, ricorse al Gualteruzzi intimo famigliare del Bembo, il quale gli *disse liberamente, che non l'intese mai, e più, che il Bembo mede-*

simo non gli volse mai dire il soggetto di esso; mostrando, che fosse fatto sopra un caso di un gran Gentiluomo, che per onore della Casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo Sangue proprio.

Con altri voce omai, con altri inchiostri. Dante Parad. XXV.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta.

SONETTO LXVII.

Risponde al Sonetto di Benedetto Morosino, che leggesi a car. 124, in cui gli aveva richiesto, perchè fosse così pallido e smorto in viso, e gliene rende ragione. Del Morosino, toltone il Sonetto diretto al Bembo, altre rime io non so, che si ritrovino nelle Raccolte e ne' Canzonieri di quel secolo, e nemmeno sovviemmi di aver letto testimonio alcuno di lui.

Fa me d'uom vivo una gelata pietra. Anche al Petrarca toccò sì strana trasformazione, com' egli narra nella Canzone maggiore.

Poi come io torni alla prima figura, Io nol sento per me. Nemmeno il Petrarca seppe dire, convertito ch' egli fu in sasso, in qual forma poi si spetrasse.

Ma 'l sangue ec. sin al fine: Dante nella Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro,*

E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor, che 'l chiama, ond' io rimango bianco.

SONETTO LXVIII.

Ad un colle, e dice, che non si scorderà mai di quel dì, nel quale ivi fece soggiorno la Donna sua,

Già vago, or ec. Bernardo Tasso nel II. degli Amori.

Già lieto colle; or monte orrido e fero,
Quanto t' invidio, che la Donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar Tirreno.

Alsi ed arsi. Ebbi freddo e caldo, ed è del Petrarca nel Sonetto *Vidi fra mille Donne*, e nel Trionfo della Morte.

SONETTO LXIX.

Descrive il piacere, ch' e' prova nel vedere la Donna sua, e nell' udire la sua favella, e fu imitato da Gio. Mozzarello in quel Sonetto che incomincia *Tutto 'l sostegno, Amor*, che leggesi nel tomo I. delle Rime scelte, e ne' Fiori del Ruscelli.

Da indi in qua ec. nel MS. Zeno.

Da indi in qua con l' alma a lui rivolto,
Presso, lontano, ognor tenendo un stile.

E 'n parte le dolcezze mie distempre. Nello stesso MS.

Onde il mio dolce in parte si distempre.

SONETTO LXX.

Segue a lodare la bellezza, ed il favellare della sua Donna.

E scrisse le parole dentro nel cor ec. Petrarca nel Sonetto

Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpìo, e quei detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo il core.

Per ch' ella, come augel, ec. Terzetto nobilissimo non meno per lo sentimento Platonico, che per la leggiadra similitudine, che dal Casa fu trasferita nelle sue Rime.

Così come augel suole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

BALLATA IV.

Dimostra, che il solo pensiero della sua Donna lo mantiene in vita, e gliela rappresenta dove ch' e' sia.

SONETTO LXXI.

Attribuisce la colpa alla Donna sua, se Amore, il suo desiderio, e lo sguardo di lei lo affliggono, imitando in parte quello del Petrarca *Amor, fortuna, e la mia mente umile.*

Lor dritto, il lor dovere.

SONETTO LXXII.

S' infiamma tutto rimirando la sua Donna, ma poi nel suo partire si aggiaccia.

Passo in una marmorea figura. Vedi il Sonetto LXVII.

La rima in fine di questo Sonetto riesce spiacevole a' Leggitori per non essere le desinenze alternate come negli altri; pure l' usare tal tessitura una sola volta in un Canzoniero è vaghezza. Imitò il Bembo nel rimare questi Terzetti il Son. di Cino da Pistoja: *Una donna mi passa per la mente*, che si legge nelle Rime antiche presso Bernardo Giunta in Firenze, e poco dissimile è la tessitura, che usò il Petrarca ne' Terzetti di quel suo, che incomincia *Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.*

SONETTO LXXIII.

Parafrasi dell' oda X. Lib. 4. di Orazio: *O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens.*

Il Tassoni nelle Considerazioni dice, che il Bembo imitò in questo Sonetto quello del Petrarca da lui biasimato *Se la mia vita da l' aspro tormento*, e soggiunge, che la buona opinione, la quale il Bembo aveva del Petrarca in tutte le cose, fece, ch' egli, tenendo per buono quel Sonetto, si ponesse ad imitarlo. Ma questo Critico non si avvide, che il Bembo altro non pretese fare, che tradurre semplicemente l' accennata oda di Orazio, la qual traduzione ritrovasi anche in un Sonetto di Domenico Veniero, che incomincia *O più ch' al-*

tra giammai cruda e rubella, ma la espressione, e le frasi sono tutte del Bembo, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e altrove.

SONETTO LXXIV.

A Carlo V. Imperatore, e altamente il loda. Era il Bembo parziale più degl'Imperiali, che de' Franzesi, come si riconosce in molti luoghi delle sue lettere.

SONETTO LXXV.

Al sogno, che lo aveva poco meno che tolto da morte.

Beato se', che altrui beato fai. Qui pare, che il Bembo ritratti la sua opinione intorno a quel verso del Petrarca *Beata se', che può beare altrui*, poichè spiegandolo nel III. delle Prose, così lo intendeva: *Beata s' è, che può beare altrui*, il che, per vero dire, non so come potesse accordarsi con quelle parole: *Con la tua vista*, che sono nel seguente verso. Se nel testo di Aldo del 1501, in cui leggesi con *la sua vista*, non vi fosse errore, sarebbe levata la difficoltà in parte nella spiegazione del Bembo, e del tutto nella sposizione di quelli che intendono *Beata se* per *se beatam* alla foggia de' Latini, e *può* per terza persona; ma tutte le migliori edizioni (fra le quali quella di Aldo del 1514) hanno *Con la tua vista*, cosicchè fa d' uopo argomentare, che il Bembo ne conseguisse dappoi il vero sentimento, come rilevasi dal verso di questo suo Sonetto, e che il *se'*, ed il *può'* in quel luogo

del Petrarca sieno accorciati, come si usava nelle Scritture di que' tempi, e vagliano *sei*, e *puoi* seconde persone.

Toi. Dal verbo togliere, e fu usato non solo dal Petrarca nel Sonetto *Almo sol*, ma anche dal Boccaccio nella Novella della Belcolore.

SONETTO LXXVI.

Nello stesso suggetto.

I miei dolci guadagni. Chiama guadagno quel tempo, in cui, mercè del sogno, ei godeva della vista, e della favella della sua Donna.

Perchè dicea la vita ti consume? Vedi il Petrarca nel Sonetto *Se lamentar augelli.*

SONETTO LXXVII.

Segue la materia del precedente.

Parea qual Sol velarsi, che s' adombre, cioè parea velarsi, come Sole, quando viene dalle nuvole adombrato.

CANZONE VI.

Piange la morte di Carlo Bembo suo Fratello, il quale morì il dì 30 di Dicembre nel 1503, ed è Canzone che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni Toscane di simil genere, la tessitura è simile a quella del Petr. *Nel dolce tempo della prima etade*, toltone il doppio commiato, di cui parlerassi più oltre; e la ragione, per cui il Bembo scelse questa

fra le altre tessiture diverse usate dal Petrarca nelle Canzoni sue, è perchè dovendo egli scrivere sopra un suggetto grave e funesto, gli conveniva prender una sorta di tessitura, che rendesse la Canzone grave e maestosa; il che non sarebbe avvenuto, s'egli avesse tessute le stanze di versi corti e rotti, e di rime non guari discoste; poichè com' e' dice nel II. delle Prose, *la vicinità delle Rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono fra se esse rime; onde avviene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle, che ne hanno pochi, perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl' interi.* A ciò tuttavia si oppone il Nisieli nel IV. de' Proginnasmi, asserendo, che la gravità non consiste ne' versi lunghi, ma nella locuzione e nel sentimento; il che quantunque interamente gli si conceda quanto alla seconda parte, quanto alla prima non è vero; posciachè sebbene la magnificenza nello scrivere risulta principalmente dallo stile, e dalla sentenza, pure anche il metro, e la tessitura, secondo che hanno più o meno di vaghezza in se, o di gravità, più o meno altresì ne aggiungono al suggetto preso a cantarsi; il che si scorge presso i Latini, che i panegirici, le battaglie e simili suggetti solevano cantare in versi eroici, gli amori in elegiaci, e le mordacità in Giambi. Quindi con molta ragione per la gravità maggiore prese il Bembo dal Petrarca la tessitura di quella gravissima Canzone; e questo esempio fu seguito da molti Rimatori di quel secolo, che nella morte di

alcuno scrissero Canzoni, fra' quali Torquato Tasso nella Canzone in morte (*) di Barbara d'Austria, il Parabosco in morte (**) di Tommaso degli Obizzi, Chiara Matraini in morte (***) di suo figliuolo, Marco Stecchini in morte (****) di sua madre, ed altri. Questa composizione del Bembo viene dal Tassoni disprezzata, rassomigliandola egli alla bandiera del sogno del Piovano Arlotto fatta di più pezzi, e volendo dire, che il Bembo dell' altrui la compose; ma basta a rigettare tal sua sinistra opinione la stima, che di questa Canzone fecero tutti gli uomini di sanno intendimento, fra' quali il Muratori nella Perfetta Poesia, il Varchi nella Orazione in morte del Bembo, il Sansovino negli argomenti alle Rime dello stesso Bembo, l'Ammirato nelle Annotazioni ai Sonetti del Rota, ed altri infiniti; nè posso omettere alcuni versi di Cesare Gonzaga, o di Baldassare Castiglione nelle Stanze loro pastorali, che precedono la edizione delle Rime di Anton Giacomo Corso fatta da' figliuoli di Aldo nel 1553, dove leggiadramente vengono annoverati sotto il nome di Pastori parecchi Poeti, che furono alla Corte di Urbino, e cantarono le lodi della Duchessa Lisabetta Gonzaga,

---

(*) *Rime e prose di Torquato Tasso, parte IV. a car.* 129.

(**) *Rime di Girolamo Parabosco, par. II.*

(***) *Rime di Chiara Matraini, in Lucca, 8, a car.* 86.

(****) *Rime di diversi Autori Bassanesi, a car.* 120.

e fra essi viene prima degli altri descritto il Bembo ne' seguenti vaghissimi versi:

Dal seno d'Adria qua venne un Pastore
Tra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Sol a cantar di lei pose il suo ingegno,
Ed ha del suo splendor sì vago il core
Che non curò lasciare il patrio regno:
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: Alma cortese.

Anzi mi pento esser rimasto solo ec. l'Ariosto nella morte di Brandimarte in persona di Orlando:

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver, che più mi piaccia,
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?

Perso, bianco, o vermiglio color ec. Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo,*

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore.

E gli augelletti abbandonaro il canto ec. Vedi Mosco nell' epitafio di Bione, dove sono alcune cose, che tengono somiglianza a questi versi del Bembo, e Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime nella Stanza sesta della Canzone in morte di sua moglie.

Dando a lui gli anni miei. Tibullo nella Elegia VI. del I. libro.

Vive diu mihi dulcis anus, proprios ego tecum,
Si modo fas, annos contribuisse velim.

E se non fosse, che maggior paura ec. Il sentimento è del Petrarca nella prima Canzone degli occhi.

Aprasi per men danno, ec. Il Petrarca nella II. Canzone degli occhi.

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Ivi non corre il dì verso la sera, ec. Imita Tibullo nella III. Elegia del libro I. dove descrive gli Elisj, seguendone la medesima condotta.

Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto? Virgilio nel VI.

. . . . *manibus date lilia plenis,*
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis.

Non sostien verde ramo ec. Il sentimento di questo, e degli altri sei versi seguenti è del Petrarca nel Sonetto *Io ho pien di sospir quest' aer tutto*, ma con molto maggiore gravità vien espresso dal Bembo.

A lei, che l'Appennin. Raddoppia il Commiato, mandando la Canzone a Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, il che è senza esempio nel Petrarca. Valse l' autorità del Bembo

in ciò appresso il Firenzuola, che nella sua vaghissima Canzone in morte della Civetta imitandolo nella tessitura e nelle desinenze, imitollo altresì nell'appiccare alla Canzone il doppio Commiato, che non di cinque versi, come questo del Bembo, ma di sette fu da lui composto. Lo stesso fece Chiara Matraini nella citata Canzone in morte del figliuolo, che leggesi a c. 80 delle sue Rime della ediz. del Busdrago in Lucca nel 1595 in 8, la qual Canzone forse fu la prima, che in suggetto serio fu scritta simile in tutte le parti a quella del Bembo, e più simile sarebbe, se non fosse di cinque *Stanze*, ma di dieci, come è questa del *Bembo*, e come appunto con dieci Stanze si trova stampata nel VII. libro delle Rime di diversi sigg. Napoletani presso il Giolito nel 1556 a c. 134. In quella Raccolta però il Commiato non solo è diverso da quello del Bembo, ma anche da quello del Petrarca, e nel sentimento di detta Canzone di dieci Stanze va seguendo l'Autrice di mano in mano ciò, che nella sua disse *il* Bembo; che però sembrandole forse di *averlo* con troppa cura imitato, ridussela in cinque sole Stanze, e le fece il Commiato doppio, come leggesi nelle menzionate sue Rime. Doppio Commiato ad imitazione pure del Bembo fece ad una Canzone Ferrante Carrafa, inviandola a Maria di Aragona Marchesana del Vasto, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e finalmente doppio commiato a' dì nostri fece alla gravissima Canzone in morte di sua madre il signor Giovambattista Recanati gentiluomo Viniziano, imitando in essa felicissimamente la tessitura

e la condotta di questa difficilissima e bellissima Canzone del Bembo.

SONETTO LXXVIII.

Segue a pianger la morte del fratello. Il Quattromani nelle lettere biasima questo Sonetto, e dice, ch' *è basso e indegno dell' altezza dell' ingegno del Bembo*; ma quantunque sia inferiore a molti altri dell'Autore stesso, non iscorgo in lui tanta bassezza di stile, che il Bembo dovesse escluderlo dal Canzoniero.

E come al venir qui son primo stato ec. Cic. de Amic. *Mecum autem incommodius factum est, quam fuit aequius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exirem de vita.* Il Petrarca nel Trionfo della Morte:

Debito al mondo e debito a l' etate
Cacciarmi innanzi ch' era giunto prima.

SONETTO LXXIX.

Bernardo Divizio da Bibbiena autore della Calandra fu uno de' più intimi amici del Bembo. Essendo domestico di Lion X. fu da lui creato Cardinale col titolo di Santa Maria in Portico, indi spedito Legato in Francia a Francesco I., ottenne il Vescovado di Gostanza, dalla qual Legazione ritornato a Roma poco dopo se ne morì. Ebbe gran giudicio nelle cose vulgari, cosicchè il Bembo ne udì volentier il parere, e giunse persino a mandargli alcune sue Rime da correggere, fra le quali una

Canzone; così scrivendogli in una lettera: *Se vorrete vedere una mia nuova figliuola, l'Arcivescovo di Salerno ve la potrà mostrare; priegovi vedetela prima che alcun altro, e scrivetemene minutamente il vostro parere.* A lui scrive il Bembo questo Sonetto, di cui vano sarebbe lo sperare rilevarne il sentimento, se dal Dolce nel Dialogo de' Colori non venisse dichiarato. Aveva il Bibbiena presso di se fra le altre anticaglie una luna di bronzo così bella, che il Bembo vaghissimo di tali cose, se ne invogliò stranamente. Pertanto bramoso di possederla, la richiese in questi versi al Bibbiena, da cui io non so poi se la ottenesse, non ne facendo egli menzione alcuna nelle sue lettere.

Tiemmi in altra parte. Doveva allora esser l'Autore lontano dalla sua Donna, e forse appresso il Bibbiena.

La bella immagin sua. Rassomiglia la sua Donna alla Luna prendendone la comparazione dalle qualità comuni ad entrambe: ciò sono l'esser fredda, e l'esser fugace, come soggiugne più avanti.

Però se a l'apparir del bel pianeta... ebbi conforto. Parla poeticamente, per altro terrei, che il sentimento fosse questo: *Se ogni volta ch' io vedo la vostra Luna ne ho piacere, egli è perchè la miro in sembianza della mia Donna.*

Se piacer vostro fia, che 'l sonno ec. cioè *io avrò maggior diletto se a voi piacerà, che Endimione tenga in suo potere per sempre la vostra Luna*, intendendo se stesso sotto nome

di Endiomione, e sotto nome di Luna quell' anticaglia di bronzo.

SONETTO LXXX.

Il Sansovino vuole, che in questo Son. il Bembo mandi alcune rime alla Donna sua, ma va errato, poichè egli scrive al Cardinal de' Medici, poi Clemente VII, si scusa se per lo addietro non ha scritto di lui, e gli consacra i suoi versi. Così viene affermato, nella tavola della edizione del 1548. di Roma, e si scorge da quelle parole; *o del presente secolo speme*; che alla sua Donna non possono esser dette per modo alcuno.

Perchè sia forse ec. Nel MS. Zeno.

Sempre avess' io cantato, e solamente,
Caro Signor, di voi, com' era degno,
E come or queste rime, e questo ingegno
Vi sacro, e questo inchiostro, e questa mente;

e questi versi vagliano a rendere vie più manifesto l' errore del Sansovino.

Farò, qual Pellegrin ec. Cic. a Quinto suo Fratello. *Ego vero ardenti quidem studio; ac fortasse efficiam quod saepe viatoribus, cum properant, evenit, ut si serius quam noluerunt forte surrexerint; properando etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint.*

SONETTO LXXXI.

Si rassomiglia alle onde del mare.

La qual vedesse. Omette la particela *se*, intorno a che vedasi il III. delle Prose dove ne vengono recati gli esempli.

La fier, cioè fiede. Vedi parimente le Prose.

SONETTO LXXXII.

Dice, che per essere la sua Donna troppo ritrosa vive in continuo travaglio, e che sarebbe tempo di volgere le spalle ad Amore, ma che non può.

Distorna, cioè distoglie, ed è contra la spiegazione dell' Alunno a quel verso del Petr. nelle Osservazioni, *Sicchè d' altro accidente nol distorna*, e del Basile in riferendo questo del Bembo, l' uno e l' altro de' quali interpretano *distornare* per *tornar indietro*.

SONETTO LXXXIII.

Giovane visse ad Amore fedelmente suggetto, ora vecchio non può più servire.

De la tua certa man, mano certa, che non falla, come dicono i Latini. Orazio nella Oda XII. del lib. I.

. . . . *nec te metuende certa*
Phaebe sagitta.

Omai l' oliva mi dona, in segno di pace. Così Bern. Tasso nel II. degli amori.

Il capello e l' oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti.

SONETTO LXXXIV.

Segue la materia del precedente, e da questo Son. prese il Casa il suggetto della sua prima Canzone.

Nè mai fuor del tuo regno posi orma. Ovidio nel II. degli Amori Éleg. IX. *Quid me, qui miles nunquam tua castra reliqui, laedis?* e per la somiglianza del verso vedi il Petrar. nella penultima Canzone delle sue Rime.

SONETTO LXXXV.

Alla Vergine.

Già donna or dea. Cominciamento grave, come nel LXVIII, onde ne fu imitato da parecchi Rimatori.

Vedi la Canzone del Petr. *Vergine bella*, dalla quale il Bembo ritrasse parecchie cose, e qui inserille.

SONETTO LXXXVI.

Ritiratosi sul Padovano, dice, che in quella solitudine pur gli è forza vivere in balìa di Amore.

Di là 've fui gran tempo, cioè da Roma.

Al buon seme Trajano, Antenore.

Già grave di pensieri e d' anni. Era allora l' Autore di anni XLIX, essendosi per cagion di una infermità licenziato da Lion X, cui serviva nell' uffizio di Secretario de' Brevi.

Fuggir quel, che di lui, ec. Vedi l' Ariosto nel Canto XXVII. st. 26.

SONETTO LXXXVII.

Si duole di essersi innamorato quando più gli si disdiceva.

Sento un nuovo piacer ec. sino al fine. Nel MS. Zeno.

Sento una bella man con sì dolce esca
Ne l' alma rinforzar l' antico foco,
Che a doppio m' arde, e par, che non le 'ncresca;
Anzi m' ancide, e a schermo non v' ha loco,
Che l' infermo, nel qual febbre rinfresca,
E virtù manca, omai può durar poco.

Scema virtù, febbre rinfresca, Detto intransitivamente in luogo di *si scema*, e di *si rinfresca.* Il Petr. usò *scemare* intransitivo più di una volta *rinfrescare* non mai.

SONETTO LXXXVIII.

Andava per ritrovar la sua Donna, e favella al Sole.

Aggiorna attivamente, val fa chiaro, non usato dal Petr. se non in passivo.

Perdonimi ec. Petr. *Perdonimi qual' è bella, o si tiene.*

L' inchineresti, come cosa santa. Petr. *L'adoro e inchino, come cosa santa.*

L' ultimo terzetto di questo Son. del Bembo fu imitato da Bernardo Tasso nel Sonetto *Sacro arbuscel, che 'l glorioso nome.*

SONETTO LXXXIX.

Alle campagne, dove talora soggiornava la Donna sua.

SONETTO XC.

Fiume, onde armato ec. Favella alla Brenta, accennando la rotta ch' ebbe Cleonimo Re degli Spartani descritta da Livio nel principio del libro decimo, della prima Deca.

SONETTO XCI.

A Trifon Gabriele, di cui vedi le annot. al Son. CXII.

Torpo dal latino, ed è voce del Petr. nel Son. *Vidi fra mille Donne*, sebbene il Sansovino la pone fra le nuove, cioè fra le voci dal Petr. non usate.

SONETTO XCII.

Scrive ad un suo amico, che da Padova era andato a leggere a Pisa, come vuole il Sansovino, il quale io temo, che s' inganni, poichè l' ultimo verso di questo Son., in cui secondo la edizione del Giolito, cui seguiamo

si legge: *Col nostro buon Giovanni*, in quella di Roma nel 1548 è stampato altramente, *Col nostro buon Ridolfo*, e nell'indice di quelle rime dichiarasi, che tal composizione sia diretta a Ridolfo Pio Cardinale da Carpi. Quantunque con evidenza provasi, che al Cardinale sia scritto, pure vi è molta probabilità, trovandosi nelle lettere del Bembo, che Ridolfo dimorò un tempo in Padova, e poi portossi a Pisa per alcuna sua urgente bisogna. Vedasi la Raccolta di dette lettere, in una delle quali si leggono le segg. parole, che hanno qualche somiglianza con il terzetto ultimo del presente Sonetto: *A M. Antonio Roncione, a nome del quale mi salutate, sarete contento raccomandarmi, e sopra tutto al vostro maestro, come che egli grandi offese fatto m' abbia, l' una delle quali è stata il torre a Padova se, e l' altra voi.* Potrebbesi anche sospicare, che il Bembo avesse scritto il Sonetto al maestro di Ridolfo, di cui fa menzione nelle allegate parole di quella lettera, *il* quale fu Giovanni Spagnuolo mentovato *più* volte dall' Autore nelle sue lettere, e che da Padova passò a Pisa con Ridolfo Pio non ancora Cardinale; ma queste altro non sono, che mere conghietture.

Selve senz' ombra ec. così il Petr. nel Son. *Lasciato hai morte*, ma il Quattromani dà la preferenza alla espressione del Bembo.

Che i più son traslat' ivi. Imitò il Bembo nella tessitura di questi terzetti il Son. di Guido Cavalcanti: *Deh 'spirti miei*, impresso fra le Rime antiche del Giunta, non essendovi altro che un picciolissimo divario, e di tali tes-

siture poco grate agli orecchi vedasi ciò, che si è detto al Son. LXXII.

SONETTO XCIII.

Scrive a Francesco Maria Molza, e gli fa varie interrogazioni imitando Orazio nella Pistola a Giulio Floro con molto artificio, cosicchè meritò di esser poi egli da molti Rimatori imitato, fra' quali dal Casa nel Son. *Coreggio, che per pro*, dal Barignano nel Son. *Barzo, che fa la bella schiera amica?* e trovasi nel Tomo. I. della Raccolta dell' Atanagi, e da altri.

Sì chiaro e sì felice. Vedi la correzione, che di questi versi, i quali prima altramente si leggevano, fa il Bembo nella lettera a Cola Bruno, che incomincia: *Ti risposi l' altr' jeri ec.*

Il mio collega. Il Sadoleto compagno a lui nella Secreteria de' Brevi presso Lion X.

E pien d' antica usanza, cioè simile allo stile antico di Cicerone, e degli altri buoni; ed è vaghissima espressione. Così il Varchi in un Son. allo stesso Molza, imitando il Bembo.

Molza, che pien di quelle usanze antiche.

Piaceva questo terzetto al Bembo, come e' ne scrive nella soprallegata lettera a Cola Bruno, ed in vero è pieno di molta gravità.

Che scrivi tu ec. Orazio nella predetta sua Pistola.

. . . . . . *ipse quid audes?*
Quae circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, non turpiter hirtum.

SONETTO XCIV.

Lagnasi della crudeltà della Donna sua, e propone di non più amare.

Di viver, non che d' altro, stanco e sazio. Preso da quello del Petr. *Torno stanco di viver, non che sazio*; ma il Bembo, che previde la censura, che giustamente far si poteva al Petr., il quale in luogo dire *sazio, non che stanco*, sforzato dalla rima, disse a rovescio, ne fuggì con accortezza la difficoltà.

SONETTO XCV.

Descrive la doglia sua, e soggiunge, che se troppo fia per durare, gli conviene morire.

Erbe in Ponto colte. Virgilio nell' Egloga VIII.

Has herbas, atque haec Ponto collecta venena
Ipse dedit Moeris, nascuntur plurima Ponto.

Di pieta senz' accento, come usolla il Petrarca nella Canz. *Chiare fresche e dolci acque*, e nel Capitolo II. del Trionfo della Morte.

SONETTO XCVI.

Quanto più cerca sottrarsi ad Amore, più si rende a lui suggetto.

Risco per cagion della rima, in cui due volte ritrovasi presso il Casa.

E so come augellin. Vedi lo stesso Casa nel Son. *Sperando Amor.*

Primier avverbio val da principio, così il Petr. nella Canz. V.

Fu impresso dal Gardano in Venezia nel 1543 in 4 bislungo questo Son. nel II. lib. de' Madrigali di diversi con la Musica di Jaques du Pont.

SONETTO XCVII.

A Papa Clemente VII. Mandò questo Son. il Bembo al Giberti Datario, acciocchè lo leggesse, e poi lo desse in mano al Pontefice, e composelo nella occasione delle vittorie ottenute dal Turco nella Ungheria.

E direnti Clemente e forte e saggio. Guiderdone di lode, che promettono i Poeti; così Tibullo nel IV. libro pregando Febo, che guerisse una giovane.

Tunc te felicem dicet pia turba Deorum ec.

Imitò questo Son. Lelio Capilupi in quel suo, che leggesi nel Tomo I. delle Rime raccolte dall' Atanagi a car. 137, dove scrivendo a Giulio III. chiude nella forma medesima del Bembo.

E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

Così il Rota nel Son. *Il quinto lustro o Sol,*

Ma tu morte che fai, che non saetti?
Picciol soccorso tuo gran doglia acqueta;
Così poscia direnti, e giusta, e pia.

SONETTO XCVIII.

Nella infermità della sua Donna, ed imita Tibullo in una breve, ma vaga elegia del IV. libro.

SONETTO XCIX.

Dice, che siccome un tempo fu nelle avverse, così ora nelle cose prospere vuol essere seguace fido della sua Donna.

E ben è parca. Scherza sulla voce *Parca*, e sembra, che con ciò venga ad accennare etimologia di quel nome diversa da quella di Varrone riferita da Gellio nel III. libro delle Notti Attiche Cap. XVI.

Che qual ec. comparazione d' inestimabil valore.

Ma poi fortuna. Poi per *poichè* usato dall' Autore anche nel Son. CX., e fra gli antichi da Cino nel Son. *Poscia ch' io vidi gli occhi di costei*; da Dante da Majano nel Son. *Ohi lasso*; da Guittone nel Son. *Deh ch' or potessi*, che tutti leggonsi nelle Rime antiche, dal Petr. nel Son. *Se voi poteste*, e da altri.

SONETTO C.

Giovammatteo Giberti tanto lodato nel famoso Benaco dal Bembo, e dal Bevazzano nella Verona fù Datario di Clemente VII., e nel 1524. Vescovo di Verona, nel qual carico gravissimo così adempiè le parti sue, che meritò di essere dall' Atanagi chiamato *esempio della vera vita episcopale.* Morì a' 30 di Dicembre del 1543 dopo aver dato bando a' rumori della Corte, e di essersi ritirato nel suo Vescovado. A lui scrive il Bembo questo Son. e gli rende conto della sua vita, imitando quello del Petrarca *De l' empia Babilonia.* Il Sansovino dice, che il Bembo scrive a Clemente VII., ma s'inganna, come si riconosce da quelle parole: *Che 'l ministro di Dio*, nelle quali viene inteso lo stesso Pontefice.

Di duo mi lodo. Chi sieno queste due persone non è sì facile l' apporsi. Forse sono la Donna sua, e il medesimo Giberti, siccome il Petr., dicendo nell' allegato Sonetto *Sol due persone chieggio*, intese Mad. Laura, e Stefano Colonna; ma nulla si può affermare con sicurezza.

Fu imitato questo Son. del Bembo dal Berni in un suo, che incominciava *Nè navi, nè cavalli*, il quale, come riferisce il Crescimbeni ne' Comentarj, ritrovavasi nella Poetica di Aristotile tradotta dal Salviati; ma per essere quella versione inedita, non ci diede agio di trascrivere detto componimento.

SONETTO CI.

A M. Bernardo Cappello famoso Rimatore Toscano, la cui risposta trovasi a car. 135.

Farai tu, che si scriva sovra 'l mio sasso. Imita Tibullo nella Elegia *Ibitis Aegaeas ec.*

Togliendomi ad Amor, ec. Angelo di Costanzo al Rota.

Voi con quel cor, che ver me sempre aveste,
Fate, che fuori al mio marmo s' intaglie,
Che ad amor contrastando io venni a morte.

Scintomi del bel viso in sen portato. La frase è latina, e di Cicerone nelle lettere al fratello: *Caesar mihi in sinu est, neque ego discingor*, e fu usata anche dal Petr. nel Son. *Signor mio caro.*

SONETTO CII.

Allo stesso, il quale gli rispose come a car. 136, e quantunque il Sonetto del Cappello non sia conforme alla proposta nelle rime, e nelle desinenze, pure è vera risposta di detto Autore a questo Sonetto, come afferma l'Atanagi nel Canzoniero del medesimo Cappello a c. 265.

SONETTO CIII.

Prega il Signor Iddio, che lo difenda dagli assalti di Amore.

Perch' io tolto alle leggi, ec. Il sentimento è questo: *Quantunque io mi abbia sottrat-*

to alle leggi di Amore, e non debbia più di lui tanto temere per non essergli più soggetto, tu però, Signore, non lasciar di guardarmi, poichè egli usa ogni sforzo per far ch' io ritorni sotto il suo giogo.

SONETTO CIV.

Prega il Signore, che dell' amor suo lo accenda.

Tu sentiero e tu luce. Risponde all' *errante*, *e cieco* del verso antecedente: è espressione assai grave; Petr. *Tu marito, tu padre.*

E lei, cioè l' anima.

SONETTO CV.

Prega come ne' due precedenti.

Il mio sospeto, cioè il timore, che ho di tornar suggetto a lui.

Deluso, non è voce del Petr. ma usolla Dante, e due volte il Casa.

SONETTO CVI.

Pur nella materia de' precedenti.

Tu l' alta via m' apristi, e tu la sgombra. Piacque molto al Bembo simil forma di dire, cosicchè usola nella seguente Ballata,

Tu, Padre, ne mandasti
In questo mare, e tu ne scorgi a porto.

Ma la prese da Dante nel Can. XXXIII. dell' Inf.

. . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

SONETTO CVII.

Al Signor Iddio, come negli altri quattro. Questi Sonetti spirituali del Bembo furono in parte imitati da Cammillo Besalio in alcuni suoi, che si leggono a c. 182 183, e 184 del libro I. delle Rime di diversi eccellentiss. Autori stampato dal Giolito nel 1549 in 8.

SONETTO CVIII.

Si duole delle rovine d' Italia.

Che l' acqua cigne, ec. Petr. *Che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*, e l'Ariosto nel Canto XXXIII. st. 9.

E pongon man ec. Vedi il Petr. nella Canz. *Spirto gentil*.

Che le più strane a te chiamando. Qui l'Autore accenna forse gli Svizzeri, che vennero in Italia a sommossa del Cardinal Sedunese, legato di Giulio II. presso quella nazione, per iscacciare i Francesi.

BALLATA V.

Prega il Signore, che voglia essergli pietoso.

Ammenda, voce di Dante, da cui fu usata più volte.

SONETTO CIX.

In morte di Andrea Navagero, come nel seguente.

A terra strana volto. Morì il Navagero in Francia, Ambasciatore a Francesco I. perciò dice *a terra strana, e per giovar a la Patria.*

E piangon meco i liti e i sassi. Virgilio nel VII.

. . . . . vitrea te Fuscinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

Tu le palme latine hai di man tolto ai nostri tutte. Della eccellenza dello scrivere in latino del Navagero è superfluo farne parole.

Con quell' alme antiche. Virgilio, Catullo, ed altri simili Poeti.

Savorgnan. Girolamo Savorgnano che difese Osopo dagl' Imperiali. Vedi l' Autore nel dodicesimo della Istoria, ed il Giovio.

E poco innanzi a te. Morì il Savorgnano nel 1529 pochi mesi prima del Navagero.

SONETTO CXI.

Piange la morte di Luigi da Porto suo grande amico, di cui vedi le annot. al Sonetto XIV.

Porto, che 'l mio piacer teco ne porti. Scherza sulla parola *Porto*, come nel Son. 99 sulla voce *Parca*, e nel Son. 147. sul nome di Mons. della Casa. Queste allusioni sopra i no-

mi propj furono parcamente poste in uso dai maggiori Rimatori di quel Secolo, fuggendosi allora certe vivacità nello scrivere, che poi crescendo rovinarono le Lattine lettere e le Toscane. Così anche l' Ariosto scherzando sul nome di Federigo Fregoso nel Canto XLII.

Sicchè o chiaro fulgor della Fulgosa stirpe,

e perfino il Casa, Scrittore così guardingo, scherzando sul nome di Cristoforo Madruccio Cardinal di Trento scrisse:

E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate colà, dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

Comechè però queste allusioni vengano usate da Scrittori sì chiari, pure io non esorterei se non a guardarsene.

La mia guardia: il corpo, e non l' anima, come spiega il Sansovino; così Cic. de Amic. *Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemus cursum ad Deos faciliorem fuisse quam Scipioni?*

Di tanti lumi in sì poche ore adorno. Intende il Savorgnano ed il Navagero, che nell' anno stesso morirono, e la medesima querela di aver perduti tutti e tre in sì breve tempo leggesi anche in una lettera dell' Autore al Soranzo, da cui fu avvisato della morte dello stesso Porto.

Colei. Accenna forse quella stessa Donna, di cui piange la morte nel Son. LV., e LVI.

non potendosi dire, che sia la Morosina, la quale morì nel 1535, e questo Son. fu composto nel 1529, come ricavasi da una lettera del Bembo diretta al medesimo Soranzo in data degli 11. di Luglio di detto anno.

SONETTO CXII.

Scrive a Trifon Gabriele Gentiluomo Viniziano detto il Socrate de' suoi tempi, il quale ebbe tal grido nella letteratura, che il Bembo stesso sottopose al parere di lui la maggior parte delle sue cose, come si scorge nelle lettere, e ne ricevè ammaestramenti ed istruzioni. Vedasi una lettera dello stesso Gabriele al Bembo nella raccolta di Bernardino Pino, nella quale altra lettera si ritrova del Guidiccione al Gabriele diretta, in cui lo prega, che voglia correggere una sua Satira, ch' è quella stampata nella edizione moderna del Canzoniero di questo autore fatta in Bologna. A questi due grandi Uomini aggiungasi Girolamo Muzio, che nella Poetica ponendolo col Bembo, così di ambidue favella.

Ricorrerò a Maestri della lingua,
Al buon Trifon Gabriello, al sacro Bembo.

Fu di sì puri ed onesti costumi, che dal Varchi più di una volta venne chiamato col titolo di *Santissimo*, e la sua morte fu pianta da' maggiori Letterati di quel secolo. Alcune sue Rime si leggono fra le scelte, nel Tomo I. di div. presso il Giolito in 8, e nel III. al segno del Pozzo, oltre ad un epigramma della

poesia nuova impresso nella raccolta di lettere piacevoli dell' Atanagi, e maggior numero di poesie in un MS. del Sign. Apostolo Zeno.

Amate intorno elci frondose ec. Era amantissimo della solitudine il Gabriele e sovente andava a diporto in una sua villetta nel Padovano, detta Tergolino, dove attendeva con somma tranquillità a' suoi studj. Egli di se parlando in una lettera a Mario Savorgnano, ed a Benedetto Ramberti, così loro scrive. *Il mio proprio non sono azioni, ma studj, non piazze, e rialti, ma* valli chiuse, alti colli, e piagge apriche, *avendo a questo fine lasciato non solamente le dignità, che mi poteva dar la nostra Repubblica, ma quelle ancora, che mi aveva già dato la corte Romana.* Vedi la descrizione, che di lui fa Jacopo Gabrieli nel Dialogo della sfera dedicato al Bembo, dove introduce a favellare il predetto Trifone suo Zio.

Erbe e ruscei vedervi. Pedone Albinovano, o altro Autore nella Elegia in morte di Mecenate.

Maluit umbrosam quercum, nymphasque canentes,
Paucaque pomosi jugera certa soli.

Il casto e saggio secolo, il secol dell' oro, e vuol dire: *o alma, in cui riluce la purità e candidezza del secolo antico.*

Quando Giove ancor non s' era contaminato del paterno oltraggio. È noto l'esilio, che diede Giove a Saturno suo padre, e vedi Ovidio nel I. delle Trasformazioni, dove divide le quattro età.

Il Menagio nelle annotaz. alle Rime del Casa dice, che il Bembo scrisse questo Son. in morte del Gabriele, ma egli s'inganna, e se avesse considerato bene il Son. medesimo, ed avesse letta la lettera del Bembo al Gabriele, che incomincia *Voi mi avete reso grazie*, avrebbe veduto, che tal composizione è in lode, e non in morte dello stesso Trifone, che sopravvisse al Bembo.

SONETTO CXIII.

Risponde al Son. di Veronica Gambara, ch' è a car. 125.

E chi di fuor traluce, il cuore; così il Petr. nella Canzone seconda degli occhi, e nel Son. *Tranquillo porto.*

SONETTO CXIV.

Risponde ad un Son. del Trissino, ch' è a car. 126, e il loda per la eccellenza dello stile.

SONETTO CXV.

Risponde al Son. celebre di Vittoria Colonna, ch' è a car. 127.

Poi ch' ella sorvola. Spezza la voce *poichè*, leggiadramente imitando il Petr., che ciò fece tre volte, e Dante nell' avverbio *posciachè* nel IV. del Purg. in que' versi.

Non m' impedì l' andar con lui; e poscia,
Ch' a lui fu' giunto

Felice lui. Intende il Marchese di Pescara già morto, che dalla Colonna fu pianto e celebrato nelle sue gravissime Rime.

SONETTO CXVI.

Alla medesima come nel seguente.

Alta colonna. Il Quattromani nelle lettere, ed il Menagio nelle annotazioni al Casa incolpano il Bembo, perchè avendo chiamata la Marchesana sotto il nome allegorico di Colonna, le dà poscia parecchi attributi, convenienti bensì al significato, ch'è la Marchesana stessa, ma non al nome significante: ciò sono *i pensier santi*, *il ragionar celeste*, *le rime soavi*, *le membra leggiadre*, che in niun modo ad una colonna possono convenire; e secondo il parere de' più severi Critici, e secondo il suo afferma il Menagio medesimo al Son. XLII, e XLIX. dello stesso Casa non doversi fare, poichè gli attributi debbono *ed* al significante ed al significato convenire. L'esemplo però de' Greci, de' Latini, e de' Volgari e fra questi del Petr. dimostrano apertamente ciò non esser degno di tanto biasimo. Vedasi, per isfuggire la prolissità degli esempli, l'Apologia di Banchi a car. 132 e segg.

Ferma alle tempeste. Loda la costanza della Marchesana nella morte del marito.

Solinghe andranno, cioè elleno sole fra la turba delle altrui composizioni viveranno eternamente.

Ora pietose e meste. Deplorava allora Vittoria Colonna con le sue rime la perdita del Marchese.

SONETTO CXVIII.

A Carlo Gualteruzzi, suo famigliariss. amico intorno al quale V. il T. III. delle Opere del Casa della edizione ultima di Venezia a car. 172 dove di lui diffusamente ragionasi. Fu egli non solo dal Giberti Vescovo di Verona eletto suo Commissario in Roma, come ne scrive Francesco Torre al Gualteruzzi medesimo nella raccolta di lettere fatta dal Pino, ma anche dal Bembo fu scelto Commissario dopo la sua morte con Girolamo Quirino di Ismerio. A lui viene universalmente attribuita la vita dello stesso Bembo, che senza nome di Autore fu prefissa da Gualtero Scotto alla Istoria Viniziana, e fu tenuto eziandio Autore del volgarizzamento della medesima Istoria, finchè uscirono alla luce le lettere del Casa a lui dirette, che disingannarono gli Uomini, e fecero conoscere chiaramente, che il Bembo, e non altri la traslatò. Tanto questi fidavasi nel Gualteruzzi, che scelse lui solo, acciocchè volgarizzasse la predetta Istoria, esortandolo anche a ciò Lisabetta Quirina, il che poi non ebbe effetto per ragioni, che non appajono. Era in credito di ottimo Scrittore in prosa, come si riconosce da questo Son. del Bembo, nell' argomento del quale viene chiamato dal Sansovino leggiadrissimo Prosatore; e per il grido, ch' ebbe nelle lettere, il Marmitta Rimator celebre di quel Secolo volle ch' e' rivedesse le sue composizioni, come ricavasi dall' ultimo Sonetto della prima parte delle Rime di esso Marmitta impresse in Parma dal Viot-

to nel 1564. A lui si dee la edizione non solo del Novelliero antico, ma delle Rime del Bembo impresse in Roma nel 1548, delle lettere volgari, e di altri opuscoli del medesimo fatti da lui stampare parte da' Fratelli Dorico, e parte in Venezia. Fu Scrittore della Penitenzieria in Roma, ed ebbe tre figliuoli, l' uno chiamato Orazio, l' altro Goro, che ottenne una lettura in Padova, per testimonio del Bembo nelle lettere al Quirino, ed il terzo Ugolino, lodato da Paolo Manuzio nei suoi tre libri delle lettere volgari, e dal menzionato Francesco Torre in una lettera al Bonfadio fra quelle di diversi raccolte dallo stesso Manuzio.

E non le vostre prose elette e prime, ec. L' ordine è questo: *Carlo, voi dunque venite da me, acciocchè con le mie rime celebri la vostra Donna, e non distendete le vostre leggiadre prose per lodarla, che la faranno più chiara di quello che possano i versi miei?*

A tal opra in disparte ora son volto. Scriveva l' Autore in quel tempo la Istoria Viniziana.

SONETTO CXIX.

Due Girolami Quirini furono al tempo del Bembo. L' uno fu figliuolo di Francesco di Girolamo, e fratello di Mad. Lisabetta Quirina, l' altro fu figliuolo d' Ismerio; con cui il Bembo contrasse strettissima amicizia nella sua vecchiaja, e per segnalarlo dall' altro Girolamo, chiamollo nelle lettere *il nostro*. Morendo, il lasciò Commissario col Gualteruzzi, ed

Erede in secondo luogo, onde dopo morte fu da lui onorato con quel superbo monumento erettogli nella Chiesa di Santo Antonio di Padova, per cui ne fu i Quirino lodato dal Porcacchi nella vita del Bembo, e da Fortunio Spira in due Sonetti, che leggonsi nel III. Libro di div. al Segno lel Pozzo a car. 88, e 188. Il Casa nella lettea LVII. al Gualteruzzi lo chiama idiota, ma la Dedicatoria di Erasmo Gemini delle Rime del Casa al Quirini della impressione del Bevilaqua, e le sue Rime nella predetta raccolta al segno del Pozzo, chiaramente dimostrano che ciò sia falso. Vedi intorno a lui le note alla lettera XXI, e LVII. del Casa al Gualeruzzi. L'altro Girolamo Quirino ebbe un igliuolo, che chiamossi Francesco, a cui il Bembo fu in istretto trattato di dare per moglie la sua Elena, come si legge in una lettra dell' Autore a Giovammatteo suo Nipote, esistente nel Volume delle lettere di XIII. Uomini illustri. Per qual cagione poi tal contratto restasse nullo, dalle lettere del Bembo non si può rilevare, e nemmeno a lisabetta Quirina Zia di Francesco volle l' Atore farne alcun cenno. Certa cosa è, che dede in moglie la Filiuola a Pier Gradinico, e che per ragioni, che non si sanno, andò a voto anche l' altro disegno ch' ebbe il Berbo di maritar Elena con Mario Savorgnano, siccome e' ne scrive il Quirini d' Ismerio nele sue lettere. Dell' uno, e dell' altro Quirino favella il Sansovino nella sposizione delle Rine di Lorenzo Massolo dell' edizione di Venezia in 4 a car. 61.

Scrive il Bembo questo Son. a Girolamo d' Ismerio, consolandolo della ripulsa ch' egli ebbe nella dimanda d un certo Onore della sua Patria; del qual sonetto ne fu l' Autore dal Quirini ringraziato con una lettera stampata fra quelle di diversi raccolte dal Manuzio; ed impresse nel 551.

Se 'l vostro alto Quirino. Questi fu Zio di Girolamo, e morì in Roma. Vedi la suddetta lettera del Quirino al Bembo.

Sì che ne torni men grave quel protervo aspro destino, cioè *acciocchè men grave ci sia la perdita fatta di lui nella sua morte.*

Perchè la nobil urba, onde vicino mi sete. Per esser tanto il Bembo, quanto il Quirino Gentiluomini Viniziani.

È vera gloria ec. Orazio:

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

SONETTO CXX.

Niccolò Leonico Tomeo Filosofo illustre nacque in Venezia, e fu discepolo nelle Greche lettere del Calcondila. Da lui apparò Filosofia il Bembo, e faceva grande stima del Leonico, come di quello, che fu il primo a disingannare le scuole, e fare, che andassero in bando le barbare cavillazioni degli Averroisti: così il Leonico ebbe in somma riputazione il Bembo, col nome del quale intitolò il trattato *de animorum immortalitate*, che con gli altri suoi Dialogi fu impresso in Venezia nel 1523 da Gregorio de' Gregorj. Alcune su

rime si leggono nel Tomo III. di diversi al segno del Pozzo e di lui parlano onorevolmente il Giovio negli Elogj, il Bembo in una lettera al Vescovo di Verona, ed altri.

Pien d' anni. Morì nel 1531 in età d' anni 75, come scrive l'Autore nell' epitafio erettogli in Padova, quantunque il Giovio dica che morì d'anni 73, il che ricavasi esser falso anche da una lettera del Bembo stesso al Cardinal Cibo in data de' 17 di Luglio del 1526, nella quale dice, che il detto Leonico era in quel tempo uomo di 70 anni, ed essendo morto, come si è detto, nel 1531 ne viene per illazione infallibile, che morisse di anni 75.

Conviensi a me, cioè la doglia, e'l pianto.

SONETTO CXXI.

Risponde al Sonetto del Molza posto a car. 128.

E resi al tempio la mal cerata... canna. Accenna il costume degli antichi, che appendevano al tempio gl' istrumenti delle arti, quando o per la vecchiaja o per altra cagione lasciavano di esercitarli. Niun Poeta è più frequente in ciò di Bernardo Tasso, il quale ancora sovente con molta leggiadria offre doni, e consacra selve, antri e ruscelli agli Dei della favolosa antichità. Fra gli altri Sonetti uno ne scrisse, in cui sotto nome di Alcippo dedica a Pane una sampogna vinta ad un altro Pastore coi segg. versi nel I. degli Amori:

Questa sampogna, al cui soave e chiaro
Suono talora a le dolci ombre estive

Cantar solea nelle Antenoree rive
Titiro fra' Pastor famoso e raro:
Vince Alcippo cantando; e a te la dona,
Appendendola lieto a questo faggio ec.

Uscito appena questo Sonetto, credettero molti, che fosse scritto contra il Bembo o perchè venissero indotti a sospicar ciò da que' versi: *nelle Antenoree rive Titiro fra' Pastor famoso e raro*, ne' quali pare, che altri intender non si possa, che il Bembo, che sì lungamente dimorò in Padova; o pure perchè si persuadessero, che il Tasso volesse rispondere a quell'epigramma del Bembo fra le sue composizioni latine.

Hac tibi, Faune, tua quae pendet fistula pinu
De victo grates Thyrside Daphnis agit.
Quod si etiam illius dederis superare magistrum,
Caedetur festis alba capella tuis.

Qualunque fosse la cagione, invalse questa credenza, e uscirono moltissime composizioni in difesa del Bembo contro al Tasso, il quale in una lettera a Mons. Valerio attesta di essere innocente, e lo prega difenderlo presso il Bembo dalla calunnia oppostagli. Tal' era la opinione, che di questo chiarissimo Autore aveva quel secolo, cosicchè non potevano scriversi di lui senza sommo pericolo non solo accuse, o maldicenze, ma qualunque menoma cosa, che sembrasse in qualche parte derogare al suo buon nome. Fine più infelice ebbe la baldanza di un Viniziano venuto da oscuro luogo a luce, il quale per farsi credito fra al-

cuni giovani, che di belle lettere si dilettavano, antiponevasi al Bembo, dicendo che molti suoi errori poteva mostrare: la qual voce fu tanto odiosa a chi la intese, che subito tutto lo studio di Padova se gli rivolse addosso con versi di ogni sorte; e parimente da Venezia, e da altri luoghi era saettato con Sonetti a gran furia, cosicchè l'infelice perduta la scherma, e confuso se ne morì di dolore, come racconta il Becatello nella vita del Bembo.

E volsi a l'opra, che lodate, il core, cioè a scrivere la Istoria Viniziana, per il qual motivo vien lodato dal Molza nella Proposta soprammentovata.

Obblio de l'arte ec. Il sentimento è questo: *così la dimenticanza dello scriver rime, e l' amor della mia patria, ch' è quello che più mi stimola ad illustrarla, fanno, ch' io non posso adempier le vostre brame.*

SONETTO CXXII.

A Benedetto Varchi Fiorentino, Poeta, Istorico e Filosofo eccellentissimo, la cui risposta è impressa a car. 130.

Per onorarmi. Il Varchi scrisse molti Sonetti in lode del Bembo, uno de' quali se n'è inserito dietro alle proposte e risposte di diversi. Vedi le Rime dello stesso Varchi della ediz. del Torrentino a c. 107 108 109 110. Tanta fu la stima, che del Bembo egli fece, che volendo lodare il Casa, ora chiamollo Bembo novello, ora Bembo Toscano, e lasciò in parecchi luoghi delle sue opere testimonj nobilissimi intorno al nostro Autore, principalmente

nella prefazione al Seneca de' Benefizj da lui tradotto. Nell'Accademia Fiorentina recitò una Orazione in morte del Bembo, che fu stampata dal Sansovino nella Raccolta delle Orazioni di diversi, e imprima dal Doni nel 1552, nella lettera dedicatoria della quale, indirizzandola a Lelio Torello, dice di aver comentate le tre Canzoni del III. libro degli Asolani; ma tale sposizione non vide mai la pubblica luce.

Lontano farmi, cioè farmi viver lungamente nella memoria degli uomini.

Vettorio e Ruscellai. Pier Vettori, che scrisse latinamente con somma eloquenza, e Palla Ruscellai.

Ugolin. Ugolino Martelli Fiorentino buon Poeta volgare, come il dimostrano quelle poche rime, che si trovano nel Tomo I. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori presso il Giolito in 6, nel III. al segno del Pozzo, dietro alle Rime di Tullia di Aragona, e ne' MSS. del Signor Apostolo Zeno.

Cui debbo assai, dice di esser debitore al Martelli a riguardo della lezione, che il medesimo compose sopra il Sonetto *Verdeggi all'Appennin*, come si è detto nelle annotazioni a quella composizione.

SONETTO CXXIII.

Lisabetta Quirina Gentildonna Viniziana fu figliuola di Francesco Quirini soprannominato il Bello, e sorella di Girolamo Quirini, diverso da quello d'Ismerio. Maritossi in Lorenzo Massolo Patrizio Viniziano, e suo figliuolo fu quel Pietro Massolo, che rendutosi

Monaco Benedettino, prese il nome di D. Lorenzo, e pose alle stampe de' figliuoli del Torrentino in Firenze nel 1564 due volumi di Rime Morali, che furono ristampate in Venezia nel 1583 in 4 col comento del Sansovino. Fu famosa per la bellezza, e celebrata in parecchi leggiadrissimi Sonetti dal Casa, a cui ella usò rarissimi segni di affetto e di generosità. Vedi le note alla IV. lettera del Casa al Gualteruzzi nel Tomo III. delle sue opere, dove di lei abbondevolmente favellasi, e le lettere del Bembo a lei dirette, nelle quali si legge con quanta finezza di amore si affaticasse per fare, ch' egli ottenesse medaglie, ed altre cose antiche, delle quali l'Autore avidamente si dilettava. A lei scrive il Bembo questo Sonetto altamente lodandola, siccome ne' 6 seguenti, che tutti sono sopra lo stesso suggetto, secondo la dichiarazione nell' indice delle Rime della stampa di Roma del 1548 presso i fratelli Dorico.

SONETTO LXXIV.

Se stata foste, *ec.* Vedi l'Ariosto nel Canto XI. st. 70.

Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe. Aveva prima scritto l'Autore questo verso nel modo che segue: *Tra lor, che nude Pari a mirar ebbe*, e così io il lessi in due MSS. del Sig. Apostolo Zeno, ma non piacendo a Mad. Lisabetta, il Bembo in una lettera ad Antonio Anselmi gli ordina, che e dica tal mutazione, acciocchè non le dia noja.

E se 'l mondo vi avea, ec. Il Quattromani nelle lettere dice, che il Casa mutò questo secondo quadernario nella seguente maniera.

E se 'l ciel vita col Toscan, che feo
L'opra, onde Laura in pregio, ed onor crebbe,
Vi dava, ed egli a voi girato avrebbe
Lo stil, che quanto ir volle alto poteo.

Ma tal correzione non finisce di appagarmi, nè so comprendere la ragione, per cui il Casa ponesse mano negli altrui versi.

Ond' Arno e Sorga crebbe, cioè divenne celebre, così nel Sonetto CXLVII.

E Roma tenne e crebbe.

Povera vena e suono umile, in due MSS.

Vulgar inchiostro, e penna umile

Fu imitato interamente questo Sonetto dal Casa in quello; *La bella Greca*, il quale, siccome per lo stile è più sublime, così per il sentimento è inferiore. Prima del Bembo uno ne compose poco dissimile Orfeo Mantovano il quale trovasi nella Raccolta intitolata *Compendio de cose nobile, et dilectevole de Vicenzo Calmeta, et de altri Autori*, in Venezia per Simone de Luere MDXIV. in 8, e comincia:

Se quel Trojan, che fece el gran judicio.

Dopo il Bembo moltissimi ne furono composti in simil suggetto, tra' quali uno di Pier Gra-

dinico, che al Suocero volle far quest' onore di trasportare poco men che del tutto il Sonetto di lui nelle propie Rime, fra le quali leggesi travestito in un altro a car. 14.

SONETTO CXXV.

La donna, che qual sia tra saggia e bella, ec. Dante Purg. Canto XXIV.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più.

SONETTO CXXVI.

E Smirna e Tebe. Omero, e Pindaro.

E i duo, ec. Sebbene anche Properzio cantò di Mecenate, pure qui si dee intendere Virgilio ed Orazio, che vengono contrapposti ai due Poeti Greci.

Ch' è in voi l' una e l' altra parte, cioè il valore e la bellezza, come sopra nel verso secondo.

La Galla, Mad. Laura. In un MS. però leggesi *la donna.*

SONETTO CXXVII.

Scorto, qui val *guidato,* come nel Sonetto del Petrarca *Quanto più disiose;* altrove vale *maestrevole* o *saggio;* così usollo il Bembo nel Sonetto CXIV.

. . . . . . che 'l dolce e scorto
Vostro stil tanto onora.

ed il Petrarca:

Con tante note sì pietose e scorte.

SONETTO CXXVIII.

E s' io potessi, ec. Il pensiero è del Petrarca nelle Canzoni degli occhi.

SONETTO CXXIX.

A Paolo Giovio Vescovo di Nocera, Istorico celebre, acciocchè scriva della Quirina.

Che chiaro eternamente viverete. Questo verso fu posto dal Bembo, seguendo il giudizio di Cola Bruno, che lo preferì ad un altro di simil sentimento, essendo dubbioso l'Autore a quale de' due dovesse appigliarsi. Vedi *le* lettere di diversi al Bembo.

SONETTO CXXX.

In morte della Morosina, siccome sono gli altri dieci susseguenti.

Torta, val obbliqua, nel qual significato usò questa voce il Petrarca più di una volta.

E 'n prova stassi d' abbandonarmi, cioè in dubbio stassi. Petrarca.

D' abbandonarmi fu spesso infra due.

Ben le dice, dice a lei, cioè all'anima.

Ella, che so più qui? Sono parole dell'anima.

Perdè null' altra, cioè *null' altra anima perdè tal sostegno e tanto bene, quanto io nella morte della tua donna.*

La risposta di Girolamo Quirini d'Ismerio leggesi a c. 137, e quantunque sia sciolta dall' obbligo delle stesse Rime e Desinenze, pure dal sentimento rilevasi, che in quel Sonetto il Quirini pretese di rispondere a questo del Bembo.

Nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori impresso nel 1553 in Venezia al segno del Pozzo, corse sotto nome di Pier Barignano questo stesso componimento del Bembo; ma il Ruscellai nel discorso a' Lettori in fine del libro avvertì lo scambiamento del nome del suo vero Autore.

SONETTO CXXXI.

De' suoi gemmai più ricchi. Nel MS. del Sig. D. Antonio Sforza, ed in uno de' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.

Dal suo più ricco albergo.

Del suo ricetto, del corpo.

Gonna, pur il corpo metaf., così nella Canzona maggiore:

Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
Questa povera gonna?

Vedi il Petrarca nel Sonetto *E' mi par d' ora in ora*, dal quale il Bembo interamente, quanto al sentimento, prese l'ultimo terzetto di questo suo.

SONETTO CXXXII.

Cosimo Gherio Pistolese, Vescovo di Fano, fu molto celebre a' suoi tempi per la eccellenza dello scrivere latino e volgare, come si può vedere dalle sue lettere latine impresse nella raccolta intitolata *Epistolae Clarorum Virorum selectae apud Paulum Manutium* 1556. *Venetiis*, e dalle volgari sparse per le diverse raccolte in tal genere di quel secolo. Morì giovane nel 1537 lasciando infinito dolore di se medesimo.

A lui scrive il Bembo esaggerando il dolore, che lo affligge nella perdita della sua Donna, e di questo Sonetto ne fu ringraziato dal Gherio in tre lettere stampate fra quelle di diversi all'Autore.

SONETTO CXXXIII.

Vettor Soranzo gentiluomo Viniziano, amicissimo del Bembo, dilettossi delle Rime Toscane, mandandogli i suoi versi acciocchè glieli correggesse, e quantunque per le raccolte nulla mi sovvenga di aver veduto di suo, dalle lodi, che nelle lettere il Bembo gli dà, conviene argomentare, ch' e' fosse Poeta di molto valore. Nel 1529 portossi a Roma, e servì Clemente VII. in grado di Cameriero, dal qual

Pontefice, fu poi nel 1533 fatto (*) Priore di Santo Antonio di Brescia. Eletto Vescovo di Bergamo il Bembo, preselo per suo Coadjutore, siccome e' ne scrive in una lettera a Giovammatteo suo nipote, nella quale loda altamente il Soranzo di dottrina nelle sagre lettere, e di puri e religiosi costumi. Morto il Bembo successe il Soranzo nel Vescovado, vedi Ughel. Ist. Sacra. Tomo IV. pag. 492, e Tomo V. pag. 493.

SONETTO CXXXV.

Deh perchè innanzi a me, ec. Vedi la Canzone VI. e il Sonetto LXXVII.

Al ben nato concilio. Cic. de Senect. *O felicem, et praeclarum illum diem, quum ad illud divinorum animorum concilium, caetumque proficiscar.*

Mentre i duo poli, ec. Virgilio nel Dafni.

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

E per Giesù, ch' al mondo oggi fe grazia di se nascendo. Convien dire, che l'Autore abbia composto questi versi nel dì del Natale.

E guidar costà su non esser tarda. Vedi gli ultimi versi della Ballata del Boccaccio dietro alla Novella XXX. del Decamerone.

(*) *Bembo, lettera X. a Clemente VII.*

SONETTO CXXXVII.

Un anno intero s' è girato appunto. Per questo verso è forza il dire, che l'Autore scrivesse questo Sonetto nel 1536 a' 6 di Agosto.

Non ti divelli e schianti afflitto core. Dante nelle Rime:

Ch' io temo forte, no lo cor si schianti.

In questa, in questa ora.

S' affretti l' altra, l'altra ora.

Nel mille cinquecento trentacinque ec. Morì la Morosina in Padova, e nella Chiesa di S. Bartolommeo leggesi la seguente Iscrizione: *Morosinae Torquati Bembi matri obiit VIII. idus August. MDXXXV.* Vedi le note alla vita del Bembo nel IV. Tomo delle opere del Casa dell' ediz. di Venezia a c. 65. Per cagione di questo verso il Quattromani nelle lettere biasima il presente Sonetto, e il chiama basso; ma la espressione in esso contenuta è anche del Petrarca, nè io saprei in qual'altra forma più poetica si potesse descrivere l' anno nel qual la Morosina morì.

SONETTO CXXXIX.

Unita-mente. Questa divisione, che nelle Rime del Petrarca non trovasi, fu usata da Dante nel Canto XXIV. del Paradiso:

Così quelle carole differente-
Mente danzando,

e dal Varchi nelle Rime Pastorali.

E tu, folle Damone, a che sì stolta-
Mente segui chi fugge, e ti distempre?

e da altri molti, e fassi ad imitazione de' Latini, fra' quali Orazio è molto frequente nello spezzare le voci anche non composte, portandone una parte nel verso che segue. Il Quattromani nelle lettere dice, che tale spezzatura è un leggiadro artificio del Bembo, e che *per mostrare ch' egli e la Donna sua erano una istessa cosa, e che furono divisi per morte, divide anco la dizione, e fanne due parti*; ma io a questi sogni non presto fede.

SONETTO CXL.

Vedelle, per benefizio della Rima, come fece il Petrarca nel Sonetto *Parrà forse ad alcun.* Ciò fassi più sovente nelle Rime berniesche, o in Poemi piacevoli, e nel Morgante Maggiore se ne trovano a sazietà.

CANZONE VII.

Piena di leggiadria e di affettuosi sentimenti è la presente composizione, in cui l'Autore piange la morte della sua Donna, e la prega, che gl' impetri grazia di seguitarla. Dimostra quanto felice ei fosse mentre ella viveva, e quinci dice, che si argomenti, quanto sia il dolore, ch' e' prova nella perdita di lei, e finalmente si duole di non avere uno stile sublime da poter eternarla. Compose l'Autore

questa Canzone nel 1539, quattro anni dopo la morte della Morosina, e mandolla a Mad. Lisabetta Quirina, come si ricava da più lettere alla medesima indirizzate.

Sembro nave in gran mar senza governo. Vedi il Tasso nel Canto VII. della Gerusalemme st. 98 dove è inserita questa comparazione.

La spada, cioè la morte.

Pregal tu, santa. Non finiva di piacere alla Quirina quella voce *santa*, che perciò diede un cenno al Bembo del dubbio, ch' ella avea, se tal parola fosse ben detta, a cui egli rispose, che non n' era punto da dubitare, *perciocchè tutte le anime, che sono in Cielo, sante sono, e così chiamar si possono molto ragionevolmente*; indi reca l' esemplo del Petrarca che nella Canzone *Tacer non posso* chiamò Laura ancor viva *santissima.* Questa forma di dire è però de' Latini, che così si rivolgevano a pregare i loro Dei. Tibullo nella I. Elegia del II. libro ad Amore:

Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas.

e nel IV. a Giunone:

At tu, sancta, fave.

ed altri molti.

E quetava ogni nembo ec. Dà un attributo alla rete, che non le conviene come fece altre volte in parecchie allegorie. Vedi le annotazioni al Sonetto CXVI.

Oscurata e torta. Questi aggiunti rispon-

dono alla voce *lume* nel primo verso della quarta stanza, ed alla voce *scorta* nel secondo.

SONETTO CXLI.

Ad Alessandro Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza fratello di Ranuccio Farnese, che fu Arcivescovo di Napoli e Cardinale, e di Ottavio Duca di Camerino, e nipote di Paolo III., da cui fu fatto Cardinale in età di anni XV., e Vicecancelliere della Chiesa.

SONETTO CXLII.

Allo stesso Farnese.

Se qual è dentro in me ec., cioè il cuore. Il Varchi nella P. I. delle Rime a car. 99.

Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe, e l' ore.

Quando a rime dettarvi amore il chiama, cioè quando l' amore, ch' io vi porto, il chiama a compor rime di voi.

Securo da l' obblio de le tarde ore. Nel MS. Zeno:

Nè temereste del fuggir de l' ore.

Nè men di quel, di quel valore.

Il maggior padre vostro. Paolo III., da cui il Bembo fu promosso al Cardinalato, e lo

chiama *maggiore* a rispetto di Pierluigi Farnese padre del Cardinale Alessandro.

SONETTO CXLIII.

Al Signor Iddio, che gl' illumini l' anima, perchè possa piagnere le sue colpe.

A l' eterna ed immensa. Rispondono questi aggiunti ai precedenti *mortal* e *poca* del decimo verso.

SONETTO CXLV.

Dimostra la instabilità dell'amore in cuor di Donna, e soggiunge esser uopo di sofferenza.

E disvorrà quel che più ch' altro volle. Dante nel Canto II. dell' Inferno:

E qual è quei che disvuol ciò che volle.

SONETTO CXLVI.

Duolsi di non ricever guiderdon di suo amore.

L' antica forza. Accenna la favola de' Giganti.

Ched ella. Cino nelle Rime antiche:

Questa leggiadra Donna, ched io sento.

Vedasi l' Autore nel III. delle Prose, dove reca gli esempli di Poeti e di Prosatori.

Ma così va. Espressione del Petrarca nel Sonetto *Lasso che mal accorto fui da prima.*

SONETTO CXLVII.

Scrive al Casa, Nunzio in que' tempi a Venezia, il quale gli rispose come a c. 131. Fu il Casa amicissimo del Bembo, e contrasse amicizia seco nel 1528 in Padova, dove portossi per apparar lettere Greche. Prese ad imitarlo nello scriver Rime, e siccome a forza di coltura, e di fatica giunse a superarlo nella sublimità e magnificenza dello stile, così nella pienezza della sentenza, e nella fecondità de' pensieri gli rimase inferiore. Nè è poca gloria del Bembo, che il Casa con tanta cura si ponesse ad imitar le sue Rime, cosicchè giugnesse persino a comporre alcun Sonetto più de' sentimenti di lui, che de' suoi proprj, come non poche volte si scorge nel Canzoniero di quell'Autore.

E forse ancor che ec. Imita il Petrarca nel Sonetto *Dolci ire, dolci sdegni*, ma deesi leggere *E forse ancora un amoroso ingegno*, come sta impresso nella edizione di Roma del 1548, nella quale nell'undicesimo verso leggesi *di queste*, e non *di questi*, come si trova stampato in quella del Giolito dello stesso anno, che in ciò dee posporsi certamente a quella di Roma.

Un amoroso ingegno. Il Casa nella lettera XLVII. al Gualteruzzi critica questo aggiunto *Amoroso*, *perchè*, dice egli, *io non posso ben vedere che forza abbia in quel loco almeno quanto a quella parte, che parla di me, come scrittor di prosa latina, con la quale per il più non si scrive di amore, e nondi-*

meno so, che il difetto vien dal gusto e non dalla vivanda. In difesa del Bembo si potrebbe rispondere, ch' egli chiama *amoroso ingegno* colui che leggerà le sue Rime in lode del Casa, perchè con molta probabilità si dee supporre che quello, da cui verranno lette quelle rime, si diletti di esse, o in esse scriva, il che veggiamo per esperienza accadere tutto dì. Chi non vede poi quanto ragionevolmente si chiami *amoroso ingegno* quello che si diletta, o si esercita in iscriver versi volgari, il comun suggetto de' quali al tempo del Bembo erano gli amori?

Due città senza pari. Venezia e Firenze, quella patria del Bembo, e questa del Casa.

E Roma tenne. Dimorò il Bembo in Roma sotto Lion X., ed il Casa sotto Paolo III.

SONETTO CXLVIII.

Si lagna con Amore, perchè nol lascia vivere in pace.

Questo Sonetto non si ritrova nella edizione di Roma del 1548, preparata, come dicemmo nella Prefazione, dall'Autore stesso, e data al Gualteruzzi acciocchè si stampasse, laonde resterebbe un dubbio, se tal composizione sia veramente del Bembo, e tanto più, perchè fu impressa sotto nome del Molza nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellenti Autori al segno del Pozzo nel 1553, dalla qual Raccolta fu estratta poscia ed inserita nel Canzoniero del medesimo Molza, che uscì alla luce in Bologna nel 1709 presso il Pisarri. Io tengo però che sia facitura del Bembo, poichè

nella impressione del Giolito del 1548, sopra la quale si è fatta la nostra, tal Sonetto ritrovasi, e quella impressione si fece sopra un altro originale dell'Autore esistente in mano di Pier Gradinico suo genero. Oltre a che lo stile è certamente del Bembo, e vi si conosce l'Autore conforme a se stesso in tutte le Rime. Che se fu omesso nella edizione di Roma, ciò addivenne o per errore e fretta degli Impressori, o per altra cagione non nota: e se fu stampato come cosa del Molza, questo non è argomento che vaglia, poichè quella Raccolta di 9 volumi di Rime, impressi per la maggior parte in Venezia, sono ripieni di simili errori, attribuendo sovente composizioni ad Autori, de' quali elle non sono. Il Porcacchi nella ristampa, che fece fare dal Giolito nel 1564 della predetta edizione di Roma avvedutosi, che quel Sonetto in essa mancava, inserillo nelle rime aggiunte, fra le quali trovasi a car. 169.

Pronti Guerrieri. Sono que' medesimi, che il Poeta annoverò nel Sonetto XXIX.

STANZE.

Le presenti bellissime stanze, che dal Girardi ne' Romanzi vengono giudicate per esemplare di simile sorta di poesie, lodate dal Ruscelli nel *Modo di ben comporre* al cap. VII., ed antiposte dal Dolce nella raccolta da lui fatta delle stanze di diversi a quelle del Poliziano, furono dall' Autore scritte a sommossa di Ottaviano Fregoso, siccom' egli allo stesso ne scrive in una lettera, nella

quale dice, che furono composte frettolosamente *tra danze e conviti, ne' romori e discorrimenti.* Fra gli altri artificj che in esse si ammirano, non è il minore quello di non ripeter giammai una stessa voce in desinenza, il che non fu osservato dall'Autore delle stanze della Pudicizia, fatte a contrapposizione di queste del Bembo, trovandosi in esse più di una volta la medesima voce replicata. Imitolle anche il Guarini con le sue stanze della Fede impresse fra le Rime degli Eterei, e nella Raccolta di Agostino Ferentilli, nelle quali trasferì gran parte de' sentimenti e delle ragioni usate dal Bembo nelle sue. Nell' argomento da noi posto a questa leggiadrissima composizione, estratto dalla edizion prima delle Rime presso i fratelli Sabbio, appieno si scorge, in qual' occasione, ed in qual tempo fossero dettate, cosicchè sarebbe superfluo il replicare, potendosi maggiormente ognuno chiarire di altre minute circostanze in questo particolare dall' accennata lettera dell'Autore diretta al Fregoso.

Il mio buon Romano. Claudio Nerone, di cui vedi le annotazioni al Sonetto XX. e viene chiamato da Venere *il mio*, perchè i Romani traevano la origine da Enea figliuolo di essa Venere, e di Anchise.

Sol per cagion di due, di Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, e di Emilia Pia da Montefeltro.

L'altra è d' onor e sangue a lei compagna. Emilia Pia, mentovata dall'Ariosto nel Canto XLVI., zia della Duchessa Lisabetta.

Io v' agevolerò la lunga via. Dante nel Purg. Canto IX.

Sì l' agevolerò per la sua via.

E le sue chiome spirar nel suo sparir soavi odori. Virgilio nel I. della Eneide parlando di Venere.

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Che 'l bue d' altari e tempio cinse. Osiri.

Le mura. Alessandria.

Da colui. Alessandro; e vedi il Petrarca nel Trionfo della Fama al cap. II. dove con le medesime parole il descrive.

E te, che da l' Italia il mar distinse. Sicilia.

O donna. Indirizza il favellare alla Duchessa.

Perocchè non la terra solo, e 'l mare, e l' aere, e 'l foco ec. Torquato Tasso nel suo famoso Sonetto:

L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a' gran membri de l' immensa mole
Nutre il suo spirto.

Bastare, durare, verbo usato dall'Autore due fiate in una lettera alla Marchesana di Pescara, nella LXII. amorosa, ed in altra al Cardinal di Carpi.

Ch' ancor la bella macchina superna altri che tu ec. L'Alamanni nel Girone lib. IV. st. 41 sopra il medesimo suggetto.

. . . . tu sei, tu solo
D' ogni ben, d' ogni onor principio e fine;
Giran le cose altissime e divine.

Fatto ha poggiando altere e pellegrine gir per lo cielo. Vedi l'Alamanni medesimo nel luogo citato.

Uno, a cui patria fu questo paese. Properzio.

Gallo, che se stesso offese. Questo Poeta si uccise di sua mano.

Come fu dolce, fosse stata acerba. Qui l'Autore prende in suo favore una ragione, che non sussiste, dicendo, che il Petrarca amò Laura, perchè dolce gli fu, e che amata non l'avrebbe, se acerba gli fosse stata: quando il Poeta stesso nelle sue rime va sempre di lei, come di poco pietosa, lagnandosi, e lodando solamente la sua bellezza. Vedasi il Sonetto *Giunto m' ha Amor*, in cui dice, che l'orgoglio di Laura era eguale alla bellezza di lei; e nella Canzone maggiore narra di *se*, che co' suoi versi non pote giammai impietosirla.

Nè mai in sì dolci e sì soavi tempre
Risuonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor si umiliasse aspro e feroce.

E finalmente in una Ballata composta di lui dopo la morte della sua Donna chiaramente dimostra, che non ricevè giammai la bramata mercede.

Amor, quando fioria
Mia speme, e'l guiderdon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond' attendea mercede.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi. Vedi Dante nella Canzone: *Donne che avete intelletto di amore*, alla stanza III.

Tutto quel, che gli amanti ec. Petrarca nella II. Canzon degli occhi.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla.

Sed egli. Fu usata la particella *se* con la *d* riempitiva dagli antichi sovente, fra' quali dall' Alighieri nella Ballata, che incomincia *Ballata io vo', che tu ritrovi Amore*, ed in altro luogo citato dall'Autore nelle Prose.

La bruna onda. Aggiunto preso dal Cap. III. dell'Inf. di Dante.

Questo sol, che riluce ec. Lo stesso argomento fa Bernardo Tasso, imitando il Bembo, nel Sonetto *Deh perchè tolto a questo Cielo avete*, e si trova nel IV. libro delle sue Rime.

Lucesse in van. Omette la condizionale, intorno a che vedasi il III. delle Prose.

Nè vi diè sì piacevole figura ec. Così Lodovico Martelli nelle stanze in lode delle Donne a car. 39 dell' ediz. di Firenze del 1548.

Come la Greca. Penelope.

Mirate quando Febo. La comparazione, che si legge in questa stanza, è presa da'versi

nuziali di Catullo, che precedono i Galliambi di Berecintia e di Ati, e ritrovasi, benchè in foggia diversa, nella stanza IX. del Canto X. dell'Ariosto.

Pasce la pecorella i verdi campi ec. Il sentimento di questo, e degli altri sette versi seguenti fu dal Paterno inserito nelle sue stanze, fra le quali leggesi a car. 181 dell' ediz. del Rovillio del 1568.

Che giova posseder ec. Vedasi Tibullo nella III. elegia del III. libro, dove in più versi leggiadrissimi reca lo stesso argomento. Questa stanza, le due seguenti, e la XLVII. furono poste in musica da Giaches de Wert, e stampate presso i figliuoli di Antonio Gardane nel I. libro de' Madrigali a 4 voci in Venezia nel 1570.

Ancor direi ec. Così il Molza nella Ninfa Tiberina, involando le stesse parole al Bembo.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar, ov' io son messo.

RIME AGGIUNTE.

Oltre alle presenti Rime, ed oltre a quelle sparse per gli Asolani, altre se ne trovano fra le lettere amorose dell'Autore, cioè una stanza dietro alla lettera XXIX. un frammento di Canzone nella LXV. ed un Sonetto privo del primo Quadernario dietro alla LXXI.; ma questi versi si sono lasciati a loro luogo, acciocchè, inserendoli fra le Rime Aggiunte, non fossero poscia fra le lettere superfluamente ristampati. (*)

Il Borghesi nelle lettere discorsive scrivendo a Vincenzio Pinello fa menzione di un capitolo Berniesco del Bembo con le seguenti parole: Rimando a V. S. il capitolo del Bembo, il quale non aveva prima veduto, e del quale tutto che sia stampato s'ha notizia da poche persone. Parmi, che quel pellegrino spirito in questa licenziosa composizione discordi forte da se stesso, nè perciò punto il riprendo, poichè si comprende apertamente, ch' ella è fattura della primiera sua giovinezza. *In qual libro sia stampata questa composizione a me non è noto, e mi giova credere, che se tali versi sono del Bembo, sieno stati impressi nelle Raccolte di Rime piacevoli o sotto nome*

(*) I frammenti qui citati saranno da noi ancora pubblicati a suo luogo nella Raccolta delle Lettere. *Nota della presente Edizione.*

falso o sotto nome d' incerto, e che altronde il Borghesi abbia rilevato, ed avuta notizia che sieno del Bembo; poichè sotto il suo nome io non so, che in alcun libro si leggano Capitoli licenziosi in istile Berniesco.

Le due Canzonette a car. 154 *sono dello stesso argomento delle due nel primo libro degli Asolani, che incominciano:* Io vissi pargoletta, *e forse l' Autore per gli Asolani le compose, ma poi non piacendogli, esclusele, ed in loro vece scrisse quelle, che in essi Asolani si trovano impresse, e che di gran lunga le avanzano di grazia e gentilezza.*

Il Sonetto a Pietro Aretino fu composto in lode di Angela Sirena, ed a richiesta dello stesso Aretino, da cui era amata, e leggesi anche in un libro intitolato: Opera nuova, nella quale si contiene uno capitolo del Signor Marchese del Vasto, stanze del Signor Alvise Gonzaga, Sonetti di Mons. Bembo, ec. In Verona per Antonio Putelletto, 1542. 8.

Il Capitolo Dolce mal, dolce guerra, *a c.* 155, *e l'altro a c.* 159, Dolce e amaro destin, *furono imitati da Bernardino Tomitano in parecchi suoi vaghi Terzetti, impressi ne' Fiori del Ruscelli, e nel VI. Tomo di diversi al segno del Pozzo; e questo Autore fu seguace diligente del Bembo in alcuni Sonetti suoi, che in ambe dette Raccolte si leggono. Il primo di que' due Capitoli del Bembo uscì anche dalle stampe di Valente Panizza in Ferrara nel* 1562, 8 *col titolo di* Dolcezza d'Amore.

RIME INEDITE.

Essendosi la maggior parte di queste Rime ritrovata in più MSS. sotto il nome del Bembo, non è senza ragione l'argomentare, che sieno cosa di lui, oltre allo stile, che in molte di esse chiaramente manifesta l'Autore. Io non nego però, che si potrebbe dubitare, se alcuna delle medesime sia facitura del Bembo, e principalmente le due Canzoni estratte dal MS. del Sig. Cav. Marmi, ed impresse a c. 180, *e* 182, *le quali, vaglia il vero, non hanno somiglianza al carattere amoroso del Bembo, comechè abbondino di molte grazie; e via maggiormente si accresce il dubbio da que' nomi di fiumi* Mincio, *e* Lambro, *che danno indizio, tali Canzoni essere state composte da Poeta Milanese, e non dal Bembo, il quale non si sa, che sul Mincio avesse gli amori suoi, come avevagli chi fu di que' versi l'Autore. Il ritrovarsi elleno però sotto il nome del Bembo in un MS., quantunque ciò sia argomento che poco vale, ed il riflettere, che se di lui non sono, almeno non furono (per quanto a me è noto) per lo addietro stampate, fecemi risolvere ad inserirle nella presente edizione, con isperanza di ricevere dagli Amadori di simili cose un giustissimo aggradimento. Nello stesso MS. del Sig. Marmi sotto nome del Bembo ritrovavasi anche un Sonetto incominciante:* La rete fu di quelle fila d'oro, *ma fu da noi escluso per ritrovarsi stam-*

pato, e per esser fatica non già del Bembo, ma bensì dell'Ariosto, sotto il nome del quale si legge non solo nelle Rime scelte, ma in tutte le edizioni del suo Canzoniero.

La stanza a car. 164, *ed il Sonetto* Paolo v' invita qui *a car.* 165, *sono senza dubbio alcuno del Bembo, facendosene egli Autore in una lettera a Cola Bruno con le seguenti parole:* De' versi, che mi hai mandati per miei, che aveano quelli Gentiluomini, due cose riconosco per me; il Sonetto a M. Francesco Cornaro, che fu fatto in presenzia di Paolo Toppo, così scrivendo a caso quanto portava la penna, e per giuoco, e quella stanza: *Donna se vi diletta ogni mia gioja. Dal che ricavasi, che quel Sonetto fu fatto dal Bembo in persona di Paolo Toppo, e diretto al Cornaro, che in esso viene invitato ad un luogo delizioso.*

La Ballata posta a car. 174 *è la stessa, che nelle Rime fu impressa a car.* 19, *ma per essere di più versi, e varia in molti luoghi fu qui fra le inedite inserita, essendo verisimile, che così fosse da principio composta dal Bembo, e che sembrandogli non troppo vaga, la riducesse poi a quella forma, nella quale ora si trova stampata nel Canzoniero.*

Delle Rime Spagnuole composte dal Bembo nel Tratt. della Perf. Poesia lasciò un saggio il Sig. Muratori, traslatandone in volgare alcuni versi; ed intorno alle Rime inedite Toscane deesi avvertire, che in molti luoghi sono guaste e corrotte, e principalmente la Canzone, Quel dì, che gli occhi apersi *a c.* 177, *nella quale più*

di un verso si rende affatto inintelligibile; ma così ritrovandosi scritto negli esemplari a penna, ci convenne tollerare, non volendo noi in modo alcuno correggere le cose altrui, quando non abbiamo una intera certezza di aver incontrata la mente del loro Autore.

Oltre alle Rime stampate in questo volume, compose il Bembo anche Centoni di versi del Petrarca, come afferma il Ruscelli nelle annotazioni ai Fiori delle Rime de' Poeti illustri, ma noi non ne abbiamo potuto ritrovare; e per non lasciar addietro cosa alcuna, che a sì chiaro Scrittore appartenga, diamo per compimento delle Rime di lui la Sestina famosa degli Asolani, tanto dal Giraldi ne' Romanzi lodata, e l'altra, la quale nel Canzoniero si legge a car. 19 *con notabilissime variazioni, come si trovano nel MS. del Sig. Cav. Marmi, e come è probabile, che l'Autore le scrivesse prima d'inserirle ne' luoghi, dove ora stanno.*

SESTINA.

Lieto principio di felici giorni,
  Di soavi tranquille e chiare notti
  Diede Amor e Fortuna al nostro stato,
  Allor ch' io cominciai l' amato stile
  Ordir con altro pur, che doglia e pianto
  Da prima intrando a l' amorosa vita.
Ora è mutato il corso a la mia vita
  E volto il bel de' miei passati giorni

Fra nuove pene e inusitato pianto
In gravi, travagliate e fosche notti:
E col suggetto suo cangiato è 'l stile,
E con le mie venture ogni mio stato.

Lasso non credev' io di sì alto stato
Giammai cadere in così bassa vita,
Nè di sì dolce in così amaro stile;
Ma sol non menò mai sì puri giorni,
Che non seguisser poi tante atre notti,
Così vicino al riso è sempre il pianto.

Quanto era meglio, poi che 'l riso in pianto,
E in guerra posi il mio quieto stato,
Trovar agli occhi miei perpetue notti,
Che 'l filo, ove s' attien mia stanca vita
Avria bel fin, se pria seco miei giorni
Avessi rotti, che mutato stile.

Amor, tu che porgesti prima al stile
Lieto argomento, e gl' insegni ire e pianto,
A che son giunti i miei graditi giorni?
Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,
E fe fortuna alla tranquilla vita,
Rompendo il sonno alle mie crude notti?

Il dì sospiro, e poi piango le notti,
Ed odiando me stesso, odio il mio stile,
Anzi pur me, e la mia troppa vita.
Noja m'è il riso, e pena accresce il pianto,
I sospir fuoco, e in così duro stato
Vivo senza sperar men feri giorni.

Sparito è il sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l' ombra alle mie notti,
E 'n rio verno ridotto il mio bel stato.
Cantai un tempo: or vo cangiando stile,
Di piacer in dolor, di riso in pianto,
Pur con memoria di laudata vita.

Così sapesse ognun qual' è mia vita
Da indi in qua, che miei festosi giorni
Per troppa crudeltà fur posti in pianto,
Ch' assai buon frutto avrei di quelle notti,
Ch' i' sfogo il cor per doloroso stile,
Pensando trovar fede al nostro stato.

Ma quella fera, ch' al mio verde stato
Diede di morso, e quasi a la mia vita,
Or fugge al suon del mi' angoscioso stile,
Nè mai per rimembrarle i primi giorni,
O raccontar de le presenti notti
Volsi a pietà del mio sì largo pianto.

Ecco sola m' ascolta, e col mio pianto
Agguagliando il suo strano antiquo stato,
Meco si duol di sì penose notti,
E se 'l fin si prevede da la vita,
Ad una meta van questi e quei giorni,
Purchè la voce mia rimanga al stile.

Sai ben, ch' altra fortuna, ed altro stile,
Altri sospiri, Amore, ed altro pianto
Meritava mia fede a questi giorni;
Ma così va chi 'n troppo allegro stato
Non teme mai provar nojosa vita,
Nè pensa 'l dì de le future notti.

Or chi vuol si rallegri a le mie notti,
Come anche quella che 'n dispregio il stile
Mi fa venire, e in odio aver la vita;
Ch' io non spero giammai uscir di pianto.
Sasselo Amor, e chi mio dolce stato
Tosto converse in così acerbi giorni.

Ite, giorni giojosi, e care notti,
Che 'l nostro stato ha preso un altro stile,
Per pascer sol di pianto la mia vita.

SESTINA.

Or ch' al soffiar de gli amorosi venti
Crescon l' erbette, e risonare il cielo
Fan gli augelletti, onde s' allegra il sole,
Dirò qual io divengo a un chiaro lume,
Che temo, e seguo, e come freddo ghiaccio
Fa di me spesso nel più caldo tempo.
Forse fia questo avventuroso tempo
A le mie voci, e gli angosciosi venti,
Ch' i' movo di sospiri al duro ghiaccio,
M' impetreran giugnendo su dal cielo
Perdon, sì m' abbarbaglio a tanto lume,
Che vista d' uom non basta contro al sole.
Or dico, che di me, siccome il sole
A sua voglia girando muta il tempo,
Fa l' altero fatal mio vivo lume,
Che provo in me sereno, or nube, or venti,
Or pioggia, e pur m'ha fatto uom vivo il cielo,
E spesso or tutto fuoco, or son un ghiaccio.
Fuoco ho il cor di desìo, di tema ghiaccio,
Qual or si mostra agli occhi miei quel sole,
Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo,
Pace il sereno, e nubiloso tempo
Son l'ire, e'l pianto pioggia, e i sospir venti,
Che muove spesso in me l' amato lume.
Così sol per virtù di questo lume,
Vivendo ho già passato il caldo, e'l ghiaccio,
Senza temere ingiuria d' altri venti,
Ch' oscurasse ver me sì lieto sole
Per chinar pioggia, o menar fosco tempo,
Di che assai ne ringrazio il nostro cielo.

E prima fia di stelle ignudo il cielo,
E 'l giorno andrà senza l'usato lume,
Ch' i' muti stile, o volontà per tempo;
Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio,
Per provar spesso a i raggi del mio sole,
Fuoco, gelo, seren, nube, acque e venti.
Quanto soffiano i venti, e volge il cielo
Non vide 'l sol giammai più chiaro lume,
Se pur scacciasse il ghiaccio un caldo tempo.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

DELLE RIME.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATE.

MADRIALI.

SESTINA.

CAPITOLO.

STANZA.

STANZE.

RIME INEDITE.